



SVIMEZ

ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO
DELL'INDUSTRIA
NEL MEZZOGIORNO

IL MEZZOGIORNO OGGI: LA RIPRESA SI CONSOLIDA MA PERMANE L'EMERGENZA SOCIALE

Dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2017* sull'*economia del Mezzogiorno*

Intervento di apertura, di Adriano Giannola

Saluti istituzionali, di Francesco Boccia e Renato Brunetta

Presentazione del Rapporto, di Giuseppe Provenzano

Relazione, di Adriano Giannola

Tavola rotonda, coordinata da Luca Bianchi
con interventi di:

Domenico Arcuri, Vincenzo De Luca,
Giancarlo Giorgetti, Mons. Filippo Santoro, Chiara Saraceno
Considerazioni finali, di Luca Bianchi

Conclusioni, di Claudio De Vincenti

Il 7 novembre 2017, a Roma, presso la Sala della Lupa della Camera dei deputati, la SVIMEZ ha presentato il proprio “Rapporto 2017 sull’economia del Mezzogiorno”.*

La manifestazione è stata aperta dal Presidente della SVIMEZ prof. Adriano Giannola e dai Saluti istituzionali dell’on. Renato Brunetta, Presidente del Gruppo FI-PDL della Camera dei deputati e dell’on. Francesco Boccia, Presidente della Commissione Bilancio della Camera dei deputati ed è poi proseguita con la Presentazione del Rapporto, svolta dal Vice Direttore della SVIMEZ dott. Giuseppe Provenzano, e con la Relazione del Presidente della SVIMEZ, prof. Adriano Giannola.

I lavori sono proseguiti con una Tavola rotonda coordinata dal Direttore della SVIMEZ, dott. Luca Bianchi, con gli interventi, dell’on. Giancarlo Giorgetti, Presidente della Commissione per il federalismo fiscale; della prof.ssa Chiara Saraceno, Sociologa; del dott. Domenico Arcuri, Amministratore Delegato di INVITALIA; di Mons. Filippo Santoro, Arcivescovo di Taranto; dell’on. Vincenzo De Luca, Presidente della Regione Campania. Hanno fatto seguito alcune Considerazioni finali del dott. Luca Bianchi, Direttore della SVIMEZ.

Il dibattito è stato concluso dal prof. Claudio De Vincenti, Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno.

In questo numero di “Quaderni SVIMEZ” si riproducono i testi degli interventi svolti, nella versione rivista dalla SVIMEZ e/o integrata dagli Autori.

* Edito da “il Mulino”, Bologna 2017, nella Collana della SVIMEZ.

Direttore SVIMEZ Luca Bianchi

Direttore Responsabile “Quaderni SVIMEZ” Riccardo Padovani
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 100 del 15 marzo 2004.

“Quaderno SVIMEZ” n. 57

I “Quaderni SVIMEZ” sono una Collana editoriale che ospita documenti monografici su argomenti di attualità, resoconti di dibattiti pubblici a seminari o convegni, testi di Audizioni parlamentari di dirigenti dell’Associazione nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo. Nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi. I Quaderni sono pubblicati anche in formato pdf, e consultabili sul sito internet www.svimez.it

ISBN 978-88-98966-14-1

Copyright © 2018 by SVIMEZ
00187 Roma, via di Porta Pinciana 6
Internet: www.svimez.it

La proprietà letteraria e i diritti di riproduzione sono riservati.

IL MEZZOGIORNO OGGI: LA RIPRESA SI
CONSOLIDA MA PERMANE L'EMERGENZA
SOCIALE

Dibattito sul *Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia
del Mezzogiorno*

Intervento di apertura, di Adriano Giannola

Saluti istituzionali, di Francesco Boccia e Renato Brunetta

Presentazione del Rapporto, di Giuseppe Provenzano

Relazione, di Adriano Giannola

Tavola rotonda, coordinata da Luca Bianchi
con interventi di:

Domenico Arcuri, Vincenzo De Luca,
Giancarlo Giorgetti, Mons. Filippo Santoro, Chiara Saraceno
Considerazioni finali, di Luca Bianchi

Conclusioni, di Claudio De Vincenti



Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Intervento di apertura <i>di Adriano Giannola</i>	p. 7
Saluti istituzionali	
<i>Intervento di Renato Brunetta</i>	p. 9
<i>Intervento di Francesco Boccia</i>	p. 13
Presentazione del <i>Rapporto SVIMEZ 2017</i> <i>di Giuseppe Provenzano</i>	p. 19
Relazione <i>di Adriano Giannola</i>	p. 47
Tavola rotonda <i>coordinata da Luca Bianchi</i>	p. 59
Intervento <i>di Giancarlo Giorgetti</i>	p. 61
Intervento <i>di Chiara Saraceno</i>	p. 67
Intervento <i>di Domenico Arcuri</i>	p. 73
Intervento <i>di Mons. Filippo Santoro</i>	p. 79
Intervento <i>di Vincenzo De Luca</i>	p. 87
Considerazioni finali <i>di Luca Bianchi</i>	p. 97
Conclusioni <i>di Claudio De Vincenti</i>	p. 101

Intervento di apertura

di Adriano Giannola*

Buongiorno, benvenuti a tutti e in particolare ai nostri autorevoli ospiti, vi prego di prendere posto.

Anzitutto esprimo un sentito ringraziamento al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ieri, come l'anno scorso, ha ricevuto una delegazione della SVIMEZ dando seguito a quella che mi auguro diventi una consuetudine. Abbiamo illustrato al Presidente per grandi linee il "*Rapporto*", ricevendo commenti e suggerimenti e un importante incoraggiamento alla SVIMEZ a procedere nel suo tradizionale lavoro di mettere i numeri dietro ai fatti per sviluppare analisi e proposte che si confrontano con i problemi del Paese, a partire da Sud ma non limitate al Sud. Quindi, un grazie veramente sentito al Presidente.

Un altro sentito grazie alla Presidentessa della Camera Laura Boldrini che ha consentito anche quest'anno di tenere i lavori in questa prestigiosa Sala. La Presidentessa non poteva essere presente, ma ci saranno a rappresentarla autorevolissimi esponenti della Camera dei deputati.

Un sincero grazie, infine, a tutti i partecipanti alla Tavola rotonda, che saranno presentati in successione dal dott. Luca Bianchi al quale cederò la parola dopo l'illustrazione dei dati di sintesi del "*Rapporto*" che farà il Vice Direttore Giuseppe Provenzano.

La Tavola rotonda che seguirà ad alcuni miei brevi commenti sarà coordinata dal dott. Luca Bianchi che torna alla SVIMEZ nel ruolo di Direttore succedendo al dott. Riccardo Padovani, che per molti anni ha svolto questa funzione e che lascia per raggiunti limiti di età ma che rimane autorevolissimo componente del Consiglio di amministrazione continuando, mi auguro, come e ancor più di prima a dare il suo contributo alle attività dell'Associazione.

Questa è l'occasione per ringraziare pubblicamente Riccardo Padovani per la sua opera, la costanza, la determinazione e la capacità operativa profusa in lunghi e non facili anni e al contempo per fare i migliori auguri a Luca Bianchi, anche lui non certo nuovo alla SVIMEZ; il suo è

* Presidente della SVIMEZ.

un ritorno dopo una breve parentesi al servizio della Regione Sicilia e dello Stato.

Entriamo nel merito dei lavori salutando gli onorevoli Renato Brunetta e Francesco Boccia ai quali darò immediatamente la parola per i saluti istituzionali oltre che per il commento che vorranno fare sul “*Rapporto 2017*”. So che entrambi hanno scadenze improrogabili che non consentono loro di trattenersi, un motivo in più per esprimere gratitudine per la loro partecipazione.

Dò la parola all'on. Renato Brunetta Presidente alla Camera dei deputati del Gruppo Forza Italia-PDL, seguirà, l'on. Francesco Boccia Presidente della Commissione Bilancio della Camera dei deputati.

Saluti istituzionali

Intervento di Renato Brunetta *

Grazie Presidente Giannola.

Consentitemi un dato autobiografico.

Quando Adriano Giannola mi chiama, io rispondo sempre “presente”, per la semplice ragione che siamo amici da più di 45 anni e ricordo la mia prima occasione accademica pubblica. Era il 1974, 43 anni fa, ad un convegno a Portici – con l’organizzazione del prof. Augusto Graziani, suo e nostro maestro – che diede poi origine a un volume Einaudi. Quella fu la mia prima uscita da giovane ricercatore, avevo 24 anni, sui temi del Sud: “Strutturazione e crisi dell’economia italiana”. Fin da allora, si individuava nel dualismo Nord-Sud la ragione della caduta dei tassi di attività e dei tassi di occupazione nella struttura economica del Mezzogiorno. Quarantatré anni, un pezzo di storia personale, un ricordo al prof. Graziani maestro di tutti noi e un ricordo personale rispetto al prof. Giannola. E quindi, questa mia presenza oggi, come ospitante e come ospite – io sono Capogruppo di Forza Italia qui alla Camera – per dire grazie alla SVIMEZ, grazie ad Adriano Giannola, per il lavoro che dal 1946 la SVIMEZ fa per risolvere quella che continuiamo a chiamare “questione meridionale”.

Allora, per non dare al mio breve intervento una caratteristica solamente formale, vorrei collocarlo nell’attualità, attualità anche dei lavori del Parlamento.

Consentitemi due o tre piccoli *flash*.

Il primo. Oggi, domani e dopodomani si discute e si voterà in questa Camera, forse in via definitiva, in merito al distacco di Sappada dal Veneto al Friuli, dopo un *referendum*, dopo un *iter* democratico e politico molto lungo. Mi pare che il *referendum* sia stato nel 2007, e dopo le delibere della Regione siamo arrivati all’ultima fase per il distacco. Non entro nel merito, ma questo segna una crisi: crisi del federalismo, crisi del regionalismo. Se un Comune, per ragioni storiche, economiche, decide di staccarsi da una Regione e andare verso un’altra. Sono sempre fatti traumatici e dolorosi, che mettono in crisi, perché se tutti i Comuni facessero

* Presidente del Gruppo FI-PDL della Camera dei deputati.

così salterebbe l'intero assetto regionale e istituzionale italiano. Questa vicenda sta a significare che il regionalismo, così come lo abbiamo costruito, probabilmente deve essere rivisto, ma anche le specialità delle Regioni, così come le abbiamo costruite nel dopoguerra, probabilmente andrebbero riviste.

Secondo fatto. Il 22 ottobre Lombardia e Veneto hanno votato per una maggiore autonomia sulla base dell'art. 116 della Costituzione, Titolo V. Se ne è discusso, i risultati sono stati molto positivi e la caratterizzazione di quei due *referendum* ha determinato due fatti importanti e democratici: "meno Stato invadente al Nord, più competenze devolute alle Regioni, con le relative risorse". *Referendum* partecipati, e questo sarà molto probabilmente il percorso che seguiranno il Paese, le Regioni e il legislatore. La mia preoccupazione su questi *referendum* è stata quella di non divaricare il rapporto Nord-Sud sulla base di fatti democratici come sono due *referendum* perfettamente costituzionali. Cioè, lo dico in termini molto pragmatici, di non vedere quei due *referendum* come *referendum* egoistici, a danno del resto del Paese, perché questa poteva essere la prima interpretazione. E pertanto, andandomi a rivedere il Titolo V, andandomi a rivedere gli articoli, non solo il 116 ma il 119 e il 120 della Costituzione, l'idea e la proposta che adesso pongo qui sul tavolo di un consesso così importante e specializzato, è quella di un federalismo a geometria variabile, come evoca il 116, ma con un corollario rispetto a meno Stato invadente al Nord: più Stato efficiente al Sud. E quindi, con un approccio di sussidiarietà a doppia dinamica, sussidiarietà dal livello più alto di governo al livello più basso, ma anche, laddove il livello più basso di governo fallisca nelle sue competenze, all'inverso. Si potrebbe dire: non faccia il livello più alto di governo quello che può fare meglio il livello più basso. E questo potrebbe consentire, anche sulla base di un approccio democratico referendario generalizzato, quindi non solo i *referendum* del Nord, ma i *referendum* su base italiana generalizzata, una riflessione sulla perequazione, sulle infrastrutture e sui servizi, per quanto riguarda il Sud. Il Sud ha bisogno di più infrastrutture, di più investimenti, di più servizi di qualità, che non sempre il regionalismo, come lo abbiamo conosciuto, è riuscito a garantire. E allora, da questo punto di vista, entrano in gioco non solo l'articolo 116 della Costituzione ma anche il 119 e il 120.

E qui – è l'ultima cosa che voglio dire – entra in gioco l'Europa. Le risorse per la tanto evocata ma mai realizzata perequazione infrastruttura-

le, che a mio modo di vedere è la base per qualsiasi strategia di riequilibrio Nord-Sud, possono venire dall'Europa. Se l'Europa nella sua nuova programmazione delle risorse infrastrutturali, che si definirà nel 2018, vede nel nostro Sud un catalizzatore di crescita, non solo per l'Italia ma per tutto, appunto, il continente europeo, nonostante la Brexit. E quindi il cosiddetto Fondo Salva-Stati, di cui si sta cercando una ricollocazione (perché taluno vorrebbe ricollocarlo come Fondo monetario europeo, per risolvere le crisi finanziarie), a mio modesto avviso, andrebbe riqualificato non come Fondo monetario, ma come Fondo per la crescita e lo sviluppo delle grandi regioni dell'Europa in attesa di perequazione, e il Sud certamente lo è, perché è un terzo dell'Italia. Allora, se noi sposassimo questo duplice approccio, quello democratico referendario costituzionalmente definito dagli artt. 116, 119 e 120 della Costituzione, con un parallelo approccio europeo, tendente a impegnare l'Europa con risorse straordinarie ai fini di un investimento, molto probabilmente risolveremmo strutturalmente, strategicamente il problema che affligge un terzo del nostro Paese. E l'intendenza dell'industrializzazione, della crescita, degli equilibri, del mercato del lavoro seguirà.

Allora io ho voluto solo dare queste due indicazioni, che sono di natura politica e istituzionale, proprio per onorare la SVIMEZ, il lavoro della SVIMEZ, onorare il lavoro di Adriano Giannola, il lavoro di tanti di noi che alla "questione meridionale" hanno dedicato pezzi della loro vita di studiosi, della loro vita politica, per trovare un salto di qualità, un salto di scala degli interventi. Evidentemente le politiche tradizionali non bastano più, i dibattiti tradizionali non bastano più. Forse un *mix*, fra democrazia referendaria sulla base della Costituzione e del Titolo V, e un nuovo approccio con l'Europa. Mi consenta l'amico De Vincenti, non è con la flessibilità più o meno ottenuta, cioè con la possibilità di fare *deficit*, che il Paese esce dalla crisi, ma esce dalla crisi con un patto forte con l'Europa, che sia un patto di sviluppo.

Vi ringrazio.

[Adriano Giannola]

Grazie onorevole Brunetta per il suo intervento che ha evidenziato una serie di problemi e nodi da sciogliere; sottolineo in particolare quelli che concernono la relazione tra noi e l'Unione europea. Personalmente mi sento di convenire con il suo richiamo all'urgenza, particolarmente

forte per il nostro Paese, di definire qualcosa di più concreto rispetto a vaghe evocazioni di un nostro interesse a una strategia euro-mediterranea che ci veda protagonisti attivi: un'esigenza tanto reale e pressante quanto nei fatti poco definita e, ancor meno, efficacemente perseguita.

Renato Brunetta non ha parlato di banche, ma comunque le banche "alleggiano" così come il tema a cui ha fatto cenno dei recenti referendum nel Lombardo-Veneto che evocano problematiche prospettive sulle quali immagino ci saranno già oggi riflessioni importanti.

Passo subito la parola all'onorevole Boccia, Presidente della Commissione Bilancio della Camera, ringraziandolo di nuovo per la disponibilità; anche lui non potrà trattenersi per impegni istituzionali].

Saluti istituzionali

Intervento di Francesco Boccia*

Complimenti al Presidente Giannola e allo *staff* della SVIMEZ perché, anche quest'anno, indipendentemente dalle aspettative dei gruppi parlamentari e dai colori politici del nostro Parlamento, forniscono uno spaccato reale, senza giri di parole, della situazione del Mezzogiorno d'Italia. E quello spaccato va colto, esattamente come è stato fatto in ogni singolo anno, dal dopoguerra a oggi. Per questa ragione la SVIMEZ va sostenuta, non solo nei convegni, o nei dibattiti, ma anche nei momenti che contano, quelli in cui di solito ci si ritrova in pochi a sostenere le ragioni dei Centri studi indipendenti, che dicono anche cose che spesso non fanno comodo. Da qualche anno abbiamo un Ministero per il Mezzogiorno che si occupa a tempo pieno di questi temi, accorciando le distanze fra i cultori della materia e quelli che, ogni giorno, si occupano nelle istituzioni, nella società, nelle imprese e nell'associazionismo, di come far funzionare la società e l'economia in una parte del Paese che è stata raccontata fin troppo. Io non voglio aggiungermi ai racconti, ma vorrei semplicemente prendere alcuni numeri figli del "*Rapporto SVIMEZ*", e declinarli rispetto alle valutazioni che abbiamo fatto in questi ultimi mesi, attraverso il Servizio studi della Camera dei deputati, per lasciare in eredità a chi verrà dopo di noi, nella prossima legislatura, un dibattito figlio del confronto che la SVIMEZ ci ha proposto in questi anni.

Il tema su cui aprire un'importante riflessione è connesso alla spesa pubblica pro capite in Italia, che racconta un altro Paese, un Paese completamente diverso da quello che viene spesso propagandato, una spesa pubblica pro capite che vede alcune regioni del Mezzogiorno sensibilmente indietro rispetto al resto del Paese. Potrei, banalmente, iniziare dalla cosa più semplice, dal numero di dipendenti pubblici a livello locale ogni mille abitanti. Una regione a caso: la Puglia, sotto i 5 dipendenti. La Campania del Presidente De Luca poco sopra la media nazionale: 6,5 dipendenti. Ci sono molte regioni abbondantemente al di sopra del 6,5: il Friuli Venezia Giulia oltre 10, il Piemonte è sopra la media nazionale, la

* Presidente della Commissione Bilancio della Camera dei deputati.

ricca Lombardia ha numeri leggermente superiori alla Campania. Però, la storia che si racconta è che al Sud ci sono molti dipendenti pubblici rispetto al Nord. Io vorrei confutare questa affermazione, non per lanciare una nuova campagna di assunzioni di dipendenti pubblici nel Mezzogiorno, ma semplicemente perché per erogare servizi pubblici servono anche esseri umani e se si applica il *turn-over* con i paraocchi, poi non possiamo stupirci se in alcuni piccoli Comuni, in alcune parti del Paese, mancano perfino i vigili urbani. E se anche i rappresentanti delle Amministrazioni locali ci chiedono di superare il *turn-over*, come se l'Italia fosse tutt'una e come se i problemi fra piccoli e grandi Comuni fossero gli stessi, si rischia poi di avere un approccio come quello per cui, molto spesso, si arriva in Parlamento a ridosso dell'approvazione della Legge di Bilancio, per provare a risolvere tutto con una deroga in più o con un po' di flessibilità in più. E poi ci sarebbe la rappresentazione della spesa pubblica pro capite connessa alle infrastrutture e agli investimenti pubblici. Credo sia opportuno che, su questi temi, si apra un dibattito.

Il tema della spesa pubblica pro capite è venuto fuori su richiesta unanime dei Gruppi parlamentari nella Commissione Bilancio, faremo, pertanto, grazie anche all'aiuto del Servizio studi e del Servizio bilancio, una brevissima indagine o analisi di fine anno e la lasceremo a chi verrà dopo di noi, proprio per far sì che i dibattiti che si faranno, sia in campagna elettorale sia nella prossima legislatura, possano tener conto di valutazioni empiriche, fatte dal Parlamento sulla base, devo dire, di molti dei lavori fatti da SVIMEZ.

Solo alcuni *flash*.

Tasso di occupazione. Il "*Rapporto SVIMEZ*" ci ricorda che il Mezzogiorno perde 200 mila laureati negli ultimi 15 anni, che sono il motore di una società che è cambiata e di un'economia che, attraverso il digitale, produce valore. Se guardiamo i numeri relativi al tasso di occupazione – sono quelli che io preferisco guardare anziché quelli della disoccupazione – siamo al 58,1% con il 66,9% al Nord e il 44,2% nel Mezzogiorno. Il tasso di occupazione dei laureati nel nostro Paese è quasi dell'80%. Più laureati perdiamo, più perdiamo valore aggiunto per il futuro. Il tasso di occupazione di coloro che hanno la licenza media e che, guarda caso, si concentrano al Sud, è del 43,2%, ed è drammatico perché per le donne diventa addirittura del 29,9%. Se la concentrazione degli italiani con bassa scolarizzazione la lasciamo tutta al Mezzogiorno, è evidente che scalare la montagna della disoccupazione diventa molto

più complicato. Lo dico perché con la riforma del Bilancio approvata nel 2016, abbiamo inserito nel Bilancio dello Stato, dopo anni di battaglie e studi fatti con ISTAT e CNEL, l'Indicatore di benessere equo sostenibile (BES). Allegato al DEF ora c'è il BES, attraverso cui obblighiamo il Governo, e i Governi che verranno, a indicare, ad esempio, il livello di CO₂ nell'aria, ma anche le disuguaglianze, le povertà, le misure di contrasto alla povertà che diventano misurabili. Allora, se sono misurabili, quando facciamo un dibattito sulle misure di politica economica, vincoliamo anche quelle misure che incidono sugli Indicatori di benessere equo sostenibile. Se oggi abbiamo questi Indicatori allegati al Bilancio, è perché questo Parlamento e questo Governo, ci hanno creduto, a partire dal Ministro Padoan, a cui va dato atto di avere avuto la forza di anticipare l'introduzione degli Indicatori, legandoli al DEF su cui stiamo discutendo. Ovviamente, sono tutti aspetti che possono aiutarci nella rotta che consente al decisore pubblico di valutare le politiche economiche. Tutto questo, però, ha un senso se quando parliamo del futuro, e mi riferisco all'impatto dell'economia digitale sui modelli di produzione dei beni e servizi di oggi, poi siamo conseguenti.

Nel dopoguerra, l'Autostrada del Sole unì con investimenti infrastrutturali senza precedenti il Sud al Nord. Io penso che oggi spetta alla fibra ultraveloce, alle autostrade della rete, unire il Sud al Nord. Per unirlo, però, quando si fanno gli investimenti bisogna partire dal Sud. Se gli investimenti, soprattutto con le risorse pubbliche, partono dalle aree a più alta densità economica, va da sé che la differenza o resta la stessa o aumenta. Va fatto uno sforzo soprattutto con le risorse pubbliche, uno sforzo che il Governo sta cercando di fare, che probabilmente dovremmo rendere impegno collettivo in Parlamento.

Ci sono molte aree di molti paesi in Oriente, in cui basta sedersi per strada per connettersi. Penso al centro del Vietnam, dove basta sedersi in piazza, prendere uno *smartphone* e connettersi. In Italia questo non succede neanche a Roma o Milano. Figuriamoci a Reggio Calabria, a Castrovillari, a Messina o nella mia Bari. Concentrare questi investimenti al Sud significa portare *business*, portare valore aggiunto, significa consentire alle nostre Università di migliorare quello che stanno già facendo.

Al termine di questa valutazione che la SVIMEZ farà, penso che dovrà emergere l'indicazione della rotta su come mettere a sistema anche gli impegni futuri della nostra Agenzia per lo Sviluppo, INVITALIA, che è l'Agenzia che monitora gli effetti dell'utilizzo dei Fondi europei, la

missione della Banca per il Mezzogiorno, che dovrà essere una volta per tutte la Banca del Mezzogiorno, cercando di finanziare gli interventi al Mezzogiorno. Non ho nulla contro le altre regioni, ma se la Banca per il Mezzogiorno potesse entrare in campo e giocare anche una partita saremmo tutti più felici. Lasciamo alle spalle le storie infelici dei Borboni, utilizzate con qualche secolo di ritardo come icone del Sud dai Governi di centro-destra, e apriamo una stagione nuova, con investimenti connessi alle misure legislative che i Presidenti di Regione e i Ministri di turno decidono essere le priorità. Vorrei che la Banca del Mezzogiorno fosse un punto di riferimento dei Presidenti delle Regioni del Mezzogiorno.

Chiudo con un'ultima battuta. 1989-2013, 25 anni, un quarto di secolo di utilizzo dei Fondi europei. Dal 2013 al 2017, sono altri 4 anni. Stiamo parlando di quasi 30 anni, un periodo significativo per tirare le somme e per dire cosa ha funzionato e cosa non ha funzionato. Insistere con tanti Programmi nazionali e Programmi regionali pieni di micro-misure non penso abbia molto senso, i Programmi nazionali sono tanti e quelli regionali sono molto frammentati: dobbiamo iniziare a credere nella funzione delle Regioni, soprattutto del Sud, per stimolare gli investimenti pubblici. Dopo 30 anni è arrivato il momento di mettere alla prova e concentrare le misure legislative regionali che toccano gli investimenti pubblici, accanto a 3-4 grandi Programmi nazionali. Nel 1989, quando partivamo con il primo "Quadro comunitario di sostegno", cadeva anche il Muro di Berlino. Sappiamo tutti qual era il ritardo di sviluppo di allora della Germania Est rispetto anche alla Calabria, e qual è la condizione oggi della Calabria rispetto all'allora Germania Est. Dopo 30 anni, una classe dirigente all'altezza tira una riga e prova a dire che alcune delle cose fatte in passato, in alcuni casi passato remoto, nel futuro prossimo non andrebbero più ripetute.

Grazie. Buon lavoro.

[Adriano Giannola

Ringrazio l'onorevole Boccia; il suo intervento, certo non formale, oltre che da padrone di casa, entra nel merito in modo molto puntuale sul tema degli investimenti pubblici. Il suo richiamo alla concentrazione degli investimenti al Sud poggia sull'idea di guardare al Sud non per il Sud in quanto tale ma per far fronte a interessi generali e conforta la nostra insistenza sul ruolo decisivo e insostituibile del Mezzogiorno nel

quadro di un' azione di politica economica che miri ad un significativo e rapido recupero dell'economia.

Al fatto che il Sud cresce più del Nord, per due anni di seguito ha contribuito la pur modesta ripresa degli investimenti pubblici nel 2015 (non per decisioni strategiche, ma per le urgenze imposte dalle scadenze dell'Agenda 2007-2013) che ha fatto da volano ad una accelerazione di quelli privati.

Basta l'esperienza favorevole di questi due anni a legittimare un fondato ottimismo? Penso che una risposta affermativa dipenda essenzialmente da due semplici condizioni: la garanzia che il trend degli investimenti pubblici abbia continuità e, non meno importante, che ci sia chiarezza sugli obiettivi. Da questo punto di vista un segnale utile a soddisfare la prima condizione è stata la cosiddetta clausola del 34%, stabilita nel "Decreto Mezzogiorno" del febbraio 2017. Un impegno che rischia però di rimanere sulla carta. La clausola infatti non ancora attivata sarà di difficile applicazione entro il tempo previsto del 2018. La SVIMEZ ha segnalato alcuni snodi essenziali, mettendo a disposizione l'esperienza maturata su questo fronte in passato; ci auguriamo che ci sia un effettivo impegno per rendere puntualmente operativo il provvedimento. Sugeriamo che, in caso di inadempienze, si prevedano meccanismi sanzionatori e, comunque, che si costituisca un fondo al quale far affluire il saldo nazionale di risorse ordinarie in conto capitale a credito del Sud così da evitare una distrazione di fondi. La destinazione di risorse al fondo apre la possibilità di programmare la destinazione a progetti coerenti a un quadro strategico elaborato sia a livello centrale che periferico della Pubblica amministrazione.

In una situazione di risorse scarse, concentrare gli investimenti pubblici al Sud per rispettare il vincolo del 34% è ovviamente una redistribuzione a favore delle aree più svantaggiate, una misura minimale che avvia la perequazione infrastrutturale prevista – e finora totalmente disattesa – dalla legge 42 del 2009 sulla applicazione del federalismo fiscale. In questi anni la redistribuzione (come è facilmente rilevabile) ha seguito il percorso esattamente opposto.

Quanto a soddisfare la seconda condizione utile a legittimare una prospettiva ottimistica essa prevede che oltre ad essere adeguate le risorse siano impiegate con la massima efficienza così da risultare della massima efficacia.

Anche da questo punto di vista la concentrazione a Sud si giustifica per molti motivi. Essi sono segnalati dalla reattività che ha dimostrato il Mezzogiorno al primo allentamento di un razionamento spaventoso che ha subito negli anni passati. Un risultato non sorprendente perchè – come dimostrano le evidenze econometriche del nostro modello NMDOS – i moltiplicatori sia di impatto che di lungo periodo sono decisamente più consistenti al Sud che al Centro-Nord.

Se vogliamo ottimizzare l'effetto nel Paese per unità di spesa pubblica è opportuno investire al Sud.

In un'ottica di sistema, la concertazione, il cambiare baricentro per intenderci, non è un lusso nè filantropia ma un'esigenza dettata da criteri di efficacia e di efficienza; inoltre – cosa tutt'altro che secondaria – l'effetto “sociale” della perequazione ha un valore aggiunto che legittima ancor più significativamente la scelta. Va poi segnalato che, al di là della citata consistenza dei moltiplicatori, la strategia tesa a “concentrare e cambiare baricentro” è funzionale all'attrazione di investimenti privati. Strumenti nuovi, come le Zone Economiche Speciali (ZES), infatti, se utilizzati come laboratori nei quali praticare una gestione del territorio secondo i canoni invalsi ormai nel mondo con cui dobbiamo competere, rappresentano una leva fondamentale per quanto riguarda la capacità di attrarre investimenti privati a fronte della ripresa di quelli pubblici.

Mi scuso per essermi dilungato, ma ho colto l'opportunità di anticipare alcune considerazioni su un punto centrale sollevato nell'intervento dell'onorevole Boccia.

Chiedo ora al dott. Giuseppe Provenzano, Vice Direttore della SVIMEZ, di illustrare la sintesi del Rapporto. Come potete constatare anche quest'anno abbiamo cercato di rendere più agile il testo. Un tentativo di conciliare anche noi efficienza ed efficacia.

Prego dottor Provenzano].

Presentazione del “Rapporto SVIMEZ 2017” di Giuseppe Provenzano *

1. Un Mezzogiorno "reattivo" che consolida la ripresa

Il Mezzogiorno è uscito dalla “lunga recessione”, nel 2016 ha consolidato la ripresa con una crescita dell’1% del PIL (Tab. 1), facendo registrare una *performance* ancora superiore, se pur di poco, al resto del Paese, proprio come l’anno precedente, il 2015, che avevamo giudicato per molti versi “eccezionale”. La ripresa dunque si consolida, un risultato non scontato e confermato dalle nostre previsioni. Anche nell’anno in corso, infatti, il Mezzogiorno terrà sostanzialmente il ritmo della crescita nazionale.

I risultati raggiunti dal Sud nel biennio scorso derivano anche dalla profondità della crisi precedente, e sono il frutto di fattori per molti versi particolari: le fluttuazioni climatiche che hanno favorito la produzione agricola nel 2015, le vicende geopolitiche del Mediterraneo che avvantaggiano il nostro turismo, gli investimenti legati alla chiusura del ciclo della programmazione comunitaria che hanno avuto un impatto

Tab. 1. Prodotto Interno Lordo (variazioni % annue e cumulate) (a)

Ripartizioni	2001- 2007	2008- 2014	2014	2015	2016	2008- 2016	2001- 2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1,0	-11,3	-7,2
Centro-Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
- Nord-Ovest	8,7	-6,3	0,2	1,0	1,0	-4,4	3,9
- Nord-Est	9,2	-6,4	0,9	0,7	1,2	-4,5	4,3
- Centro	11,9	-9,3	0,6	0,1	0,2	-9,1	1,8
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8

(a) Calcolate su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

* Vice Direttore della SVIMEZ.

importante nel 2015 e hanno continuato a produrre effetti cumulati. Questa *performance* dell'economia meridionale è stata però anche accompagnata da una serie di *policies* che l'hanno consolidata. Si registra una nuova attenzione al Sud, sancita del resto con la reintroduzione della figura del Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno e testimoniata da una serie di interventi – si pensi, solo negli ultimi mesi, all'approvazione dei due “decreti Mezzogiorno” – che sembrano ricondursi ad una certa coerenza. Alcuni di essi, come le ZES o la clausola per gli investimenti pubblici ordinari, hanno un carattere strategico, e mi sia consentito di dire che andrebbero pertanto preservati dai cicli elettorali, anche perché in larga misura da implementare nella prossima legislatura.

Certo, il ritmo dello sviluppo delle regioni del Mezzogiorno, così come quello dell'Italia, è rimasto distante dalla media europea e della stessa Eurozona, dove si registrano profondi divari (Tab. 2). Solo l'Italia (-7,1%), Grecia a parte (-26,4%), è ancora lontana nel 2016 dai livelli pre crisi. Le economie più forti dell'Eurozona, usufruendo anche di un rapporto di cambio favorevole, hanno ormai abbondantemente superato la crisi, come la Francia (+5,3% rispetto al 2008) e la Germania, che vede un aumento cumulato del prodotto di quasi dieci punti percentuali.

Tab. 2. Tassi di crescita annuali e cumulati del PIL in termini reali (%) (a)

Circoscrizioni e paesi	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1,0	-11,3	-7,2
Centro-Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8
Unione europea (28 paesi)	17,0	1,2	1,7	2,2	1,9	5,3	23,2
Area dell'Euro (19 paesi)	14,8	-0,5	1,2	2,0	1,8	3,2	18,5
Area non Euro	23,8	6,2	2,9	2,8	2,2	11,6	38,2
Germania	10,2	5,6	1,6	1,7	1,9	9,4	20,5
Spagna	27,7	-6,6	1,4	3,2	3,2	-0,5	27,1
Francia	13,8	3,0	0,9	1,1	1,2	5,3	19,8
Grecia	32,0	-26,3	0,4	-0,2	0,0	-26,4	-2,8

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT, ISTAT e stime SVIMEZ.

Resta insomma il problema italiano, e nel problema italiano, quello meridionale, legati ad aspetti strutturali come evidenzia l'andamento della produttività nel medio periodo (Tab. 3). Del resto, un biennio in cui lo sviluppo delle regioni del Mezzogiorno è risultato superiore di quello del resto del Paese non è sicuramente sufficiente a disancorare il Sud da una spirale in cui si rincorrono bassi salari, bassa produttività e bassa competitività.

Tuttavia, la ripresa indica alcuni elementi positivi nell'economia meridionale, che ne mostrano la "resilienza": crescono le esportazioni anche in un periodo di rallentamento del commercio internazionale (per Banca d'Italia nel 2016 fanno registrare un +5,1% a fronte dell'1,7% del Centro-Nord); aumentano le presenze di viaggiatori stranieri nel settore turistico (+19,3% nel 2016, rispetto al 6,6% medio nazionale), anche se non si riflettono del tutto nel valore aggiunto e su questo ci dovremmo interrogare ancora. Infine, si conferma la forte "reattività" del Mezzogiorno allo stimolo degli investimenti pubblici, come gli interventi finanziati coi Fondi strutturali, che hanno attivato la ripresa degli investimenti privati.

Tab. 3. *Totale economia - Tassi di crescita annuali e cumulati del valore aggiunto per occupato (a)*

Circoscrizioni e paesi	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	-2,6	-4,9	-1,0	-0,5	-0,7	-6,0	-8,5
Centro-Nord	-1,3	-4,2	0,5	0,2	-0,6	-4,6	-5,8
Italia	-1,4	-4,1	0,2	0,0	-0,6	-4,7	-6,0
Unione europea (28 paesi)	10,1	2,6	0,7	1,0	0,5	4,2	14,7
Area dell'Euro (19 paesi)	6,6	2,1	0,7	0,9	0,3	3,3	10,1
Area non Euro	19,4	5,1	1,2	1,5	1,2	7,9	28,9
Germania	10,9	-0,5	0,7	0,6	0,6	0,7	11,6
Francia	8,1	2,5	0,7	0,7	0,4	3,6	11,9
Spagna	0,0	11,4	0,3	0,3	0,4	12,3	12,3
Grecia	16,8	-9,6	0,0	-0,8	-1,3	-11,5	3,3

(a) Calcolati su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, EUROSTAT e stime SVIMEZ.

L'obiettivo della politica economica dovrebbe ora essere l'accelerazione del tasso di crescita. Non è una missione impossibile. Rispetto alle previsioni di luglio, le nostre stime aggiornate a ottobre (Tab. 4) fanno registrare (in linea con molti osservatori, a cominciare dal Fondo Monetario Internazionale, che segnalano il rialzo del dato relativo al commercio mondiale) una crescita nel 2017 del PIL italiano dell'1,5%: un dato sempre distante dalla media UE (+2,3%) e dell'Eurozona (+2,1%), ma in sensibile accelerazione.

Secondo le nostre previsioni, l'accelerazione della crescita di due, tre decimi di punto dovrebbe riguardare entrambe le macroaree, con un Mezzogiorno dunque che tiene sostanzialmente il ritmo della ripresa nazionale. È una stima che ingloba anche gli effetti riconducibili alla Legge di Bilancio per il 2018, come presentata dal Governo, e che "sconta" in particolare la mancata attivazione della "clausola di salvaguardia" sull'IVA (per circa 15 mld di euro nel 2018) (Tab. 5), che avrebbe avuto

Tab. 4. *Aggiornamento delle previsioni per alcune variabili macroeconomiche (variazioni %)*

	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
		Luglio 2017	
PIL	1,1	1,4	1,3
Occupazione totale (a)	0,6	0,8	0,7
Consumi totali	1,2	1,1	1,1
Investimenti totali	2	2,2	2,2
		Ottobre 2017	
PIL	1,3	1,6	1,5
Occupazione totale (a)	0,7	0,8	0,8
Consumi totali	1,4	1,4	1,4
Investimenti totali	2,7	2,9	2,8
		2018	
PIL	1,2	1,4	1,4
Occupazione totale (a)	0,7	0,8	0,7
Consumi totali	1,2	1,1	1,1
Investimenti totali	3,1	2,3	2,5

(a) Definizione Contabilità Nazionale.

Fonte: Modello NMODS della SVIMEZ.

Tab. 5. Effetti nel biennio 2018-2019 su alcune variabili macroeconomiche dell'attivazione della clausola di salvaguardia IVA nel 2018, variazioni %

Variabili	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
PIL	-0,47	-0,28	-0,33
Consumi totali	-0,70	-0,24	-0,37
Occupazione	-0,26	-0,08	-0,13

Fonte: Modello NMODS della SVIMEZ.

un impatto negativo di entità maggiore sull'economia meridionale, perché le conseguenze sulla capacità di spesa reale dei consumatori sarebbero maggiori per nuclei familiari, come quelli al Sud, che hanno livelli reddituali strutturalmente più bassi.

Va detto che proseguendo a questi ritmi, il Sud recupererebbe i livelli pre crisi soltanto nel 2025. Si tratta di ben tre anni prima rispetto alle previsioni di luglio, ma è una prospettiva certo non rosea, che non scongiura il rischio di una certa permanenza delle gravi conseguenze economiche, sociali e demografiche prodotte dalla crisi e dalla stagnazione che l'aveva preceduta.

Tuttavia, il dato conferma il rafforzamento della domanda interna, con un incremento, rispetto alle previsioni di luglio, sia dei consumi che degli investimenti. È il segno, se ancora ce ne fosse bisogno, che il Sud non è una causa persa, e che puntare sul Mezzogiorno diventa un'opzione strategica, significa poter contare sulla spinta propulsiva del motore "interno" dello sviluppo e dare più forza all'intero Paese nelle partite globali che può giocare.

Il biennio scorso, di buone *performance* dell'economia meridionale, è stato del resto caratterizzato proprio da un deciso miglioramento della domanda interna.

I consumi finali interni nel 2016 sono cresciuti nel Mezzogiorno dell'1%, in aumento rispetto all'anno precedente, ma ancora meno del resto del Paese (Tab. 6). C'è da dire che la migliore *performance* del Mezzogiorno in termini di prodotto, di occupazione e anche in termini di reddito disponibile, non riesce a riflettersi pienamente sui consumi delle famiglie. Questo può essere determinato sia dalla necessità di ricostituire

Tab. 6. Tassi annui e cumulati di variazione % dei consumi finali interni (a)

Categorie	2001- 2007	2008- 2014	2014	2015	2016	2008- 2016	2001- 2016
Mezzogiorno							
Spese per consumi finali famiglie	3,9	-13,2	-0,7	1,2	1,2	-11,0	-7,6
Alimentari, bevande e tabacco	1,8	-15,3	-0,8	0,3	0,5	-14,6	-13,0
Vestiaro e calzature	-1,3	-14,7	0,2	0,5	0,6	-13,8	-14,9
Abitazioni e spese connesse	1,5	-4,7	-3,1	1,0	0,8	-3,0	-1,6
Altri beni e servizi	6,4	-17,3	1,1	2,0	2,1	-13,9	-8,4
Spese per consumi finali AAPP e ISP	6,7	-6,4	-1,0	-0,8	0,5	-6,7	-0,5
Totale	4,7	-11,2	-0,8	0,6	1,0	-9,8	-5,5
Centro-Nord							
Spese per consumi finali famiglie	6,2	-5,3	0,6	1,9	1,4	-2,0	4,1
Alimentari, bevande e tabacco	4,3	-10,3	0,4	0,4	0,7	-9,3	-5,4
Vestiaro e calzature	0,5	-3,6	2,1	1,8	0,4	-1,5	-1,1
Abitazioni e spese connesse	4,7	-3,9	-0,8	1,6	1,3	-1,1	3,5
Altri beni e servizi	7,5	-4,6	1,4	2,7	2,0	-0,2	7,3
Spese per consumi finali AAPP e ISP	10,1	0,0	-0,5	-0,5	0,8	0,3	10,4
Totale	7,1	-4,1	0,4	1,4	1,3	-1,5	5,5

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

le scorte monetarie prosciugate negli anni di crisi, sia da una ridefinizione della qualità dell'occupazione che incide negativamente sui redditi.

Il miglioramento del clima di fiducia degli imprenditori e le favorevoli condizioni sul mercato del credito, unito alle aspettative positive sulla domanda interna, hanno sospinto gli investimenti anche nel Mezzogiorno, che sono cresciuti del 2,9%, come al Centro-Nord (Tab. 7). L'incremento degli investimenti privati, nel 2016, finalmente anche nell'industria, ha più che compensato la riduzione degli investimenti pubblici che sono tornati a calare nel 2016 dopo il modesto incremento del 2015. Fa impressione notare che rispetto ai livelli pre crisi gli investimenti fissi lordi sono ridotti al Sud, di quasi 35 punti percentuali, circa 12 punti in più che nel resto del Paese.

Tab. 7. Gli investimenti nei settori (tassi annui e cumulati di variazione %) (a)

Branche	2001- 2007	2008- 2014	2014	2015	2016	2008- 2016	2001- 2016
Mezzogiorno							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,4	-53,5	-7,1	4,2	-3,0	-52,9	-52,8
Industria	-2,9	-37,3	-3,4	0,0	5,6	-33,8	-35,7
- In senso stretto	-4,5	-36,2	-3,6	-1,2	5,2	-33,6	-36,6
- Costruzioni	8,9	-45,2	-1,6	9,6	8,7	-34,6	-28,8
Servizi	20,6	-37,1	-3,8	2,4	2,5	-34,0	-20,4
Totale	13,3	-38,0	-3,8	2,0	2,9	-34,9	-26,2
Centro-Nord							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	9,1	-27,9	-2,9	-0,1	5,7	-23,8	-16,9
Industria	19,7	-25,7	0,8	2,4	4,0	-20,9	-5,3
- In senso stretto	18,4	-22,8	0,4	2,5	3,7	-18,0	-2,9
- Costruzioni	31,9	-49,6	6,7	0,8	7,8	-45,3	-27,8
Servizi	16,9	-27,1	-2,9	1,3	2,4	-24,4	-11,7
Totale	17,4	-26,8	-1,8	1,5	3,0	-23,4	-10,1

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

La *resilienza non è stata omogenea* in tutte le regioni meridionali e in tutti i comparti dell'economia. Il 2016, a differenza dell'anno precedente, si caratterizza per una forte divergenza di andamento tra le singole regioni del Sud, con *performance* positive che si concentrano soprattutto in Campania e Basilicata (Tab. 8). Il livello del prodotto attuale risulta ancora molto inferiore a quello pre crisi in quasi tutte le regioni, solo la Basilicata sembra avviata a un rapido recupero dei livelli pre crisi.

L'elemento maggiormente positivo del 2016 è senza dubbio la *ripartenza del settore industriale meridionale*: l'industria manifatturiera è cresciuta al Sud nel biennio di oltre il 7%, con una dinamica più che doppia di quella registrata nel resto del Paese (3%) (Tab. 9). Insomma, l'industria meridionale, seppur ridotta dopo la crisi, sembra essere in condizioni di ricollegarsi alla ripresa nazionale e internazionale, come dimostra anche l'andamento delle esportazioni, ma i processi di "selezione"

Tab. 8. *Variazione del PIL nelle regioni (tassi annui e cumulati di variazione %) (a)*

Regioni	2014	2015	2016	2001-2007		2008-2014		2015-2016	
	M.a.			M.a.	Cum.	M.a.	Cum.	M.a.	Cum.
Abruzzo	-1,4	2,1	-0,2	0,6	4,2	-1,1	-7,2	1,0	1,9
Molise	-3,0	1,7	1,6	0,7	5,0	-3,4	-21,6	1,6	3,3
Campania	-0,5	0,2	2,4	0,8	5,4	-2,3	-15,2	1,3	2,6
Puglia	-0,6	2,1	0,7	0,3	2,1	-1,6	-10,8	1,4	2,7
Basilicata	1,8	5,4	2,1	-0,1	-0,5	-1,6	-10,6	3,7	7,6
Calabria	-0,2	0,7	0,9	0,5	3,6	-2,2	-14,2	0,8	1,6
Sicilia	-3,1	1,4	0,3	0,8	5,8	-2,2	-14,6	0,8	1,6
Sardegna	-2,4	-0,8	0,6	0,9	6,7	-1,7	-11,4	-0,1	-0,1
Mezzogiorno	-1,3	1,1	1,0	0,6	4,5	-2,0	-13,2	1,1	2,2
Centro - Nord	0,5	0,7	0,8	1,3	9,7	-1,1	-7,2	0,8	1,5
- Nord-Ovest	0,2	1,0	1,0	1,2	8,7	-0,9	-6,3	1,0	2,0
- Nord-Est	0,9	0,7	1,2	1,3	9,2	-0,9	-6,4	1,0	2,0
- Centro	0,6	0,1	0,2	1,6	11,9	-1,4	-9,3	0,1	0,3
Italia	0,1	0,8	0,9	1,2	8,5	-1,3	-8,6	0,8	1,7

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

indotti dalla crisi mostrano segnali controversi. Se la marcata riduzione delle unità produttive si è accompagnata ad apprezzabili miglioramenti di competitività, questi ultimi non mostrano intensità tali da scalfire i differenziali strutturali di produttività rispetto alle imprese localizzate nel resto del Paese (Tab. 10).

Nel 2008 le medie imprese industriali, vera spina dorsale del nostro apparato produttivo, erano nel Sud l'8,8% del totale nazionale; nel 2014, solo il 7,9%. Queste ultime fanno registrare importanti *performance* sui mercati, ma si allarga il dualismo con il resto delle imprese che spesso sopravvivono solo grazie ai bassi salari o ad altre forme di competizione al ribasso. È proprio la limitata presenza di queste imprese *leader* al Sud ne condiziona le possibilità di “contaminare” positivamente le imprese di minori dimensioni e l'intero apparato produttivo.

Questo quadro rende evidente la necessità di nuove politiche industriali, che abbiano un ruolo non solo correttivo e integrativo delle dinamiche spontanee del mercato, ma che attraverso investimenti strate-

Tab. 9. *Variazioni annue e cumulate % del valore aggiunto per settore e ripartizione (a)*

Settori	Variazioni annue e cumulate (%)					Contributo dei settori alla variazione del prodotto complessivo (%)		
	2008-2014	2015	2016	2008-16	2001-16	2008-14	2015	2016
Mezzogiorno								
Agricoltura, silv. e pesca	-11,7	7,5	-4,5	-9,3	-14,5	0,38	0,25	-0,16
Industria	-33,4	1,3	2,2	-31,0	-28,3	6,51	0,22	0,36
In senso stretto	-31,8	-0,1	3,0	-29,8	-28,4	4,14	-0,01	0,34
Ind. Manifatturiera	-32,2	5,0	2,2	-27,3	-23,0	2,94	0,42	0,19
Costruzioni	-36,6	4,4	0,5	-33,5	-26,8	2,36	0,22	0,02
Servizi	-6,5	0,7	0,8	-5,1	-0,3	4,10	0,54	0,64
Totale economia	-12,5	1,0	0,8	-10,8	-6,9	-11,04	1,04	0,83
Centro-Nord								
Agricoltura, silv. e pesca	5,2	2,5	2,0	9,9	4,5	0,05	0,04	0,03
Industria	-16,7	1,7	0,8	-14,6	-6,0	4,06	0,43	0,20
In senso stretto	-12,8	2,7	1,0	-9,5	-2,7	2,36	0,56	0,21
Ind. Manifatturiera	-12,6	2,0	1,0	-9,9	-3,2	1,90	0,37	0,18
Costruzioni	-30,3	-2,7	-0,3	-32,4	-16,5	-1,66	-0,12	-0,01
Servizi	-2,4	0,1	0,5	-1,7	8,0	-1,69	0,11	0,37
Totale economia	-6,3	0,6	0,6	-5,1	3,9	-5,67	0,58	0,60

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

Tab. 10. *Valore aggiunto per occupato nel Mezzogiorno, per settore (indici: Centro-Nord=100) (a)*

	2000	2001	2007	2009	2014	2015	2016
Agricoltura, silvicoltura e pesca	54,9	51,0	53,9	53,8	45,5	46,0	42,9
Industria	83,4	81,6	75,0	78,5	71,2	69,9	70,6
In senso stretto	87,9	85,8	81,2	83,7	71,5	69,6	70,2
Costruzioni	76,9	76,4	70,1	75,3	82,2	84,3	84,3
Servizi	81,7	82,7	82,6	83,3	82,6	82,3	82,5
Totale economia	79,1	79,2	78,0	80,2	77,5	76,9	76,8

(a) Calcolati su valori concatenati - anno di riferimento 2010.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT e stime SVIMEZ.

gici puntino alla modifica dei modelli di specializzazione esistenti: insomma, “le politiche industriali del XXI secolo” per dirla con Dani Rodrik.

Nella fase più recente, il Governo è intervenuto in misura più decisa a favore delle imprese meridionali, mettendo in campo alcuni importanti interventi di “*politica industriale regionale*” (dal credito d’imposta per gli investimenti al sostegno alla nuova imprenditorialità giovanile, alla stessa istituzione delle ZES), confermando l’importante ruolo dei “contratti di sviluppo” gestiti da INVITALIA, strumento cardine per l’agevolazione dei grandi progetti di investimento industriali, sia nazionali che esteri. Resta tuttavia una difficoltà delle imprese meridionali ad accedere agli strumenti di “politica industriale nazionale”, in parte connessa alla loro struttura dimensionale. Una difficoltà confermata, almeno a livello macro, secondo le nostre stime, per gli interventi previsti dal Piano “Industria 4.0”. Il Sud non può permettersi di mancare a questo appuntamento. Un’idea opportuna, al vaglio del Governo, è l’istituzione di un Fondo specifico per la crescita delle imprese del Mezzogiorno. In generale, per la SVIMEZ, occorre prevedere una declinazione territoriale delle misure di “politica industriale nazionale”.

Insomma, *la dinamica di questi anni ci restituisce un Mezzogiorno “reattivo”*, che non è un vuoto a perdere, e che nel biennio scorso ha contribuito alla crescita del PIL nazionale per circa un terzo, una quota ben superiore al suo attuale “peso” produttivo (meno di un quarto).

È una verità da ribadire in un momento in cui, dopo i *referendum* per l’autonomia di Veneto e Lombardia, si è riaperta la polemica sulla “dipendenza” patologica del Sud, intorno al tema del c.d. residuo fiscale (di cui più diffusamente parlerà il Presidente Giannola). Ma il residuo fiscale, stimabile nel triennio 2012-2014 in circa 50 miliardi annui a vantaggio del Mezzogiorno (Tab. 11), è ineliminabile a meno di non ledere del tutto i principi fondamentali della Costituzione, la tutela di servizi e livelli essenziali di prestazioni a tutti i cittadini ovunque residenti, che peraltro al Sud sono carenti anche per un’insufficiente dotazione di risorse delle Amministrazioni.

Queste stesse stime, peraltro, confermano il *trend* complessivamente decrescente della redistribuzione operata dalla finanza pubblica a favore del Mezzogiorno, in calo, dai primi anni Duemila, di più del 10% in termini reali. I dati di finanza pubblica del resto parlano chiaro. Il confronto tra i livelli di spesa della P.A. mostra un divario del Mezzogiorno

Tab. 11. *Residui fiscali per macroarea (2000-2014, medie annue)*

Ripartizioni	2000-2002	2003-2005	2006-2008	2009-2011	2012-2014
(a) Milioni di euro (prezzi costanti 2010)					
Nord-Ovest	35.316	30.425	44.807	36.080	32.467
Nord-Est	22.475	19.348	20.178	25.487	21.170
Centro	-2.268	2.074	-5.629	-4.433	-3.437
	-	-	-	-	-
Sud	34.259	32.829	37.016	37.322	31.193
	-	-	-	-	-
Isole	21.264	19.018	22.339	19.812	19.006
(b) Euro pro capite (prezzi costanti 2010)					
Nord-Ovest	2.367	2.016	2.908	2.303	2.039
Nord-Est	2.122	1.787	1.817	2.239	1.836
Centro	-208	187	-499	-385	-285
Sud	-2.458	-2.357	-2.655	-2.670	-2.224
Isole	-3.215	-2.883	-3.380	-2.984	-2.848
(c) In % del PIL					
Nord-Ovest	7,0	5,9	8,4	7,0	6,4
Nord-Est	6,5	5,5	5,4	7,2	6,0
Centro	-0,7	0,6	-1,5	-1,3	-1,0
Sud	-13,0	-12,5	-13,7	-14,8	-13,0
Isole	-17,2	-15,1	-17,3	-16,3	-16,7

Fonte: Giannola A., Petraglia C., Scalera D., *Residui fiscali, bilancio pubblico e politiche regionali*, in corso di pubblicazione su "Economia Pubblica", n. 2, 2017.

non solo elevato ma cresciuto negli anni della crisi dell'8,8%. Anche escludendo la spesa previdenziale, la spesa complessiva della P.A. è significativamente più bassa nel Mezzogiorno: 6.573 euro per abitante nel 2015 contro i 7.327,7 euro del Centro-Nord (Tab. 12).

Non hanno quindi fondamento le affermazioni, anche di fonte autorevole, che parlano di un Sud assistito e inondato di risorse pubbliche. Il residuo fiscale non è altro che lo specchio dei divari economici, sociali e territoriali esistenti in Italia. Il tema decisivo, invece, riguarda tutto il Paese ed è l'efficienza della spesa della P.A., e riteniamo anzi giunto il momento di riprendere seriamente il percorso di attuazione di un vero e responsabile "federalismo fiscale".

Tab. 12. *Spesa pro capite della P.A. (a) nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord (in euro 2016) (b)*

Anni	Spese correnti			Spese in conto capitale			Spese in complesso		
	Ammin. centrali ed Enti territoriali	Enti previdenziali	Totale	Ammin. centrali ed Enti territoriali	Enti previdenziali	Totale	Ammin. centrali ed Enti territoriali	Enti previdenziali	Totale
Mezzogiorno									
2007	5.847	4.045	9.892	1.102	508	1.610	6.949	4.553	11.502
2015	5.533	4.446	9.979	1.040	284	1.325	6.573	4.731	11.304
Var. % 2007-2015	-5,37	9,93	0,88	-5,61	-44,04	-17,74	-5,41	3,90	-1,72
Centro-Nord									
2007	6.017	5.795	11.812	1.210	654	1.864	7.227	6.449	13.676
2015	6.576	6.009	12.586	751	345	1.097	7.328	6.355	13.683
Var. % 2007-2015	9,30	3,69	6,55	-37,91	-47,16	-41,15	1,39	-1,46	0,05
Mezzogiorno/Centro-Nord (%)									
2007	97,2	69,8	83,7	91,1	77,7	86,4	96,2	70,6	84,1
2015	84,1	74,0	79,3	138,4	82,3	120,8	89,7	74,4	82,6

(a) Al netto degli interessi passivi.

(b) Pro capite calcolato sulla popolazione residente alla metà dell'anno. La conversione in valori costanti è stata ottenuta utilizzando l'indice dei prezzi impliciti del PIL nazionale.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, Nucleo di Verifica e Controllo (NUVEC), Conti Pubblici Territoriali 2017.

D'altra parte, *sarebbe più corretto parlare di integrazione, interdipendenza* tra le due macroaree, che implica anche corpositi vantaggi al Nord nella forma di flussi commerciali. La domanda interna del Sud, data dalla somma di consumi e investimenti, attiva circa il 14% del PIL del Centro-Nord, quasi 180 miliardi. Secondo le nostre stime, per ogni 10 euro che dal Centro-Nord affluiscono al Sud sotto forma di residui fiscali, 4 fanno il percorso inverso immediatamente sotto forma di domanda di beni e servizi. Gli altri contribuiscono comunque a sostenere un'area di produzione e di consumo ancora rilevante per l'economia dell'intero Paese e di cui dunque beneficia anche il Nord.

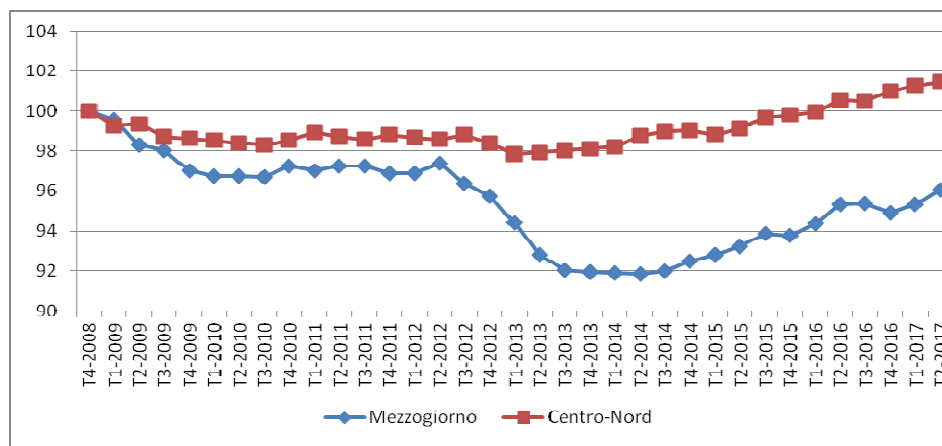
2. Riparte l'occupazione ma non incide sull'emergenza sociale

Se il consolidamento della ripresa del Sud suggerisce che la crisi non abbia minato la capacità del Sud di rialzare la testa, dopo la crisi più dura della sua storia, tuttavia, il ritmo della *congiuntura appare del tutto insufficiente ad affrontare le emergenze sociali* che restano allarmanti.

L'occupazione è ripartita, con ritmi anche superiori al resto del Paese, ma mentre il Centro-Nord ha già superato i livelli pre crisi, il Mezzogiorno resta di circa 350 mila unità sotto il livello del 2008 (Fig. 1), con un tasso di occupazione che è il peggiore d'Europa (di quasi 35 punti percentuali inferiore alla media UE a 28).

La crescita dell'occupazione nell'industria in senso stretto nel Mezzogiorno rappresenta l'elemento più confortante, della fase più recente, per la durevolezza e la solidità della ripresa occupazionale (Tab. 13). Gli incrementi più significativi al Sud, tuttavia, continuano a registrarsi in agricoltura, malgrado un andamento della produzione nel 2016 negativo dopo il *boom* dell'anno precedente. Mentre nel settore terziario, l'evoluzione positiva si mantiene sui ritmi dell'anno precedente: il comparto turistico (+4,5% nei servizi di alloggio e di ristorazione) continua a beneficiare della crisi della sponda Sud del Mediterraneo, per i tragici

Fig. 1. Andamento dell'occupazione nelle due circoscrizioni (dati trimestrali destagionalizzati T4 2008=100)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Indagine continua sulle forze di lavoro*.

Tab. 13. *Occupati per settore di attività ed area geografica. Anni 2016 e 2017 (media dei primi due trimestri) (variazioni %)*

Regioni	Agricoltura	Industria			Servizi			Totale
		In senso stretto	Costruzioni	Totale	Commercio, alberghi e ristoranti	Altre attività dei servizi	Totale	
Media 2015-2016								
Abruzzo	3,3	0,6	-1,1	0,2	3,8	1,0	1,9	1,4
Molise	19,3	-1,9	20,3	3,4	8,8	0,1	2,7	3,8
Campania	0,4	5,4	-9,0	0,4	7,1	4,0	5,0	3,8
Puglia	18,5	7,5	-0,2	5,0	3,2	-2,5	-0,7	2,0
Basilicata	12,4	2,1	0,3	1,6	3,0	0,0	0,8	2,0
Calabria	13,2	-3,3	1,8	-1,0	-4,7	2,6	0,3	1,5
Sicilia	-2,6	-3,2	-7,0	-4,8	1,3	1,1	1,2	-0,1
Sardegna	-7,5	-3,1	-3,0	-3,0	-3,2	2,2	0,7	-0,5
Mezzogiorno	5,5	2,4	-3,9	0,2	2,6	1,4	1,8	1,7
Centro-Nord	4,3	0,4	-4,6	-0,7	2,3	1,6	1,8	1,2
Italia	4,9	0,8	-4,4	-0,5	2,4	1,6	1,8	1,3
Media 2016-2017 (media dei primi due trimestri)								
Abruzzo	-31,1	1,8	-10,0	-1,1	6,1	-3,7	-0,8	-2,8
Molise	33,1	-27,3	3,5	-18,6	-0,7	6,6	4,2	-0,8
Campania	-0,3	6,0	3,2	5,1	6,0	1,6	2,9	3,2
Puglia	11,1	0,9	-0,3	0,5	1,3	-3,2	-1,8	-0,2
Basilicata	-15,5	-0,3	4,4	1,0	0,0	-0,8	-0,6	-1,3
Calabria	2,6	0,8	12,2	6,0	12,2	-3,5	1,0	1,9
Sicilia	6,4	3,1	-10,4	-2,6	1,4	-0,1	0,3	0,3
Sardegna	-2,5	-3,4	14,2	3,3	6,6	-4,7	-1,6	-0,9
Mezzogiorno	1,6	1,7	0,1	1,2	4,2	-1,1	0,5	0,7
Centro-Nord	1,9	-0,3	-1,1	-0,5	3,1	1,3	1,8	1,2
Italia	1,8	0,1	-0,8	-0,1	3,5	0,7	1,5	1,1

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

eventi che continuano a tormentare quei paesi e per il timore di atti terroristici.

A preoccupare è il fatto che gli andamenti dell'ultimo biennio non riescono a invertire la *preoccupante ridefinizione della struttura e della qualità dell'occupazione* che si è determinata con la crisi. Si aggrava il problema essenziale del Mezzogiorno: la strutturale carenza di occasioni di lavoro qualificato, che penalizza in particolare i giovani e le donne e produce conseguenze economiche, sociali e demografiche rilevantisime.

Il dato più eclatante è il consolidarsi di un drammatico dualismo generazionale. Nella media del 2016, a livello nazionale, si registrano ancora oltre 1 milione e 900 mila giovani occupati in meno rispetto al 2008. E la flessione dell'occupazione giovanile risulta un po' più accentuata nel Mezzogiorno.

Con riguardo al regime d'orario (Tab. 15), preoccupa l'esplosione degli occupati a tempo parziale nella crisi, che continuano ad aumentare anche più marcatamente nella ripresa. L'aumento del *part time* non deriva infatti dalla libera scelta individuale degli occupati di conciliazione dei tempi di vita, né tanto meno da una strategia di politica del lavoro orientata alla redistribuzione dell'orario. Esso è interamente ascrivibile al *part time "involontario"*, cioè all'accettazione di contratti a tempo parziale in carenza di posti lavoro a tempo pieno, che ha consentito a 1,3 milioni di lavoratori di mantenere nella crisi e/o di trovare nella ripresa un'occupazione.

Tab. 14. *Andamento dei tassi di occupazione dal 2008 al 2016 per grandi classi d'età ed area geografica*

Circoscrizioni territoriali	2008	2014	2015	2016	2008-2014	2014-2015	2015-2016	2008-2016
Tasso d'occupazione giovani 15-34 anni (valori %)								
Mezzogiorno	35,8	26,6	27,4	28,1	-9,2	0,8	0,7	-7,7
Centro-Nord	59,8	47,0	46,7	47,3	-12,8	-0,3	0,6	-12,5
Italia	50,3	39,1	39,2	39,9	-11,3	0,1	0,7	-10,4
Tasso d'occupazione 35-64 anni (valori %)								
Mezzogiorno	52,7	50,4	51,0	51,9	-2,3	0,7	0,9	-0,7
Centro-Nord	68,6	70,6	71,5	72,5	2,0	0,8	1,0	3,9
Italia	63,2	63,8	64,6	65,6	0,6	0,8	1,0	2,3

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 15. *Andamento degli occupati dal 2008 al 2016 per regime d'orario ed area geografica. Valori assoluti in migliaia, s.d.i.*

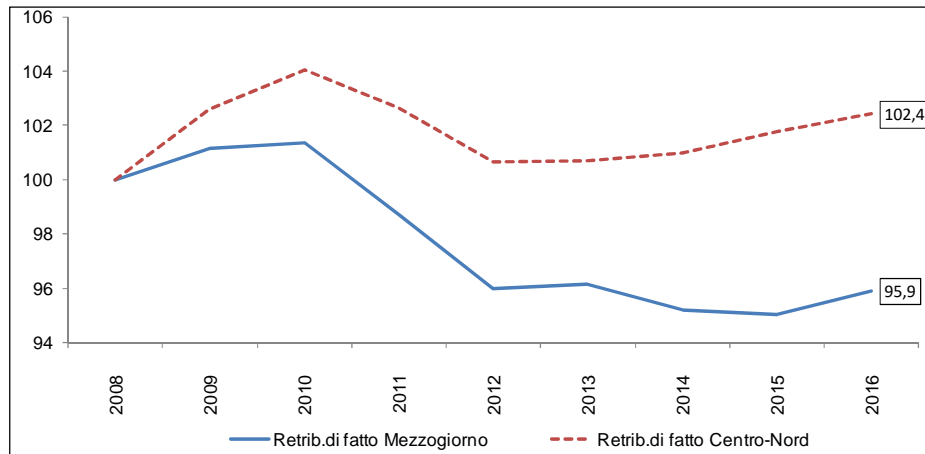
Occupati	2008	2014	2015	2016	Variazioni %			
					2008-2014	2014-2015	2015-2016	2008-2016
Mezzogiorno								
Tempo pieno	5.625	4.838	4.901	4.951	-14,0	1,3	1,0	-12,0
Tempo parziale	807	1.019	1.049	1.100	26,2	3,0	4,9	36,3
Di cui tempo parziale involontario	490	820	842	858	67,3	2,7	1,9	75,0
Incidenza % del <i>part time</i>	12,6	17,4	17,6	18,2	-	-	-	-
Incidenza % del <i>part time involontario</i>	60,7	80,5	80,2	78,0	-	-	-	-
Centro-Nord								
Tempo pieno	14.159	13.350	13.397	13.531	-5,7	0,4	1,0	-4,4
Tempo parziale	2.499	3.072	3.117	3.176	22,9	1,5	1,9	27,1
Di cui tempo parziale involontario	838	1.783	1.819	1.817	112,8	2,0	-0,1	117,0
Incidenza % del <i>part time</i>	15,0	18,7	18,9	19,0	-	-	-	-
Incidenza % del <i>part time involontario</i>	40,2	63,6	63,9	62,6	58,4	0,4	-2,0	55,8

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Ora, volendo condurre un'analisi costi-benefici sull'efficacia della decontribuzione (una misura che ha un significativo impatto sulle finanze pubbliche), non possiamo non considerare, tra gli altri, anche questo elemento. Le imprese hanno assunto beneficiando dello sgravio, ma lo hanno fatto attraverso contratti *part time*. D'altra parte, la misura, pur rafforzata per il Mezzogiorno, per incoraggiare il recupero del *gap* occupazionale, andrebbe modificata per renderla uno stabile e durevole incentivo alle assunzioni a tempo indeterminato, e un disincentivo a quelle a termine o atipiche non giustificate da specifiche esigenze produttive.

La riduzione dell'orario di lavoro, deprimendo i redditi complessivi, ha contribuito alla *crescita dell'incidenza dei lavoratori a bassa retribuzione*, salita nella fase recessiva dal 30% a circa il 35% del totale al Sud (Fig. 2). L'andamento è diversificato tra le aree, pesano i c.d. *working poors*. Resta il fatto che i miglioramenti congiunturali in termini

Fig. 2. Retribuzioni di fatto per unità di lavoro reali (a) per area geografica. Anni 2008-2016 (numeri indice 2008=100)



(a) Retribuzioni deflazionate con il deflatore dei consumi finali delle famiglie.

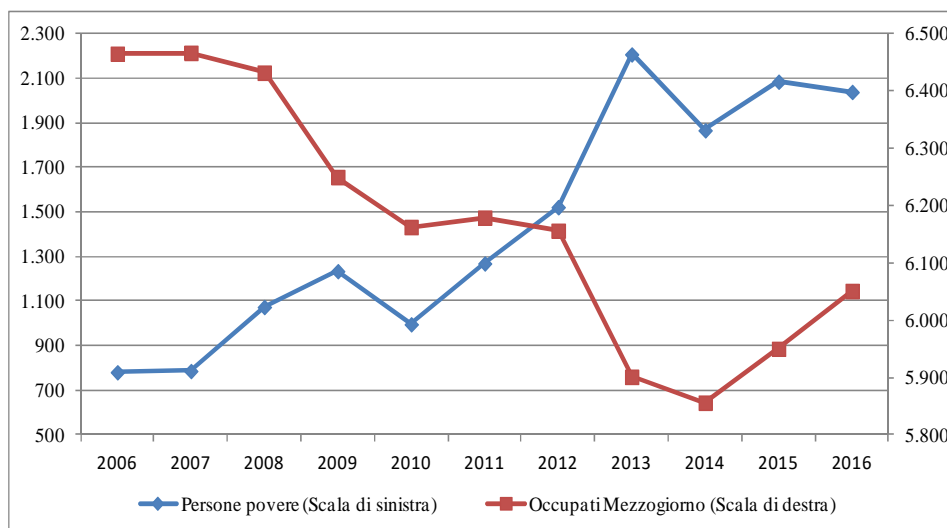
Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, Indagine sulle retribuzioni contrattuali e Conti economici nazionali.

di prodotto e occupazione non hanno avuto un significativo impatto sull'emergenza sociale.

La ripresa dell'occupazione si accompagna infatti nel biennio alla persistenza delle persone in condizioni di povertà assoluta (Fig. 3). Il lavoro non basta, ci insegna la prof.ssa Saraceno, e non tutto risolve. È pur vero che l'incidenza della povertà si riduce nel 2016 nel Mezzogiorno (mentre cresce nel Centro-Nord), ma troppo lievemente rispetto all'aumento dell'occupazione: tradizionalmente, invece, l'area presenta una più stretta correlazione tra andamento dell'occupazione e dei redditi da lavoro e spesa per consumi.

Ancora nel 2016, infatti, circa 10 meridionali su cento risultano in condizione di povertà assoluta contro poco più di 6 nel Centro-Nord: erano rispettivamente pari a 5 e 2,4 solo dieci anni prima. Il divario territoriale Nord-Sud si combina e si somma ad altri divari, come quello centro-periferie. Il rischio di povertà al Sud è triplo rispetto al resto del Paese, e insieme al livello di disuguaglianza interno all'area deprime la ripresa dei consumi.

Fig. 3. Correlazione tra povertà assoluta e occupati nel Mezzogiorno (2006-2016, migliaia di unità)



Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

D'altra parte, le politiche di austerità, che hanno aggravato il dualismo istituzionale Nord-Sud, hanno anche determinato un marcato deterioramento della capacità del *welfare* pubblico di controbilanciare le crescenti disuguaglianze indotte dal mercato, in presenza di un *welfare* privato al Sud del tutto insufficiente (si pensi alla minore diffusione del Terzo Settore o, ad esempio, al ruolo irrisorio, rispetto al resto del Paese, che vi giocano le Fondazioni di matrice bancaria nel finanziamento di iniziative sociali).

La natura, la gravità e la persistenza della situazione sociale inducono a ritenere che solo un consistente e permanente aumento di capitale produttivo sia la risposta necessaria ad assicurare ai cittadini un accettabile livello di reddito e di prestazioni sociali. Al tempo stesso, misure universalistiche di contrasto alla povertà sono altrettanto necessarie. Il Reddito di Inclusione (ReI) è un primo passo importante, ma come SVIMEZ riteniamo essenziale definire da subito un percorso di incremento delle risorse che consenta, in tempi brevi, l'estensione alla totalità delle famiglie, con una soglia di intervento prossima a quella di povertà assoluta.

La questione del finanziamento potrebbe essere affrontata, anche nel rispetto dei vincoli di bilancio, attraverso una riconsiderazione delle scelte redistributive: ad esempio, le risorse impiegate per la riduzione dell'imposizione fiscale sugli immobili di lusso se fossero state utilizzate in una misura contro la povertà avrebbero avuto un impatto sui consumi senza dubbio superiore.

All'indomani di una delle crisi economiche e sociali più profonde e gravi dell'era contemporanea, il Mezzogiorno si appresta ad affrontare il riavvio di un processo di sviluppo in condizioni più svantaggiate di quelle dell'immediato Dopoguerra, per *l'emersione di un nuovo dualismo, quello demografico*, che potrebbe innescare un pericoloso circolo vizioso di maggiori oneri sociali, minore competitività del sistema economico, minori redditi e capacità di accumulazione e crescente dipendenza dall'esterno.

Nel 2016 si è avuta un'ulteriore conferma della crisi demografica delle regioni meridionali insorta nei primi anni Duemila e aggravatasi nel corso della pesante recessione economica. In base alle tendenze in atto, mentre la dinamica demografica negativa del Centro-Nord è compensata dalle immigrazioni dall'estero, da quelle dal Sud e da una ripresa della natalità, il Mezzogiorno tra denatalità, mancata capacità di attrarre ed emigrazioni "selettive", potrebbe perdere oltre 5 milioni di abitanti in cinquant'anni (Tab. 16).

Nel Rapporto di quest'anno, torniamo a soffermarci molto sul tema delle emigrazioni qualificate, in particolare dei laureati, che insieme alle emigrazioni universitarie (Tab. 17) e al declino del tasso di passaggio all'Università stanno determinando quell'allarmante fenomeno di *depauperamento del capitale umano meridionale*.

Quest'anno, riportiamo anche *una stima* della perdita per il Sud dell'investimento formativo nei giovani che poi se ne vanno. Considerato il saldo migratorio negativo dell'ultimo quindicennio, una perdita di circa 200 mila laureati meridionali, e moltiplicata questa cifra per il costo medio (sia secondo i dati medi OCSE che secondo quelli dei CPT) a sostenere un percorso di istruzione terziaria, la perdita netta in termini finanziari del Sud ammonterebbe a circa 30 miliardi di euro.

Si tratta di quasi 2 punti di PIL nazionale, una stima "minima" che non considera molte altre conseguenze economiche negative ma che dà la dimensione di un fenomeno che pesa sul Mezzogiorno anche in termini

Tab. 16. *Popolazione al 2016 e previsioni demografiche al 2065 (unità)*

Regioni e ripartizioni	Popolazione ad inizio anno 2016	Saldo naturale	Saldo migratorio	Popolazione ad inizio anno 2065
Abruzzo	1.326.513	-412.424	162.686	1.084.017
Molise	312.027	-125.941	41.734	230.228
Campania	5.850.850	-1.396.565	-93.391	4.400.379
Puglia	4.077.166	-1.101.592	-11.805	2.992.325
Basilicata	573.694	-198.567	15.279	394.833
Calabria	1.970.521	-550.986	42.208	1.474.571
Sicilia	5.074.261	-1.216.541	20.517	3.908.399
Sardegna	1.658.138	-663.711	153.820	1.161.183
Mezzogiorno	20.843.170	-5.666.332	331.051	15.645.935
Centro-Nord	39.822.381	-9.258.019	7.332.931	38.018.796
Italia	60.665.551	-14.924.351	7.663.982	53.664.731

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

Tab. 17. *I flussi migratori calcolati in base ai cambi di residenza nel periodo 2002-2015 (unità)*

	Unità	%
Emigrati dal Mezzogiorno	1.751.442	-
-di cui laureati	311.962	17,8
-di cui giovani (15-34 anni)	903.328	51,6
-di cui laureati	200.449	22,2
Saldo migratorio netto Mezzogiorno	-716.312	-
-di cui laureati	-198.103	27,7
-di cui giovani (15-34 anni)	-518.812	72,4
-di cui laureati	-147.729	28,5

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT.

di trasferimento di risorse finanziarie verso le aree più sviluppate, e che andrebbe considerato nel dibattito sui trasferimenti finanziari interregionali, senza contare gli effetti indiretti di guadagno in termini di competitività e di produttività del trasferimento di forza lavoro qualificata al Centro-Nord.

3. Una politica di sviluppo coordinata in Europa e in Italia

La soluzione per i problemi strutturali dell'economia italiana, e meridionale in particolare, non verrà da una ripresa internazionale a cui "agganciarsi", ma dalla ripresa di un vero processo di sviluppo. E lo sviluppo di un'area di 20 milioni di abitanti, come il nostro Mezzogiorno, dipende dall'interazione dei fattori regionali, nazionali e sovranazionali, da ricondurre tutti a un disegno coordinato e coerente.

La questione meridionale è oggi una questione europea, e lo dimostrano gli andamenti dei divari regionali, che hanno risentito, specialmente nella crisi, delle asimmetrie strutturali che attraversano l'Unione (Tab. 18). Bisogna partire dunque dal *livello europeo*, con l'*abbandono della politica di austerità*, anche attraverso una profonda revisione del *Fiscal compact*, da indirizzare al perseguimento dell'obiettivo di un rilancio degli *investimenti pubblici*, perché questi nelle condizioni date, senza scomodare i moltiplicatori del nostro modello, hanno con ogni evidenza una maggiore capacità di generare reddito.

In quest'ottica, come SVIMEZ, abbiamo sottoposto al Parlamento europeo una proposta che mira a rafforzare e *rivedere la politica di coesione* in vista della riforma per il post 2020, con l'obiettivo di inserirla in un quadro macroeconomico che favorisca la convergenza, poiché le politiche regionali europee intervengono in una cornice di *governance* macroeconomica che crea rilevanti asimmetrie anche all'interno delle regioni periferiche dell'Unione, a tutto vantaggio di quelle appartenenti a paesi con sistemi fiscali più leggeri e/o nella condizione di utilizzare lo strumento del cambio.

Dalle politiche di coesione al credito, dalle politiche fiscali a quelle infrastrutturali, sono questi i temi approfonditi nel Rapporto. Qui, in conclusione, mi limito a richiamare due recenti misure che vanno a nostro avviso nella giusta direzione, contenute nei due c.d. "decreti Mezzogiorno" che si sono susseguiti in questi mesi. La prima è l'istituzione

Tab. 18. Tassi di crescita del PIL in PPA per abitante, nel periodo 2001-2015, per Paese e area di intervento comunitario (valori cumulati %)

Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2015	2001-2015	Paesi	Aree di intervento	2001-2007	2008-2015	2001-2015
Italia	Comp.	16,7	0,3	17,0	Regno Unito	Comp.	27,4	10,3	40,5
	Conv.	17,4	-1,1	16,1		Conv.	30,6	4,5	36,5
	Totale	16,8	0,0	16,9		Totale	27,5	10,0	40,3
Ue a 28	Comp.	28,8	7,3	38,2	Nuovi Paesi Ue (13)	Comp.	68,5	19,9	102,0
	Conv.	45,4	17,5	70,9		Conv.	56,1	27,8	99,5
	Totale	31,5	9,2	43,5		Totale	58,9	25,9	100,1
Area Euro 18	Comp.	27,9	5,8	35,3	Area Euro	Comp.	62,6	10,7	80,0
	Conv.	37,6	3,9	43,0		Conv.	75,2	21,4	112,7
	Totale	29,0	5,6	36,1		Totale	68,6	16,0	95,6
Area non Euro	Comp.	30,9	11,3	45,7	Slovenia	Comp.	47,9	2,5	51,6
	Conv.	50,5	27,1	91,2		Conv.	39,1	7,0	48,9
	Totale	36,3	16,1	58,3		Totale	44,2	4,3	50,5
Ue a 15	Comp.	27,4	6,7	35,9	Slovacchia	Comp.	90,7	32,0	151,9
	Conv.	30,1	-0,3	29,8		Conv.	68,9	27,4	115,1
	Totale	27,6	6,2	35,5		Totale	79,0	29,7	132,1
Germania	Comp.	25,5	17,3	47,2	Area non Euro	Comp.	73,6	27,2	120,8
Austria	Comp.	26,8	14,8	45,6		Conv.	53,3	28,9	97,6
Belgio	Comp.	22,9	12,3	38,0		Totale	56,5	28,6	101,2
Danimarca	Comp.	27,2	15,0	46,3					
Grecia	Comp.	40,5	-17,5	16,0	Ungheria	Comp.	64,6	16,9	92,4
	Conv.	35,3	-19,8	8,4		Conv.	38,3	31,2	81,5
	Totale	37,3	-18,9	11,4		Totale	44,5	27,4	84,1
Spagna	Comp.	40,6	-3,1	36,3	Bulgaria	Conv.	77,1	25,9	122,9
	Conv.	50,8	-1,7	48,3					
	Totale	41,1	-3,0	36,8					
Francia	Comp.	21,8	6,6	29,9	Polonia	Comp.	49,7	47,7	121,0
	Conv.	36,8	15,4	57,9		Conv.	47,1	40,0	105,8
	Totale	24,3	8,3	34,6		Totale	47,3	40,8	107,4
Portogallo	Comp.	32,4	-1,4	30,6					
	Conv.	30,4	6,4	38,8					
	Totale	31,2	3,2	35,4					

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.

delle ZES, che come SVIMEZ chiedevamo da anni e su cui, immagino, altri si soffermeranno: un primo passo verso una strategia di attrazione degli investimenti esteri.

Ma per rendere il Mezzogiorno non solo attraente, com'è, ma anche attrattivo, occorre agire sul contesto. E, a nostro avviso, lo ripeto, l'obiettivo che deve guidare l'azione pubblica nei prossimi anni, la priorità per accelerare la ripresa dello sviluppo, è il rilancio degli investimenti pubblici, specialmente alla luce del rallentamento registrato lo scorso anno. La spesa in conto capitale, secondo i CPT, nel 2016 ha toccato il livello più basso della serie storica per l'Italia e per il Mezzogiorno (dove rappresenta lo 0,8% del PIL, quasi 3 miliardi di in meno rispetto all'anno precedente) (Tab. 19).

Il modesto incremento del 2015 non è stato certo effimero (ha continuato a produrre nell'area effetti positivi cumulati anche nel 2016) ma non ha interrotto il *trend* negativo che va avanti dai primi anni Duemila

Tab. 19. *Quadro Finanziario Unico. La spesa in conto capitale delle P.A. dal 2000 al 2016 (mld euro 2010 s.d.i.)*

	2000	2001	2002	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Mezzogiorno													
Spesa in cc al netto delle partite finanziarie	22,9	25,0	24,3	20,9	21,0	22,1	18,0	17,7	15,4	14,1	13,4	15,8	13,0
Spesa in cc in rapporto al PIL (%)	1,5	1,6	1,5	1,2	1,3	1,4	1,1	1,1	1,0	0,9	0,9	1,0	0,8
-Risorse ordinarie	11,3	8,7	12,3	8,6	10,2	11,7	10,2	8,6	7,8	5,4	5,2	4,4	7,5
-Risorse aggiuntive	11,6	16,3	12,0	12,3	10,8	10,4	7,8	9,1	7,6	8,7	8,2	11,4	5,5
-Fondi strutturali UE al netto formazione	3,0	5,0	2,3	3,7	3,4	3,8	2,4	3,6	3,0	3,5	3,9	6,3	2,3
-Cofinanziamento al netto formazione	2,5	4,4	2,2	3,3	2,9	2,4	1,3	1,9	1,8	2,5	2,9	3,8	1,6
-Risorse aree sottoutilizzate	6,1	6,9	7,5	5,3	4,5	4,2	4,1	3,6	2,8	2,7	1,4	1,3	1,6
Italia													
Spesa in cc al netto delle partite finanziarie	57,4	60,4	61,2	59,8	61,6	62,1	53,4	48,8	44,1	40,5	35,9	37,7	35,2
Spesa in cc in rapporto al PIL (%)	3,7	3,8	3,9	3,5	3,7	3,9	3,3	3,0	2,8	2,6	2,3	2,4	2,2
-Risorse ordinarie	42,6	41,1	47,1	44,8	48,8	48,6	42,5	36,3	33,4	28,2	25,0	22,5	27,5
-Risorse aggiuntive	14,8	19,3	14,1	15,0	12,8	13,5	10,9	12,5	10,7	12,3	10,9	15,2	7,7
Quota % Mezzogiorno su Italia													
Spesa in cc al netto delle partite finanziarie	39,9	41,4	39,7	34,9	34,1	35,6	33,7	36,3	34,9	34,8	37,3	41,9	36,9
-Risorse ordinarie	26,5	21,2	26,1	19,2	20,9	24,1	24,0	23,7	23,4	19,1	20,8	19,6	27,3
-Risorse aggiuntive	78,4	84,5	85,1	82,0	84,4	77,0	71,6	72,8	71,0	70,7	75,2	75,0	71,4

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati CPT, 2017.

ed è stato aggravato dalla crisi. In particolare, sono le risorse nazionali per la coesione e quelle per gli investimenti ordinari ad essere mancate allo sviluppo del Sud: una mancanza che ha segnato la sostitutività delle risorse europee per la coesione, depotenziandone l'efficacia.

Ora, che vi fosse un rallentamento nel 2016, primo anno di avvio della spesa del nuovo ciclo di Fondi strutturali e di lenta definizione del *Masterplan*, oltre che di implementazione del nuovo Codice degli Appalti, era tutto sommato prevedibile: tuttavia, appare evidente che dopo la crisi delle finanze pubbliche il Mezzogiorno e l'Italia si situino su un livello strutturalmente più basso di spesa in conto capitale, che rivela non soltanto un problema di spazi finanziari ma una "strutturale" perdita, ad ogni livello di governo, di capacità progettuale e realizzativa per gli investimenti.

Tale perdita è in parte dovuta ad una macchina pubblica fortemente ridimensionata (Tab. 20), in cui l'età media delle risorse umane è sempre più alta e dove scarseggiano le competenze tecniche necessarie, anche per il coordinamento dell'azione pubblica per lo sviluppo con gli strumenti di ingegneria finanziaria e gli investitori istituzionali. Per non dire del processo di riforma della P.A., che ha bisogno di camminare sulle gambe di una nuova generazione, e specialmente della componente più qualificata. Il *turn over* che si aprirà nei prossimi anni, deve diventare una grande occasione per affrontare la sfida storica di volgere la nostra macchina pubblica verso un'amministrazione dello sviluppo.

A rilanciare gli investimenti nel Mezzogiorno, dovrebbe giungere l'implementazione del c.d. *Masterplan*, il cui impatto finanziario, secondo i dati forniti dal Ministero per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno, dovrebbe migliorare nel 2017, ma in una misura che non sembra in grado di compensare il *trend* di declino della spesa in conto capitale descritto.

Uno strumento di impatto potenzialmente molto maggiore è rappresentato dalla c.d. "clausola del 34%" – cioè la previsione nel primo "decreto Mezzogiorno" di un livello di spesa ordinaria in conto capitale delle Amministrazioni centrali da destinare al Sud proporzionale alla popolazione residente (il 34% del totale nazionale, appunto) – che potrebbe anche consentire il perseguimento del principio di addizionalità delle risorse aggiuntive delle politiche europee e nazionali di coesione, sancita dalla Costituzione e dai Trattati, e mai realizzata.

Tab. 20. Risorse umane della Pubblica Amministrazione al Censimento 2015 e variazioni rispetto al Censimento 2011

Istituzioni pubbliche per forma giuridica	Dipendenti	Dipendenti effettivi (a)	Dipendenti	Dipendenti effettivi (a)	Dipendenti	Dipendenti effettivi (a)
	Unità al 2015		Variazioni assolute 2011-2015		Variazioni % 2011-2015	
			Mezzogiorno			
Regione	33.643	39.044	-2.027	120	-5,7	0,3
Provincia	14.764	15.273	-6.805	-7.416	-31,5	-32,7
Comune	137.287	151.523	-12.852	-15.137	-8,6	-9,1
Comunità montana o isolana, unione di comuni, città metropolitana	3.147	3.425	1.041	849	49,4	33,0
Azienda o ente del servizio sanitario nazionale	200.067	214.363	-10.559	-7.084	-5,0	-3,2
Altra istituzione pubblica	71.951	90.224	9.680	17.547	15,5	24,1
Totale (esclusi gli Organi costituzionale e Amministrazione centrale dello Stato)	460.859	513.852	-21.522	-11.121	-4,5	-2,1
Totale (esclusi gli Organi costituzionale e Amministrazione centrale dello Stato)	1.057.050	1.160.493	-17.954	12.901	-1,7	1,1
Totale (esclusi gli Organi costituzionale e Amministrazione centrale dello Stato)	1.517.909	1.674.345	-39.476	1.780	-2,5	0,1
Totale	2.815.399	2.987.665	-26.654	17.677	-0,9	0,6

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT, *Censimento 2015 permanente delle Istituzioni Pubbliche*.

Sappiamo che l'implementazione della “clausola del 34%” non è affatto semplice, anche per il solo livello delle Amministrazioni centrali. Si tratta comunque dell'avvio di un percorso, finalizzato al progressivo avvicinamento all'obiettivo di riequilibrio territoriale, che dovrà necessariamente passare attraverso una profonda ridefinizione dei programmi di spesa in conto capitale, che tenga conto di questa “norma di principio”, e che avrebbe bisogno di un più stringente controllo parlamentare e della

istituzione di un Fondo specifico in cui riversare le eventuali risorse non spese nel Mezzogiorno, per poi finanziare i programmi maggiormente in grado di raggiungere l'obiettivo (una sorta di Fondo di perequazione delle risorse ordinarie in conto capitale).

La SVIMEZ, anche per chiarire l'importanza del principio, ha voluto stimare retrospettivamente quanto avrebbe inciso, negli anni della crisi, l'applicazione della "clausola del 34%" (Tab. 21). La perdita di prodotto e occupazione sarebbe stata dimezzata, la Grande recessione non sarebbe stata una grande recessione...

Tab. 21. *Impatto su PIL e occupazione nell'ipotesi di "clausola del 34%" a tutta la spesa della P.A.*

Anni	Sud			Centro-Nord			Italia		
	PIL %	ULA %	ULA valori assoluti (a)	PIL %	ULA %	ULA valori assoluti (a)	PIL %	ULA %	ULA valori assoluti (a)
2009	0,7	0,3	21,8	-0,3	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.
2010	1,0	0,7	47,2	-0,1	-0,1	-19,3	0,2	0,1	28,7
2011	0,7	0,7	46,2	-0,2	n.s.	n.s.	n.s.	0,2	37,6
2012	0,8	0,6	40,1	-0,2	n.s.	n.s.	n.s.	0,1	27,3
2013	0,8	0,6	43,1	-0,2	n.s.	n.s.	n.s.	0,1	29,3
2014	1,1	0,8	51,0	-0,2	n.s.	n.s.	0,1	0,2	37,3
2015	0,6	0,6	41,9	-0,3	-0,1	-18,3	n.s.	0,1	25,6
Variazione complessiva 2015-2008									
A – Situazione effettiva	-10,7	-6,8	-490,5	-6,3	-2,1	-376,0	-7,4	-3,4	-867,8
B – Clausola del 34%	-5,4	-2,8	-199,2	-7,6	-2,3	-413,6	-7,2	-2,7	-682,0
Impatto clausola del 34% Differenza tra A-B	5,3	4,0	291,3	-1,3	-0,2	-37,6	0,2	0,7	185,8

(a) Migliaia di unità - n.s.: non diverso da zero con pratica certezza.

Fonte: A. Giannola e S. Prezioso, *La clausola del "34%" delle risorse ordinarie a favore del Sud: una valutazione relativa al periodo 2009-2015*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2017.

Non solo, ma il saldo sarebbe stato positivo per l'intero Paese, segno che il riequilibrio territoriale non solo è giusto, ma è anche efficiente: consentirebbe non solo di ridurre i divari sociali, evidenziati da povertà e disuguaglianze crescenti, ma di configurare un vero e proprio nuovo patto per lo sviluppo, in cui il Sud possa tornare a concorrere, da protagonista, al rilancio dell'intero Paese.

Ma il protagonismo del Mezzogiorno potrà realizzarsi soltanto in un rinnovato interesse, dell'Europa e dell'Italia, per la frontiera mediterranea, rovesciando la logica fin qui seguita delle convenienze strategiche e dei vantaggi competitivi. Nel Rapporto di quest'anno, abbiamo voluto evidenziare come, con tutta la complessità e le contraddizioni nell'area, il Mediterraneo conservi un rilievo strategico per l'Italia e per il Sud. Da anni, la SVIMEZ suggerisce di assumere *l'opzione mediterranea come orizzonte strategico*, anzitutto per l'Europa, con una politica che vada ben oltre la gestione (ad oggi insufficiente e miope) dei flussi migratori. Per quel che riguarda noi, come attesta il sostanziale arretramento del commercio tra Mezzogiorno e Area Med, e come evidenzia il protagonismo politico ed economico di Germania, Cina e Stati Uniti nel Mediterraneo, non basta essere fisicamente centrali per esserlo anche geopoliticamente.

È giunto il momento per l'Italia di andare oltre le buone intenzioni. Il Mediterraneo significa logistica, scambi commerciali, filiere agroalimentari, e anche per questo le ZES sono fondamentali, significa gestione di grandi infrastrutture e appalti di opere pubbliche, che l'Italia sa fare nel mondo e non fa a casa propria. Infine, significa una politica per accoglienza e gestione della tensione demografica che si accumula tra la faglia africana e quella europea. Il Mezzogiorno negli ultimi anni ha dato le migliori prove di sé nell'accoglienza, e ciò può consentire anche di stabilire preziosi canali di collegamento con i paesi d'origine, la cui (in)stabilità ha un impatto crescente su di noi.

La geografia ha consegnato al Mezzogiorno e all'Italia il Mediterraneo come un destino. Un destino che dovremmo smettere di subire e cominciare a costruire.

Relazione di Adriano Giannola*

Aggiungo alcune considerazioni e approfondimenti prima di passare la parola al dott. Luca Bianchi che coordinerà la Tavola rotonda.

Il *Rapporto*, nel fotografare un anno di passaggio conferma elementi positivi, rassicuranti (reattività e consolidamento di segnali di ripresa) che, al contempo, non sono risolutivi per la tenuta del contesto sociale che continua a muoversi su un crinale molto problematico.

Gli elementi positivi per l'economia secondo me vanno ricondotti ad una (tardiva) manifestazione di responsabile consapevolezza della necessità di un maggiore impegno che si è tradotta in un intervento che più che per l'intensità è significativo per l'indirizzo strategico che vi si può leggere. Occorre confermare, rafforzare e – soprattutto – accelerare.

A nostro avviso la priorità in questo momento è di capire che cosa vuole essere l'Italia in modo razionale, efficace, efficiente.

In termini Nord-Sud, ciò vuol dire puntare a una “interdipendenza”, una complementarità inedita che superi la patologia che progressivamente dagli anni '80 in poi ha spiazzato quella “dipendenza virtuosa” che fu ingrediente necessario e fondante della politica di sviluppo nella fase del grande intervento infrastrutturale e poi – dal 1957 – dell'industrializzazione esterna che consentì di partecipare con successo al progetto di costruzione dell'Europa sottoscritto con il Trattato di Roma.

Quella dell'interdipendenza è una nuova stagione che deve aprirsi affidando un ruolo centrale al Mezzogiorno. Occorrono fatti non episodici affinché le “novità” delle Zone Economiche Speciali, o la clausola del 34%, diventino i caposaldi di una strategia nella quale il Mezzogiorno, accessibile, attrattivo partecipi alla ripresa dello sviluppo.

A tal proposito, risulta molto pertinente una considerazione di scenario proposta dall'onorevole Brunetta nel suo indirizzo di salute che, a proposito del sempre più esangue nostro ruolo nell'Ue, lamentava la nostra incapacità a dare corpo a una dimensione euromediterranea dell'Unione. Nel Mare Nostro, dovremmo esercitare la massima influenza ed essere così capaci di trarre benefici dalla circostanza che fa di questo

* Presidente della SVIMEZ.

Mare un luogo sempre più importante della globalizzazione. Al contrario, finora ci siamo confinati nell'inerzia, non per pigrizia ma per mancanza di visione, per incapacità di dialogare e superare conflitti di basso profilo tra porti, approdi, ecc. trasformando in un miraggio la possibilità di realizzare l'obiettivo che avevamo a portata di mano di essere la porta di ingresso in Europa da Sud.

Realizzare un *Southern Range* che bilanci il ruolo dominante del *Northern Range* è un aspetto decisivo della sfida euromediterranea e per noi rappresenta il modo di recuperare in un'ottica non assistenziale la politica di coesione dell'Ue.

Finora il Mediterraneo funge da tramite per circumnavigare l'Europa venendo da Suez con destinazione Rotterdam, Amburgo, ecc. (*il Northern Range*) quale che sia la destinazione finale delle merci. Questa sequenza illogica lede i principi-base declinati nel progetto Europa 2020 dell'Unione, laddove si pretende di realizzare uno sviluppo sostenibile centrato sull'abbattimento delle emissioni inquinanti e la riduzione dell'uso delle fonti energetiche fossili. Non risulta che su questo versante la buro-crocrazia dell'Unione spenda risorse e intelligenze per correggere l'irrazionale insostenibilità del *Northern Range*. Paradossalmente noi siamo responsabili non secondari della distruzione del pianeta non facendo valere le ottime ragioni e il legittimo interesse a chiedere immediate azioni correttive. Invece di mendicare decimi di punto di flessibilità da sbandierare, sarebbe di gran lunga più persuasivo ed efficace agire per realizzare e sviluppare il "progetto" euromediterraneo. È infatti l'inerzia operativa sulle cose da fare che rende più conveniente Rotterdam a Gioia Tauro anche per servire il mercato italiano. Non può non stupire ed è ancor più frustrante constatare che poco o nulla si è fatto in decenni e poco o nulla è in cantiere per attrezzare in tempi ragionevoli le coste, i porti, i retroporti, le ferrovie, gli interporti e – non ultima – la burocrazia necessari a strutturare una credibile e competitiva alternativa al potere del *Northern Range*.

È perciò necessario che su queste premesse si apra un confronto non su spezzoni di problemi ma su una visione capace di connetterli, ordinarli e ricostruire così un rapporto tra il Nord e il Sud del Paese.

Provenzano ha citato, illustrandone anche la dinamica, il tema del cosiddetto residuo fiscale, usato come la spada di Brenno anche dalla più colta opinione pubblica per far pendere la bilancia contro il Sud. Senza attendere un provvidenziale Furio Camillo, ritengo che qualche laica

considerazione sia d'obbligo ora che Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e, a seguire, immagino anche il Piemonte, hanno avanzato la richiesta di competenze rafforzate adombrando più o meno esplicitamente, l'intento di ridimensionare il loro presunto iniquo contributo al residuo fiscale.

Torna in campo la distinzione tra regioni beneficiarie e regioni donatrici brandita quindici anni or sono per rivendicare la devoluzione come sbocco della riforma del Titolo V; tema messo poi prudentemente in soffitta negli anni più duri della crisi.

Proprio l'esperienza di questi anni avrebbe dovuto fugare al Nord l'illusione che fosse praticabile una autonoma via di uscita dalla *sua* crisi. Assistiamo invece al riemergere di richieste che, più che le competenze, in realtà tornano a rivendicare risorse compensative dell'"ingiustizia fiscale" alla quale soggiacciono le aree forti (locomotive) ad opera di quelle deboli (vagoni al traino). Una argomentazione vecchia ed analiticamente inconsistente che perpetua illusioni dure a morire. Come noto, la rivendicazione si regge sulla malintesa genesi contabile dei residui fiscali; essa conferma l'incapacità di far tesoro della lezione impartita da questi anni di crisi che ha chiarito come senza un Mezzogiorno attivo e in crescita le "eccezionali" prestazioni dell'*export* centro-settentrionale lungi dal compensarne la debolezza competitiva mostrano la scomoda verità di quanto sia cresciuta la dipendenza del Nord dal "suo" principale mercato di sbocco che è il Mezzogiorno. Basta guardare ai dati del periodo 2008-2017 per convincersi che nonostante la dinamica dell'*export* (comunque inferiore rispetto ai competitori) il Paese resta al palo, resta la povertà, cresce la precarietà e, in aggiunta, l'economia oltre che all'*export* è sempre più aperta e permeabile alle campagne acquisto di eccellenze nostrane.

Concordo, perciò, con il Ministro De Vincenti quando osserva che senza affrontare il tema del dualismo, l'Italia non va da nessuna parte.

L'implicita conseguenza di questa diagnosi è che se un oculato uso di risorse pubbliche va fatto, esso deve prendere in massima considerazione la via del Sud, non per filantropia o per assistenza ma per somministrare una coerente cura ricostituente centrata su un programma strategico e lungimirante di investimenti. Anche per questo ritengo sia davvero pericoloso continuare a cavalcare la contabilità dei residui fiscali. È per contro urgente fare fino in fondo scelte di politica economica che spetta alla politica attivare e governare definendo un programma che espliciti

una visione del Paese per la cui assenza paghiamo da molti anni costi elevati.

Se proprio vogliamo entrare nel merito, che il mercato di sbocco del Mezzogiorno sia essenziale per l'economia del Nord lo si è visto proprio quando il residuo fiscale si è ridotto per l'asimmetrica somministrazione dell'austerità. Messo in ginocchio il Sud, è emerso quanto deboli e dipendenti fossero le locomotive del quadrilatero Lombardo-Veneto. Se ne dovrebbe parlare per comprendere come riposizionare il Paese nel mondo globale, non sembra invece che ciò meriti particolare interesse.

Qualcosa, certamente, si è mossa, con molto ritardo e con grandi incertezze. Salutiamo con favore le politiche di sostegno come "Industria 4.0", ma sappiamo anche per stesso riconoscimento dell'Esecutivo, che sono misure destinate a costruire con urgenza una difesa a fronte di emergenze e per recuperare ritardi del Sistema Italia: più per resistere e non retrocedere ulteriormente che per fare salti in avanti. Il Mezzogiorno, come noto, potrà beneficiare marginalmente di questa azione che rimane comunque necessaria non fosse altro perchè dopo oltre venti anni si riscoprono le virtù (direi la assoluta necessità) di politiche industriali. Ciò detto è difficile prevedere che questo cambi il mondo, né, penso che sul fronte del mercato del lavoro ci sia molto da attendersi – strutturalmente parlando – dalle provvidenze sulla decontribuzione, ... anzi. La decontribuzione aiuta ad aumentare l'occupazione con un beneficio (politicamente spendibile) che dall'oggi sposta il problema a domani se e quando finirà la decontribuzione. Nell'immediato c'è il rischio di avallare una costosa pratica selettiva che, grazie alla flessibilità di un mercato del lavoro completamente "liquido" in uscita, consente alle imprese (tanto più alle piccole e micro-imprese) di attivare una ovvia e conveniente sostituzione tra chi può godere della decontribuzione e chi, avendone già fruito, non può giovarsene. Per evitare ciò si dovrebbe procedere alla graduale trasformazione della decontribuzione in un sistema stabile di fiscalizzazione degli oneri sociali e contributivi. Ammesso che ci siano le risorse, e facendo sommessamente osservare che si contraddice l'intento di puntare sull'innovazione che motiva "Industria 4.0", trovo curioso questo ritorno alla fiscalizzazione che l'Europa a metà anni '90 ci impose (Accordo Pagliarini-Van Miert) di eliminare. È chiaro che quelle in atto sono misure utili congiunturalmente, dove il congiunturale può essere di 5/6 anni, il che dovrebbe significare che nel breve lasso di tempo dovrebbero intervenire mutamenti strutturali dell'economia che consentano di uscire,

governare, gestire quelle misure non come soluzione, ma come accompagnamento alla soluzione. Temo che questa non sia l'interpretazione prevalente.

Per questi motivi il *Rapporto* nel considerare l'esperienza di questo anno, ci consegna una grande contraddizione, che viviamo come economisti attenti alla società. Ritengo, infatti, che abbiamo il problema di valutare attentamente se le dinamiche dell'economia siano coerenti e compatibili alle dinamiche della società e della demografia che la crisi ha messo in moto. Al momento non lo sono certamente e per il futuro mi sembra che si viaggi a vista o, peggio, a lume spento. È evidente che di questo passo si aggrava l'incoerenza tra l'economia e la società (povertà, disuguaglianze, emigrazione, desertificazione di vasti territori).

Per questo, diciamo che crescere dell'1,5% è un importante risultato, assolutamente insufficiente. Il nostro obiettivo è superare stabilmente il 2% a scala nazionale e il 3% a livello meridionale.

E si torna così all'esigenza di un disegno strategico mancante e che dovrebbe emergere come un salutare risveglio da questa crisi troppo lunga; un progetto nel quale il Sud sia fattore indispensabile per mettere in marcia il Paese.

Certo la SVIMEZ ha osservato e evidenziato in questo ultimo anno segnali di attenzione a questa esigenza strategica. Ci auguriamo che stia svanendo l'illusione delle magnifiche sorti e progressive del modello *Made in Italy-seconda manifattura d'Europa* a prova di globalizzazione e che ci si possa interrogare sulle ragioni di consuntivi che ci vedono ultimi (in Europa e tra i paesi OCSE) quanto a sviluppo e invece in testa per disoccupazione di massa, giovanile e femminile, per perdita di *stock* di capitale e di capacità produttiva, con interi settori passati in mano estere e – grazie all'austerità espansiva – con un debito pubblico aumentato in assoluto e rispetto al PIL.

La più significativa novità di questa esangue ripresa – passata quasi inosservata – viene dal Mezzogiorno che finalmente sembra uscire dal profondo della crisi. Per darle slancio è necessaria una radicale inversione nella politica che negli ultimi venti anni è riuscita nell'intento di confinarlo nella "riserva indiana" dei Fondi strutturali, spesso sostitutivi di quelli ordinari. A tale fine occorre avere un disegno, che rimuova i limiti ben noti del governo territoriale che oltre ad essere a dir poco inadeguato è strutturalmente impossibilitato a competere con le regole vigenti della politica di coesione dell'Unione. Mentre andiamo di tempo in tempo a

mendicare decimali di flessibilità, stupisce la consolidata e solida indifferenza con la quale accettiamo il fatto che *ex ante* ogni Agenda sia una corsa ad *handicap* persa in partenza. La sedicente politica di coesione della Ue è in realtà una aspra competizione tra territori calata in un contesto ambientale ed istituzionale governato da criteri che (in aggiunta e del tutto indipendentemente da inefficienza e clientelismo) mette sistematicamente fuori gioco le nostre regioni. È una lunga storia che certifica una buona dose di masochismo nazionale o – in alternativa – l’impotenza di un Paese come il nostro contributore netto al bilancio Ue e incapace a fissare regole e procedure che garantiscano pari opportunità ai territori in lizza nel gioco truccato della “coesione” dell’Ue.

L’approximarsi della scadenza per ridefinire la politica di coesione e (“Brexit” imperante) la prospettiva di un deciso taglio di risorse sarà il banco di prova per vedere se si riuscirà a contenere il tasso di masochismo fin qui tollerato.

Il dott. Provenzano ha illustrato alcuni aspetti della contraddizione fondamentale: da due anni abbiamo ripreso a crescere ma siamo lontanissimi ancora dal recuperare quello che si è perduto. 300 mila sono i posti di lavoro mancanti all’appello, rispetto ai 500 mila persi nel Mezzogiorno dal 2007.

Da anni oltre a mettere in evidenza le emergenze ne mettiamo in rilievo le conseguenze di lungo periodo, guardando soprattutto agli effetti demografici che impattano in vari modi sulla tenuta del sistema. Dal 2011, quando parliamo di *tsunami* demografico, ricordiamo che se non intervengono modifiche significative, nel 2065 il Mezzogiorno avrà perso oltre 5 milioni di abitanti; il Nord ne avrà 4 milioni in più. L’Italia – compresi gli stranieri – sta intanto perdendo popolazione da 3 anni.

Penso sia utile riflettere su alcune implicazioni di questa dinamica demografica guardando al Tasso di dipendenza strutturale demografica (TSD) dato dal totale della popolazione con meno di 15 anni e con più di 65 anni, rapportata alla popolazione tra 15 e 65 anni. In Italia nel 2002 il TSD era del 49%, nel 2016 è arrivato al 55%. Cioè la base demografica che sostiene giovani e anziani si sta riducendo; per certi versi è un dato fisiologico che accomuna le economie avanzate per l’aumento della speranza di vita rispetto a un tasso di natalità che ristagna. Il contributo degli immigrati concorre perciò all’equilibrio del sistema. Un fatto, per inciso, che alimenta l’acuta contraddizione tra chi vede gli immigrati come un problema e chi, invece, un’indispensabile risorsa. Tornando al TSD, esso

misura l'intensità con la quale giovani ed anziani fanno affidamento su una popolazione in età di lavoro che li sostiene. In realtà chi assolve a questa funzione non è tutta la forza lavoro rilevata statisticamente bensì solo gli individui di quella forza lavoro che sono effettivamente occupati (e, a dire il vero, i disoccupati dal denominatore dovrebbero transitare al numeratore). Perciò ritengo abbia molto senso correggerlo con una semplice ma significativa integrazione che pone al denominatore solo gli occupati fra i 15 e i 65 anni. Abbiamo così un Indice di dipendenza strutturale demografica ed economica (TSDE).

Il rapporto così corretto per l'Italia passa dall'86,7% del 2002 al 99% del 2016. Andando al dettaglio territoriale, l'indice sale dal 78% al Nord nel 2002 al 90% nel 2016. Quanto al Sud si passa dal 107% del 2002 al 122% del 2016. La regione Calabria, ultima in graduatoria per reddito pro capite, passa dal 114% al 134%. Cosa vuol dire? Vuol dire che la base-lavoro-produttivo che mantiene la non forza lavoro (giovani e anziani) è sempre più squilibrata e inadeguata rispetto alla consistenza della popolazione che dovrebbe essere mantenuta. Il fatto che il TSDE del Mezzogiorno passi dal 107% al 122%, allude a un'esigenza di trasferimenti (che solo per chi avrà lavorato stabilmente saranno le pensioni) che sia in grado di far fronte a una carenza crescente di base-lavoro capace di supportare questa popolazione. Questa dinamica incide e non poco sul calcolo dei "residui fiscali".

Qual è il rapporto di dipendenza TSDE accettabile, e quali sono le politiche capaci di controllare e governare questo rapporto? Difficile a dirsi ma è certo che la dinamica sperimentata in questa timida ripresa non modifica questi andamenti.

Le novità all'orizzonte sono contrastanti e meritano un rapido commento.

Oggi l'art. 7 *bis* della legge 27 febbraio 2017, n. 18 stabilisce che il 34% delle risorse ordinarie della Amministrazione centrale spese in conto capitale dal 2018 dovranno essere destinate alle regioni meridionali. Nel mese di agosto un decreto attuativo ha stabilito alcuni criteri per arrivare a questo obiettivo. Questo provvedimento – se sarà mai reso operativo entro il 2018 – prova a modificare una ultradecennale riduzione delle risorse che ha fortemente penalizzato il Mezzogiorno; riteniamo che per avere una qualche efficacia esso non dovrebbe essere circoscritto alla sola spesa pubblica in conto capitale dell'Amministrazione centrale, ma riguardare tutta la P.A., contribuendo a realizzare una programmazione

strategica nazionale. La redistribuzione di risorse per investimenti pubblici è quanto mai opportuna dal punto di vista della equità e dell'efficienza in un'ottica di medio-lungo periodo, tanto più quando le risorse sono scarse. A ben vedere la redistribuzione, lungi dal penalizzare le restanti regioni, contribuisce – per ora in quota estremamente limitata – ad attuare quella “perequazione infrastrutturale” prevista dalla legge 42 del 2009. È comunque davvero curioso che ci sia bisogno nel 2017 di un articolo di legge per attuare quello che dal 2009 è già previsto da una legge vigente come quella sulla attuazione del federalismo fiscale. Da qui un legittimo scetticismo sembra giustificato.

Al tema delicatissimo della perequazione guarda – e non in direzione della convergenza – l'azione promossa dalle Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna per ottenere un'autonomia “rafforzata” secondo il dettato dell'art. 116 della Costituzione. Ci si avvierebbe così ad un federalismo fiscale a velocità variabile ancor prima di aver sperimentato l'applicazione della legge 42/2009. Questo paradosso non è casuale né privo di rischi per il sistema nella misura in cui alimenta strumentalmente pretese sulle “risorse proprie” da trattenere (i 9/10 delle entrate erariali raccolte sul territorio nel caso del Veneto, l'80% nel caso della Lombardia).

Ritengo questa pretesa illusoria e comunque da subordinare ad una accurata verifica che non può che essere, anche in questo caso, il rispetto della legge 42/2009 che stabilisce il vincolo del finanziamento integrale (secondo criteri di prestazioni e costi standard) della perequazione infrastrutturale e della perequazione a garanzia dei diritti civili e sociali (sanità, scuola, mobilità).

L'autonomia rafforzata prevista dall'art. 116 del Titolo V della Costituzione tratta due aspetti: il primo è appunto quello delle “competenze rafforzate”. L'altro consente una collaborazione tra Regioni per particolari attività congiunte. A ben vedere le richieste di Lombardia, Veneto ed l'Emilia-Romagna in tema di competenze avvia nei fatti l'istituzione di una macro-regione. Da questo punto di vista le Regioni del Sud, che manifestano interesse al rafforzamento delle competenze, sembrano ben lontane dal ragionare in termini di macro-regione.

Ribadisco comunque – e sarà un tema particolarmente interessante sul quale sentire le opinioni nella Tavola rotonda – che sembra illusorio pensare che la concessione di competenze rafforzate voglia dire maggiori risorse erariali trattenute sul territorio. Sono concetti totalmente indipen-

denti che trovano conferma proprio nella legge 42/2009 per l'attuazione del federalismo fiscale alla quale ho fatto ripetutamente riferimento. Il suo scopo, nel superare il criterio della spesa storica era proprio quello di porre termine alla presunta "ingiustizia fiscale" che lamentava un eccesso di trasferimenti dalle aree più ricche verso il Mezzogiorno. Il problema di definire il grado della presunta ingiustizia da eliminare fu affrontato fissando un *benchmark* di riferimento (costi standard, livelli essenziali delle prestazioni) che la legge 42 si preoccupò di formalizzare. La SVIMEZ criticò molti aspetti di quella legge, ma contribuì anche, con una serie di suggerimenti, a darle una razionale definizione. Alla luce dell'esperienza, forse proprio quella razionale definizione del *benchmark* di riferimento, spiega perché quella legge non sia mai stata applicata. Se infatti applicassimo il *benchmark* come oggi è possibile fare, ritengo molto probabile che si dovrebbero contabilizzare (con sorpresa?) residui fiscali ben più consistenti di quelli effettivamente realizzati. Come dire che non c'è nessun diritto alla restituzione e, di conseguenza, neanche spazio per trattenerne "risorse proprie" grazie alle "competenze rafforzate". Il diritto ad esercitare più competenze va quindi esercitato sulla base di una assegnazione di risorse definite nel rispetto dei costi *standard*, e dei livelli essenziali di assistenza. Non solo, le risorse che dovessero rendersi disponibili grazie ad un risparmio dovuto ad una gestione più efficiente, prima di essere riconosciute *in toto* o in parte come premialità alle Regioni virtuose dovrebbero – se necessario – contribuire ai fondi perequativi che i *benchmark* definiscono consentendo di realizzare l'obiettivo di una corretta e integrale applicazione della legge 42: questa prospettiva certamente rappresenta una grande sfida sulla quale Nord e Sud devono impegnarsi con il massimo di rigore.

Il tema dei trasferimenti e del correlato concetto di residuo fiscale sconta a mio parere un persistente vizio logico-analitico di massa o, come suol dirsi oggi, virale.

I trasferimenti sono tutt'altro che espressione di solidarietà e tantomeno la misura di un sacrificio fiscale imposto, bensì la semplice evidenza di rapporti interpersonali che legano i cittadini di una comunità. Nel caso specifico di una comunità federale, a fare chiarezza penso che il più utile riferimento sia il concetto di modello proposto da Buchanan che si richiama ad un principio di *equità orizzontale* (si trattano in modo uguale gli uguali). È questo fondamento etico che legittima e commisura i trasferimenti di risorse: "*un individuo dovrebbe avere la garanzia che dovun-*

que egli desideri risiedere nella nazione, il trattamento fiscale complessivo che egli riceverà sarà approssimativamente lo stesso". In altri termini il segno del "residuo fiscale" di un territorio scaturisce dalla circostanza che in quel territorio vivono cittadini titolari di redditi più elevati o più contenuti secondo una distribuzione che può essere pari o diversa da quella degli altri territori. La giustificazione etica dei trasferimenti è quindi da ricondurre al fatto che in territori diversi lo stesso individuo riceve sempre lo stesso trattamento. Questa è la base di un patto sociale nel quale si riconosce una comunità, sia che si organizzi in modo Federale che Unitario. Diverso il caso in cui entrano in relazione comunità istituzionalmente distinte: in tal caso il modello non è Federale bensì Confederale nel quale non esiste lo Stato Federale a tutela e coordinamento delle autonomie secondo i principi di sussidiarietà. Il cittadino che cambia "Stato" in tal caso non può pretendere con certezza di godere degli stessi diritti e di osservare gli stessi doveri dello Stato di provenienza e deve accertare quelli che lo Stato Confederato di destinazione definisce nell'ambito della sua sovranità. Temo che la richiesta di competenze rafforzate di fatto segni il passaggio dal federalismo fiscale a un sistema confederale nel quale ogni Regione (o macroregione) si fa Stato con il potere di definire standard diversi da quelli di altri confederati. Conseguenza non marginale è che in tal caso l'Italia come Stato perde sostanzialmente senso e – forse – identità.

Il fatto che si torni a discutere di pretese sul gettito da trattenere sui territori *prima, indipendentemente e in deroga* a regole semplici e chiare già stabilite per legge segnala la propensione alla fuga da un enorme problema distributivo che nulla ha a che fare con l'assistenza al sempiterno Mezzogiorno piagnone. Tanto più oggi che è facile mostrare come la lesione del principio di equità orizzontale sia al contempo anche una lesione dei criteri di efficacia ed efficienza che dovrebbero informare l'allocazione delle risorse.

Il semplice concetto di equità orizzontale al quale si ispira il nostro inapplicato federalismo fiscale mette dunque in evidenza che il residuo fiscale altro non è che l'interazione di posizioni individuali il cui consolidamento porta alle tanto discusse evidenze contabili territoriali. A questo "limite di aggregazione" si aggiunge quello che definirei un significativo "limite di omissione" che vizia l'attuale definizione di residuo fiscale. L'omissione è dovuta al fatto che l'Italia, con il suo enorme debito pubblico, paga una mole di interessi ai detentori del debito che, per la sua

consistenza, determina rilevanti effetti redistributivi che concorrono a definire un residuo fiscale e finanziario. Infatti il finanziamento degli interessi (e dell'ammortamento del debito) spettanti ai detentori del debito, oltre che dall'avanzo primario, viene finanziato con emissione di nuovo debito e con entrate rivenienti dalla fiscalità generale. Come noto i beneficiari sono per un 50% investitori esteri, per cui la sensazione che hanno la Lombardia e il Veneto, di trasferire al Sud risorse esorbitanti non corrisponde al vero anche perché stanno trasferendo all'estero una buona parte delle risorse rivendicate. Quanto agli investitori nazionali, questi sono oggi soprattutto le banche che, anche attraverso il *quantitative easing*, accumulano i titoli. E le banche sono ormai al Nord, dove il razionamento del credito è molto più contenuto che al Sud. Se consideriamo la banale differenza fra depositi e impieghi, il Sud nel 2016 ha un *deficit* di impieghi rispetto ai depositi di 5 miliardi di euro a fronte di un *surplus* centro-settentrionale di impieghi di oltre 800 miliardi di euro: un segnale che qualcosa non funziona nel mercato di un fondamentale fattore di produzione. Quanto alle famiglie detentrici del debito, l'80% è concentrato al Centro-Nord.

Nel complesso quando si passi a considerare il residuo fiscale-finanziario gli effetti redistributivi della gestione e del finanziamento del debito pubblico sono significativamente penalizzanti per i contribuenti meridionali.

A valle di tutto ciò va perciò definito che cos'è l'autonomia e soprattutto a cosa serve. Se il fine è di premiare la capacità di gestire meglio, rientriamo nella sfera della sussidiarietà (art. 118 della Costituzione) alla quale faceva riferimento l'onorevole Brunetta. Ben venga in questa forma la sussidiarietà orizzontale e/o verticale, cioè senso di responsabilità e capacità gestionale.

E credo che questa sia la sfida più importante di fronte al nuovo Governo e alla nuova legislatura.

Concludo ringraziando il Ministro Claudio De Vincenti per la sua disponibilità oggi a intervenire e con un apprezzamento per il suo impegno teso – questa è la mia lettura – a dar corpo ad una strategia che se certo non ha potuto dispiegarsi immediatamente, va nella direzione di affrontare il decisivo tema dell'interdipendenza virtuosa. Di questa azione ho citato le Zone Economiche Speciali e la cosiddetta clausola del 34% come prime tessere importanti. Qui abbiamo il Presidente della Campania, Regione che avvierà molto presto questa esperienza. Mi augu-

ro che ne seguano rapidamente altre secondo un'ottica di sistema che consenta la effettiva valorizzazione dei vantaggi di ordine logistico, fiscale, culturale grazie anche alla introduzione di efficaci semplificazioni procedurali. Come ho ripetutamente sottolineato, ritengo che attrattività e connettività siano precondizioni essenziali alla effettiva fruizione dell'enorme rendita potenziale che la nostra collocazione nel Mediterraneo offre. Lavorare intensamente alla realizzazione di un *Southern Range* è una prospettiva di estremo interesse e – per noi – una assoluta priorità che persegue meglio e subito quella sostenibilità ambientale che l'Ue pone tra i suoi obiettivi prioritari.

Una prospettiva non alternativa bensì complementare e di consolidamento della tradizione del *Made in Italy* esportatore che, dobbiamo esserne consapevoli, non basta da solo a riposizionare il Paese. Per evitare che questa ripresa non sia un ritorno alla stagnazione che ha preceduto il 2008, non è formale né rituale l'auspicio che dal Mezzogiorno – come per il passato – inizi una nuova stagione di sviluppo.

Vi ringrazio.

Tavola rotonda coordinata da Luca Bianchi*

Buongiorno a tutti.

Allora, andiamo rapidamente alla Tavola rotonda. Quindi, pregherei il dott. Arcuri, Amministratore Delegato di INVITALIA che, oltre a gestire la gran parte degli interventi di politica industriale a favore delle regioni meridionali, ha da poco anche acquisito la Banca del Mezzogiorno; Mons. Filippo Santoro, Arcivescovo di Taranto; la prof.ssa Saraceno, notissima sociologa; l'on. Giorgetti, che è Presidente della Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale e che oggi è stato chiamato in causa molte volte; il Presidente della Regione Campania, l'on. Vincenzo De Luca; e, infine, le conclusioni del Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno Claudio De Vincenti.

Per questioni di orario, chiederei subito all'on. Giorgetti, che ha un impegno, di prendere la parola.

Ecco on. Giorgetti, mi sembra che gli stimoli siano stati già molti. Credo sia importante da parte della SVIMEZ aver voluto, da Sud, cogliere l'occasione della riapertura del dibattito sul federalismo conseguente ai recenti *referendum* consultivi della Regione Lombardia e della Regione Veneto. Si tratta di un dibattito che al Sud interessa, rispetto al quale credo non sia utile avere esclusivamente un atteggiamento "difensivo". La SVIMEZ in passato si è occupata molto di federalismo, partendo dal presupposto che tale sfida vada colta in quanto, in primo luogo, problema di redistribuzione delle risorse all'interno dei territori, più che tra territori. Parlare di federalismo al Sud vuol dire partire dalla considerazione che il cittadino meridionale ha una pressione fiscale più alta che nel resto del Paese, e allo stesso tempo una qualità dei servizi pubblici più bassa che nel resto del Paese. Questa, secondo noi, è la principale emergenza, a cui un *mix* interessante e utile di maggiori competenze territoriali e maggiori responsabilità della classe dirigente locale può dare una risposta. A tal fine, occorre spostare l'attenzione dal tradizionale rivendicazionismo locale abbandonando la retorica demagogica della contrapposizione Nord-Sud. Mi piace citare l'obiettivo di Cattaneo, che diceva che "il popolo deve tenere le mani sulle proprie libertà", superando la più banale

* Direttore della SVIMEZ.

interpretazione del federalismo guidato dal motto il “popolo vuole tenere le mani sui propri soldi”. Il tema non può essere solo quello ragionieristico del residuo fiscale, C’è una grande sfida di efficientamento della macchina pubblica, soprattutto al Sud, che deve avere come principale obiettivo quello di una migliore qualità dei servizi pubblici. Servizi pubblici vuol dire servizi essenziali quotidiani, ma vuol dire anche servizi – penso innanzi tutto alla scuola e alla formazione e istruzione – che sono condizione fondamentale e preliminare alle politiche di sviluppo. Su questo, sollecito una risposta dell’onorevole Giorgetti che, devo ribadire, non solo oggi è venuto alla presentazione del “Rapporto SVIMEZ”, ma col quale abbiamo dialogato moltissimo negli scorsi anni, quando era Presidente della Commissione Bilancio. Colgo dunque l’occasione, nel dargli la parola, per ringraziarlo dell’attenzione, che ha sempre dedicato alla nostra Associazione. Prego, onorevole Giorgetti.

Intervento di Giancarlo Giorgetti*

Sono stato invitato perché sono il Presidente della Commissione per il federalismo fiscale e perché sono un esponente della Lega. E quindi, essendo un esponente della Lega, sono chiamato a fare “l’avvocato difensore” dei colleghi Governatori Zaia e Maroni sulla vicenda della richiesta di autonomia dell’art. 116 della Costituzione e del residuo fiscale.

Allora, parto da questa considerazione. Vista da Sud, vista da SVIMEZ, abbiamo ascoltato stamattina le consuete lamentele rispetto a un sistema che non funziona.

Vista da Nord, vi posso dire che abbiamo sentito analoghe lamentele per un altro verso, perché ovviamente il Nord ritiene di continuare a mantenere il carrozzone. L’unico dato di fondo è che questo sistema, ribadisco, non funziona, perché se il Sud si lamenta e il Nord si lamenta, vuol dire che questo sistema, con cui il 4% del PIL in modi descritti o non descritti passa da Nord a Sud, non funziona. Se non funziona, come possiamo fare per rendere, in qualche modo, la risposta della P.A. più produttiva, più efficiente, più efficace e innestare un meccanismo di sviluppo nel Sud che è fondamentale? Chiunque dica il contrario non capisce lo stato della situazione e di quello che può essere il futuro. Se il Sud non innesta un meccanismo di sviluppo significativo, il Nord non si salva, ma questo è evidente, e direi che è anche evidente e lapalissiano che laddove ci sono condizioni di arretratezza, ci sono condizioni migliori e potenzialità maggiori da poter sfruttare, e quindi implicitamente per innestare meccanismi di sviluppo accelerati. Perché – e qui è il ragionamento che volevo farvi – il meccanismo avviato dalla Lombardia e dal Veneto e dall’Emilia-Romagna può essere funzionale in questo? Naturalmente, nel dibattito politico che è ormai tutta demagogia, al Nord come al Sud o come a Roma, parliamoci chiaro, il concetto qual’è? “Teniamoci più soldi”.

Ma ragioniamo un attimo come funziona l’art. 116 in coordinamento con il 117 e il 119. Non si parte dai soldi. Si parte dalle competenze. Le Regioni possono rivendicare una serie di competenze, queste

* Presidente della Commissione per il federalismo fiscale.

competenze non dovrebbero più essere svolte dall'Amministrazione statale, ma dovrebbero essere svolte dalla Regione. L'ambizione, l'ipotesi di partenza, forse l'illusione, è che queste competenze svolte a livello locale possano essere svolte in modo più efficiente e più efficace, al servizio dei propri cittadini. Per fare questo, queste Regioni che risorse utilizzerebbero? Utilizzerebbero le risorse che lo Stato gli trasferisce. A che condizione? Evidentemente, dico io, a condizioni di costo standard, perché soltanto in questo modo c'è un elemento di chiarezza e di beneficio anche per la P.A. Se io Regione Lombardia ritengo che i beni culturali e l'ambiente possano essere svolti in maniera più efficiente, non è che voglio esattamente quello che oggi spende lo Stato. Voglio poterli svolgere come dico io, e ho l'ambizione, o forse l'illusione, di poterli svolgere addirittura a costi inferiori a quelli standard. Ed è lì che sta il guadagno che farebbero i lombardi e i veneti nel momento in cui questo si verifica, e poi queste Regioni possono disporre di queste risorse per farne quello che vogliono. Abbassare la pressione fiscale, fare altre spese, ad esempio fuochi d'artificio. Non lo so. Quello che decideranno.

Se questo meccanismo funziona, paradossalmente diventa più chiaro e trasparente quello che è l'elemento di perequazione, che è sempre implicito, anzi è scritto negli artt. 117 e 119. Perché? Perché rimane gestita dallo Stato – e deve gestirla bene – quella che è la perequazione sia infrastrutturale, sia non infrastrutturale. E questa è la sfida. È una sfida che evidentemente parte da queste Regioni, ed è una sfida che io vi ho detto non dò per scontata, è un'ambizione o un'illusione, perché poi sull'autonomia – lo sappiamo bene, ieri c'è stato il voto in Sicilia – c'è stato un grande dibattito e si cerca di capire se effettivamente l'autonomia produce efficienza ed efficacia, o se invece produce clientela. Purtroppo, spesso avviene anche questo. Però questo è un meccanismo che, partendo dai meccanismi di spesa, dalle competenze, arriva poi alle entrate. Non è che io parto e dico che voglio i dieci decimi delle entrate, e poi dopo vedo come fare le spese. Il meccanismo costituzionale così come è scritto è esattamente il contrario: dammi le competenze, ti calcolo quanto ti trasferisco e se su quelle competenze ti devo trasferire i 2/3 o i 7/10 o i 9/10, quello lo vedremo quando faremo i conti. Serve ovviamente una base informativa, che oggi c'è, oserei dire, all'inverosimile, per quanto riguarda i Comuni, perché la Commissione che presiedo ha una base informativa prodotta da SOSE, che praticamente sui Comuni ci dà forse una massa di dati eccessiva, e quindi alla fine si perde il senso pro-

fondo. Però, sulle Regioni questo va costruito, su queste competenze di cui parla il 116 va costruito. È evidente che le politiche nazionali – e in questo senso richiamo un articolo di Salvatore Rossi, Direttore Generale di Bankitalia sul “Foglio” di qualche settimana fa – se vengono in qualche modo declinate in modo diverso sui territori, possono essere più produttive, più efficienti e anche più efficaci in termini di risposte dei bisogni dei cittadini. Però, bisogna essere all’altezza di questo tipo di ambizioni, e quindi servono politici, e serve una P.A. all’altezza di questo tipo di ambizioni. Per quanto riguarda questo aspetto, mi fermo qui, perchè vado velocissimamente in quanto non voglio togliere spazio agli altri.

Però, su alcuni spunti, sia del “Rapporto” della SVIMEZ sia di alcune Relazioni che ho sentito, volevo dire qualcosa.

Quello che mi terrorizza di più sono due questioni.

Una prima è quella relativa alla dinamica della produttività, che trovate a p. 3 dell’Appendice statistica all’Introduzione e Sintesi del “Rapporto”. Noi possiamo parlare dell’intervento della P.A., della sussidiarietà, però se l’economia privata non è in grado di produrre ricchezza in un mondo globalizzato, è finita. Guardatevi quella tabella. È drammatica per il Sud, è drammatica per il Nord: 2001-2016, Mezzogiorno - 8,5%; Centro-Nord -5,8%; Italia -6%. La Ue a 28 paesi, +14,7%; la Ue a 19 paesi, solo quelli dell’Euro, +10,1%.

Signori, non esiste, non c’è futuro in queste condizioni, se non riusciamo ad aumentare i livelli di produttività. E tenete presente – e qui non voglio fare polemiche e demagogia – se associate queste dinamiche della produttività con una moneta forte come quella dell’Euro, costruita per paesi dove invece la produttività fa indicatori significativamente positivi, significa che la “condanna a morte” in senso economico, fra virgolette, è matematica e certa, e questo è il primo dato drammatico su cui occorre lavorare, l’aumento della produttività nella P.A. e nel settore privato.

Seconda dimensione che mi terrorizza sono gli andamenti demografici, e in particolare l’emigrazione di laureati, giovani istruiti dal Sud verso Nord, e non solo verso Nord ma anche verso l’estero. Qui poi c’è la prof.ssa Saraceno che ci potrebbe fare lezioni su questo, ma è stato quantificato in 30 miliardi quello che noi abbiamo speso per formare questi giovani, e poi lasciarli in qualche modo andare a produrre ricchezza altrove. Ma questo è un fenomeno devastante. Lo coniughiamo con quello della produttività e lo coniughiamo con la povertà, fra virgolette, del ca-

pitale sociale del Sud, e comprendiamo che anche questa è un'altra area in cui o interveniamo in modo radicale, diamo delle prospettive, diamo delle speranze per il futuro, oppure davvero non vedo come se ne possa uscire.

Queste sono le due questioni su cui, secondo me, bisognerebbe focalizzare l'attenzione.

Naturalmente ci sono poi altre condizioni di contesto. È stato richiamato più volte qui il Mediterraneo. È chiaro che tutto il cambiamento geo-politico del Mediterraneo non ha aiutato il Sud, perché il Veneto è felice perché la Germania traina. Se di fronte alla Sicilia ci sono soltanto paesi che hanno problemi e poi generano fenomeni migratori, e non paesi in via di sviluppo, come sembrava potessero essere soltanto 10 o 15 anni fa, i cambiamenti degli equilibri geo-politici hanno secondo me gravemente nociuto al Sud, e nuoceranno ancora più nel futuro e in questo ruolo, per quello che può fare ovviamente l'Italia, secondo me, un protagonismo nell'ambito degli assetti mediterranei è assolutamente indispensabile per dare un futuro al Sud.

Io condivido totalmente il discorso sulla quota di investimenti infrastrutturali sul Sud, mentre non sono d'accordo, ho le mie riserve, rispetto a tutte quelle forme e al grande dibattito che c'è tra reddito di cittadinanza, inclusione, e tutte queste cose. Io francamente vi dico, dopo avervi parlato del divario di produttività, dopo avervi detto altre cose, che non riesco a immaginare chi poi può produrre ricchezza e disponibilità di risorse, per mantenere tutti quelli che avrebbero bisogno del reddito di cittadinanza. Quindi, io continuo a pensare che noi dobbiamo creare le condizioni per generare ricchezza. E quando abbiamo creato le condizioni per generare ricchezza, con l'infrastrutturazione fisica e non fisica – e fortunatamente per il Sud, oggi l'infrastrutturazione non fisica può essere determinante, perché evidentemente la geografia in qualche modo non aiutava – io credo che nel momento in cui possiamo creare le condizioni per generare ricchezza, possiamo poi discutere di come distribuirla, altrimenti facciamo un processo logico che non tiene.

Vi ringrazio per l'attenzione e scusatemi ancora se poi devo lasciarvi.

[Luca Bianchi

Grazie mille all'onorevole Giorgetti. A questo punto, passerei la parola alla prof.ssa Saraceno, chiamata in causa su un paio di temi an-

che nell'intervento dell'on. Giorgetti. Il "Rapporto SVIMEZ", nel corso degli anni, ha dedicato sempre più spazio ai temi sociali, all'impatto della crisi economica sulla società del Mezzogiorno oltre che sulle dinamiche economiche. Mi ricordo che quasi 10 anni fa, lanciammo il messaggio del Mezzogiorno come una grande questione sociale, proprio partendo dai dati dell'emigrazione intellettuale, che è un fenomeno che si sta rafforzando da diversi anni, e che appunto evidenziammo già intorno al 2004-2005 come un grido di allarme che proveniva dalle nuove generazioni meridionali: ogni giorno andava via un pezzo di futuro del Mezzogiorno. Su questi temi credo sia particolarmente rilevante il contributo che ci può dare la prof.ssa Saraceno in termini di lettura delle dinamiche demografiche e delle politiche di contrasto. Oltre a ciò emerge con chiarezza in questo Rapporto, e lo ha detto bene Provenzano prima, il tema della riduzione della qualità del lavoro nel Mezzogiorno: la composizione dell'occupazione che emerge dai dati, sia pure in un contesto di crescita, è caratterizzata da livelli di retribuzione particolarmente bassi, e da una stabilità molto poco significativa].

Intervento di Chiara Saraceno*

Grazie innanzi tutto di avermi invitato a questo “*Rapporto*” così interessante, che in qualche modo scombina molte immagini che si hanno e/o si propongono sul Mezzogiorno.

Mi concentrerò solo su alcuni punti.

Il primo riguarda l’andamento dell’occupazione e i segnali di ripresa che si colgono anche nelle regioni meridionali. Questi segnali sono certamente un dato positivo. Tuttavia non va dimenticato – è stato accennato brevemente nella presentazione dei dati – il fatto che non solo la maggior parte dei posti di lavoro perduti a seguito della crisi ha riguardato il Mezzogiorno, ma anche che in queste regioni i tassi di occupazione, già bassi rispetto alle regioni del Centro-Nord, avevano incominciato a ridursi ulteriormente già negli anni precedenti la crisi. In altri termini, il divario Nord-Sud nei tassi di occupazione aveva iniziato ad allargarsi già da tempo. La crisi ha accentuato questa tendenza. Quindi oggi non si tratta solo di recuperare ciò che si è perso rispetto al 2008, ma di recuperare ciò che era stato perso già molto tempo prima, per non parlare della chiusura del *gap* con le altre regioni.

C’è un secondo dato che non ho trovato nel “*Rapporto*”, ed è stato accennato brevemente solo nella presentazione. Si tratta del bassissimo tasso di occupazione femminile in queste regioni. A mio parere non è un dato marginale, irrilevante, non solo perché contribuisce al basso tasso di occupazione complessivo nel Mezzogiorno, ma perché segnala una differenza, di comportamenti e opportunità tra donne che vivono in regioni diverse, maggiore di quella che sussiste tra uomini nelle stesse condizioni. Il tasso di occupazione femminile, infatti, nel Mezzogiorno è di circa 30 punti percentuali inferiore a quello del Centro-Nord. Ciò vuol dire che le donne nel Mezzogiorno vivono in un Paese totalmente diverso rispetto a quelle che vivono al Centro-Nord, e che le famiglie nel Mezzogiorno hanno accesso a risorse economiche più scarse, anche perché la possibilità di avere due redditi per famiglia è molto inferiore che nelle altre regioni. Quindi, non solo il reddito degli uomini è più basso, ma anche la possibilità di avere un secondo reddito in famiglia per compensare un reddito

* Sociologa.

basso è molto più scarsa. Si trovano qui le ragioni del molto maggiore tasso di povertà, sia relativa sia assoluta, nel Mezzogiorno rispetto alle altre ripartizioni territoriali. Nel Mezzogiorno non solo c'è un'incidenza maggiore di famiglie in cui nessuno è occupato, o solo occasionalmente, ma c'è una incidenza maggiore di famiglie mono percettore a basso reddito.

Ricordo che in Italia la povertà è un fenomeno molto più familiare che individuale, o meglio, è sperimentato da individui che vivono in famiglie piuttosto che da individui che vivono da soli. In altri termini, riguarda famiglie ove condivisione del reddito significa condivisione della povertà, piuttosto che possibilità di combinare insieme redditi anche individualmente modesti o scarsi, ma che insieme fanno un reddito sufficiente ai bisogni di tutti. È un fenomeno che riguarda particolarmente le famiglie monoreddito numerose, con tre o più figli minori.

Il dato sul basso tasso sia di attività che di occupazione femminile, quindi, andrebbe a mio parere messo maggiormente a fuoco, per le conseguenze che ha non solo sulle *chances* di vita delle donne, ma anche sulla vulnerabilità economica delle loro famiglie, in particolare dei loro figli.

Alla questione del basso tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro è legato anche in parte il fenomeno dei NEET, dei giovani che né lavorano né studiano. Particolarmente concentrati nel Mezzogiorno, essi sono costituiti in larga maggioranza da giovani donne, avviate ad un destino di casalinghe *full time*, il cui capitale umano è oggetto di poco investimento. Anche questo fenomeno, pur nella persistenza sia di divari territoriali in generale sia di divari di genere, segnala come si stiano ampliando i divari tra donne come conseguenza dell'intersecarsi di disuguaglianze territoriali e disuguaglianze nel livello di istruzione. In Italia, più che in altri paesi, infatti, il livello di istruzione per le donne è cruciale non solo per il tipo di collocazione nel mercato del lavoro, ma per la possibilità stessa di entrarvi e rimanervi anche nel caso che si metta su famiglia. Le giovani donne a bassa istruzione che vivono nel Mezzogiorno, da questo punto di vista, si trovano nelle peggiori condizioni possibili.

E qui arrivo al paradosso meridionale.

Da un lato, come appena evidenziato, siamo di fronte ad una elevata incidenza di NEET, quindi di giovani che non investono nel proprio capitale umano e che non vengono considerati come un capitale umano

su cui investire per il benessere delle loro comunità. A ciò si aggiungano i risultati dei test sulle competenze cognitive di bambini e adolescenti, *in primis* quelli PISA, che mostrano l'esistenza di forti divari territoriali mediati, o rafforzati, dalle condizioni socio-economiche. Si tratta di divari inaccettabili in una società democratica, a meno che non pensiamo ci siano questioni genetiche. Allo stesso momento, abbiamo anche una emigrazione intellettuale dal Sud verso il Nord. Dall'altro lato, siamo in presenza di una emigrazione giovanile qualificata verso altre regioni o all'estero. Se ho letto bene i dati, la maggioranza dei laureati meridionali che emigrano non vanno in Germania o negli Stati Uniti, ma nelle regioni italiane del Nord. C'è, quindi, un significativo trasferimento di capitale umano molto qualificato dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord, a fronte di un'incidenza di capitale umano a bassa qualifica – a me non piace usare questi termini ma per capirci – più elevata nel Mezzogiorno. Il tutto in un contesto demografico che ha visto ridursi drasticamente il tasso di ricambio generazionale, con un conseguente rapido invecchiamento della popolazione. Il depauperamento in termini relativi è perciò molto alto. Spesso sui giornali si parla dell'emigrazione intellettuale dalla Lombardia o dal Piemonte verso l'estero, ma mi sembra che sia ancora più grave questa emigrazione interna così selettiva. Cioè, per certi versi, verrebbe da dire che l'emigrazione intellettuale dal Mezzogiorno verso il Nord compensa l'emigrazione intellettuale dal Nord verso l'estero. Anche su questo si dovrebbe riflettere, quando si parla di dare ed avere tra ripartizioni territoriali e regioni.

Alla luce di questi dati, è chiaro che gli investimenti che bisogna fare nel Mezzogiorno devono riguardare anche il capitale umano in formazione. Dovremmo investire molto di più nella scuola e nei servizi per l'infanzia in queste regioni. Nella legge sulla "Buona Scuola", c'è pochissimo che parli di come riequilibrare le condizioni delle prestazioni scolastiche meridionali, di una attenzione, e di strategie conseguenti, per le condizioni di contesto più svantaggiate e a maggiore vulnerabilità. Stante che i tassi di povertà minorile sono più alti nel Mezzogiorno, qui c'è bisogno di un "di più" e non di un "di meno" di risorse, di un "di più" anche in termini di qualità, e non soltanto in termini di quantità. E invece, tutti gli indicatori sui servizi educativi ci mostrano come le dotazioni – dagli asili nido e le scuole materne fino alle scuole a tempo pieno – sono sostanzialmente inferiori che nelle altre regioni. Disaggregare i dati della P.A. e della spesa pubblica anche per questi fenomeni ci fa vedere quanto

l'investimento in capitale e il sostegno allo sviluppo del capitale umano, ma più in generale lo sviluppo delle persone, dei cittadini, lo sviluppo di competenze di cittadinanza, sia squilibrato nel Mezzogiorno rispetto ad altri paesi. Vi sono certamente anche grandi responsabilità delle Amministrazioni meridionali, perché non riescono neppure sempre a spendere tutto quello che hanno, per investire, ad esempio, nei servizi per la prima infanzia. Questo non va assolutamente dimenticato. I finanziamenti non spesi riguardano tutte situazioni del Mezzogiorno.

Mentre occorre investire nel capitale umano, bisogna anche riflettere sul fatto che poi questo capitale umano va valorizzato. Il paradosso di una emigrazione qualificata in un contesto di capitale umano scarso numericamente (per motivi demografici) e qualitativamente ha qui le sue ragioni. Se le persone, i giovani, qualificati non trovano in *loco* chi li valorizzi, dove spendere il proprio capitale con efficacia e riconoscimento, non possiamo stupirci del fatto che poi emigrino. Certamente si deve investire di più in formazione e in arricchimento dei *curricula* della crescita, perché è una questione di diritti di cittadinanza, ma occorre anche riflettere su come costruire le condizioni favorevoli, perché, nella piena libertà delle persone di fare quello che vogliono, questo capitale umano possa rimanere qui.

Mi permetto di aggiungere, prima di concludere, in coda all'osservazione di Giorgetti sul fatto che è contrario alle politiche redistributive e di sostegno al reddito, che invece considero che il contrasto alla povertà e il sostegno del diritto al consumo facciano parte anche dei diritti di cittadinanza, in una società democratica. Il problema non è tanto che ci sia, che finalmente sia stato introdotto, un reddito minimo di inclusione, quanto che sono troppo scarse le risorse che sono attribuite, e che deve essere più universalistico. Mi sembra di capire che nella nuova Legge di Stabilità l'universalismo, per lo meno sulla carta, sia stato introdotto, ovvero vi avranno accesso tutti coloro che si troveranno nelle condizioni di povertà definite, senza ulteriori qualificazioni (come è avvenuto e avviene tuttora nel caso del Sostegno per l'inclusione attiva SIA, lo strumento pilota che ha preceduto il Reddito di inclusione-REI). Ma la soglia che vi dà accesso è molto bassa, escludendo oltre la metà dei poveri assoluti (inclusi i minori). E molto basso, anche in confronto all'unica altra misura di reddito minimo che esiste in Italia, l'assegno o la pensione sociale, è l'importo massimo erogabile. Di conseguenza, è difficile che queste persone e famiglie ce la facciano a soddisfare i propri

bisogni, a meno di ricorrere al lavoro nero e all'economia informale, il che non solo li espone al rischio di essere esclusi dal beneficio, ma sottrae tempo alle attività di formazione e di arricchimento del capitale umano che dovrebbero accompagnare la fruizione del REI (come del SIA). La parte più interessante sia del SIA che del REI è infatti l'insieme di attività di formazione, orientamento al lavoro e alla partecipazione sociale che devono integrare il sostegno monetario all'interno di un patto individualizzato. Qui si giocherà in larga misura la sfida del REI: sulla capacità delle Amministrazioni e comunità locali di offrire ai beneficiari del REI percorsi di abilitazione, capacitazione, inclusione, potenzialmente fino all'autonomia. È una sfida cui molte Amministrazioni e comunità locali meridionali giungono mediamente più impreparate di altre, per mancanza di tradizioni amministrative e di collaborazione interistituzionale e per debolezza della stessa società civile e del terzo settore. Eppure è una sfida che va colta e che potrebbe anche diventare una opportunità per ridefinire collaborazioni e progetti che mettano assieme il contrasto alla povertà, e il sostegno ai poveri, con iniziative di sviluppo locale.

Ultimissima osservazione. Chi pensi – e sicuramente ci sarà – che il REI significherà una massiccia redistribuzione dal Nord al Sud, dovrebbe leggere nel “*Rapporto*” quel dato sugli 80 euro, sui beneficiari degli 80 euro destinati ai lavoratori dipendenti a basso salario. Nonostante l'incidenza della povertà, sia relativa che assoluta, sia molto più alta nel Mezzogiorno che nel Nord, dato che il lavoro dipendente regolare è molto più diffuso nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, beneficiano degli 80 euro, in percentuale, molto di più nel Centro-Nord, il 21-22% rispetto al 18% nel Mezzogiorno, e ne beneficiano anche per importi individuali maggiori. Importante tenerlo a mente, visto che quanto viene speso a regime per gli 80 euro (le stime sono di 7-10 miliardi), è molto di più di quanto è stato stanziato per il REI, destinato non a chi ha un reddito modesto, ma a chi è poverissimo.

Vi ringrazio.

[Luca Bianchi

Passerei ora la parola a Domenico Arcuri, Amministratore Delegato di INVITALIA che è il principale attuatore delle politiche di sviluppo, insieme all'Agenzia per la Coesione Territoriale. Approfitto inoltre

per ringraziare della presenza il suo Direttore la dottoressa Agrò che è qui con noi.

Sono i due “bracci armati” del Ministro De Vincenti nel Mezzogiorno. Do quindi la parola a Domenico Arcuri, il risolutore dei problemi; il nostro “Mr. Wolf” di “Pulp Fiction”: quando c’è un problema al Sud arriva lui; è a lui chiediamo lo stato delle politiche di intervento]

Intervento di Domenico Arcuri*

Il “*Rapporto SVIMEZ*”, con la solita dovizia di particolari e con la usuale completezza, quest’anno, a mio modo di vedere, ci pone di fronte ad una considerazione e ad alcune riflessioni.

La considerazione è che, paradossalmente, abbiamo un problema che avremmo auspicato tre anni fa di avere, e cioè che il Sud per il terzo anno consecutivo continua a crescere e, solo per la prima volta, a differenza dei due anni precedenti, cresce un po’ meno del resto del Paese. Tre anni fa, per chi ha voglia di considerare la memoria un requisito indispensabile per l’analisi anche contemporanea della realtà, questa situazione era completamente diversa. Noi allora avremmo auspicato di essere oggi qui a dire “*il Sud ha ripreso a crescere, per due anni è cresciuto addirittura di più del resto del Paese, e come dice la SVIMEZ, e, come meglio non saprei dire, prendiamo atto che il Mezzogiorno non è un vuoto a perdere*”.

Invece, le riflessioni che vorrei condividere sono di tre tipi: le buone notizie, le questioni aperte ed i problemi che dobbiamo affrontare.

Parto dalle buone notizie, provando ad elencare alcune delle cose che sono state fatte in questi ultimi tre anni.

È ripresa la crescita dell’industria; nel Sud si investe! Ricordo tre anni fa, quando qualcuno in riunioni istituzionali diceva: “*Ma che volete mettere i soldi sui Contratti di Sviluppo?*”. I Contratti di Sviluppo, che la SVIMEZ riconosce quale strumento principale per restituire un assetto produttivo competitivo al Sud, sono stati il principale volano della ripresa produttiva e sono stati utilizzati per oltre il 40% da imprese straniere. Questo a significare che, se c’è un portafoglio di opportunità, non per forza queste vengono colte solo dalle imprese nazionali, perché il Sud sarà anche lontano dal resto del mondo, ma non abbastanza da non permettere la possibilità di investire anche a multinazionali che arrivano da altri luoghi del pianeta. Quindi, il primo risultato: l’apparato produttivo del Mezzogiorno va migliorando, crescendo, ampliandosi, rinnovandosi.

* Amministratore Delegato di INVITALIA.

È ricominciata a crescere l'occupazione – sulla qual cosa non entro nel merito perché assai meglio di me chi mi ha preceduto l'ha fatto – ma non è ancora l'occupazione buona, abbiamo ancora un *deficit* migratorio di qualità. Mi chiedo per quale strana ragione dovrebbe restare nel Mezzogiorno la totalità dei giovani del Sud, ma lascio la risposta alle riflessioni di ognuno piuttosto che alle statistiche. Abbiamo un problema che è già stato evidenziato, relativo all'occupazione femminile, sulla quale avrei da invitare tutti a domandarsi per quale ragione le donne del Sud lavorano di meno delle donne di altri luoghi in Italia, e cosa bisognerebbe fare perché questo non accadesse.

Ha ripreso a crescere la componente del PIL apportata dal turismo. Sarà che le destinazioni possibili per i turisti del mondo si sono ristrette per le ragioni note, ma sarà anche che il Governo, con il PON “Cultura e sviluppo”, ha messo mano, sistematicamente e anche grazie ad INVITALIA, al restauro del patrimonio culturale, e all'integrazione tra cultura e turismo. Per la prima volta, è nato un incentivo dedicato alla nascita di nuove imprese esclusivamente nei settori del turismo, della cultura e della creatività. E queste sono le tre grandi buone notizie.

Credo poi vadano sottolineate tre ulteriori questioni.

La prima: nel 1993 gli incentivi pubblici a sostegno del sistema produttivo italiano erano l'1,2% del PIL. Nella media dei paesi della Ue, nello stesso anno, erano lo 0,8% del PIL. Nel 2017, gli incentivi pubblici in Europa sono stati mediamente lo 0,62% del PIL, cioè lo 0,2% in meno di 25 anni fa. In Italia, lo 0,24%, cioè sei volte di meno di 25 anni fa! A me sembra che, con le poche risorse che abbiamo a disposizione, a proposito di chi taccia di assistenzialismo le politiche di sviluppo e di coesione, le *performance* del sistema sono state, per una volta, ragionevoli. Quindi, smettiamola di dire che noi cresciamo perché iniettiamo nel sistema denaro pubblico, che è come dire – sapendo di mentire – che nel Sud ci sono più dipendenti pubblici che nel Centro-Nord. Non è così. Noi investiamo in incentivi al sistema produttivo 6 volte di meno di 25 anni fa, e 4 volte di meno di quanto faccia la media degli altri paesi europei.

Seconda questione: la SVIMEZ ci ha insegnato che ogni volta che c'è una politica a sostegno dell'offerta produttiva indifferente su tutto il territorio nazionale, questa politica fa crescere il divario fra

Nord e Sud. Non lo riduce e non lo lascia immutato. Per la banale ragione che delle opportunità offerte da questa politica si avvantaggiano di più i territori in cui le imprese ci sono, piuttosto che quelli in cui le imprese devono nascere. La SVIMEZ ci ha poi insegnato che è cosa buona e giusta, di fronte a questo *mantra* delle politiche nazionali, utilizzare un criterio per cui il vantaggio competitivo potenziale conferito al Sud è un po' di più di quello destinato alle aree che ne hanno meno bisogno. Allora dico una cosa contro-corrente: la ripresa della politica industriale ottenuta grazie ad "Industria 4.0", questo problema non lo risolve. "Industria 4.0" è una politica benvenuta, auspicata, che va mantenuta e rinforzata, magari dando maggiori opportunità relative ai territori meridionali rispetto a quelli centro-settentrionali. Altrimenti rischia di essere una politica contro-tendenza, rispetto agli sforzi di riequilibrio che stiamo facendo ed agli obiettivi che faticosamente stiamo cercando di raggiungere.

Terza ed ultima questione: il Sud non è più una cosa sola, un'area omogenea. L'anno scorso il PIL della Campania è cresciuto del 2,4% e quello della Sicilia dello 0,3%, cioè 8 volte di meno. Sicilia e Campania hanno più o meno le stesse dimensioni. Abbiamo una regione che cresce molto di più della media del Paese; un'altra che cresce 8 volte di meno. La Basilicata cresce del 2,1%, la Puglia dello 0,7%, tre volte di meno. Siccome l'entusiasmo progettuale, l'afflato iniziale della nuova stagione dell'utilizzo dei Fondi europei è finito, perché siamo a metà del guado rispetto alla sua durata, reclamiamo allora la necessità, per non dire l'urgenza, di cominciare a valutare l'efficienza nell'utilizzo della spesa regionale. Temo un progressivo allargamento dei divari endogeni al Mezzogiorno, figli della diversità nell'efficacia delle politiche regionali. E qui mi fermo, perché faccio un altro mestiere, ma insomma i risultati del +0,3% in Sicilia due giorni fa li hanno compresi tutti. Anche quelli che non li volevano capire.

Ci sono infine alcuni problemi che devono essere urgentemente risolti.

Il primo è relativo al credito: nel Sud il denaro costa di più, e viene permesso l'accesso a chi lo chiede assai di meno di quanto accada nel resto del Paese. Sarà anche il risultato della fondamentale legge della domanda e dell'offerta. Tuttavia, chi fa il nostro mestiere questa legge ha il dovere un po' di correggerla, di rendere, perciò,

l'accesso al denaro più possibile e meno costoso, e soprattutto di sintonizzarlo con le politiche per lo sviluppo, che da un paio di migliaia di anni si fondano su tre componenti: il capitale proprio, senza il quale non abbiamo a che fare con imprenditori (e capiamo perché nel '93 gli incentivi erano 6 volte di più di quelli di adesso!); il capitale pubblico e il capitale di credito, che qualcuno a chi desidera investire deve pur dare. E se queste tre leve non sono sintonizzate, si perdono gli effetti moltiplicatori possibili dello sviluppo. L'integrazione recente della Banca del Mezzogiorno all'interno di INVITALIA può portare un contributo rispetto a questa componente, se non altro per la banale ragione che nel passato la Banca del Mezzogiorno aveva il termine Mezzogiorno soltanto nel nome, e quindi non portava nessun contributo aggiuntivo. Anzi era come le politiche industriali indifferenti: apportava valore e vantaggi anzitutto ad imprese collocate in altri luoghi del Paese.

Secondo problema, sul quale di nuovo faccio solo una sottolineatura, è il *gap* infrastrutturale, che continua ad attentare alla qualità e all'efficacia delle politiche, e che può trovare una risposta solo attraverso il rilancio degli investimenti pubblici. Segnalo sommessamente che INFRATEL, interamente posseduta da INVITALIA e preposta al recupero del *digital divide*, ha aggiudicato 3 miliardi di euro di opere per la posa della banda ultralarga nel nostro territorio, cominciando proprio dalle regioni meridionali. Sarebbe ora auspicabile un ragionamento: una volta che questa banda ultralarga l'abbiamo posata, cosa ce ne facciamo, che cosa ci facciamo passare sopra, come valorizziamo l'investimento? Però, certo che bisogna cominciare dal Sud, certo che bisogna rilanciare gli investimenti pubblici, ma secondo me bisogna smettere solo di dirlo e cominciare davvero a farlo.

Ultimo problema è il *deficit* amministrativo. È vero quello che si è detto: nel Sud, c'è meno gente che si occupa della P.A. rispetto al Centro-Nord. Ma ritengo che questo *deficit* vada misurato sull'asse del tempo e non solo su quello della numerosità. Nel Sud, il problema è il tempo necessario per far sì che le cose accadano. Soprattutto, ma non solo, perché quando c'è bisogno che accadano, il tempo della P.A. locale nel Sud è drammaticamente maggiore di quello necessario in altri luoghi d'Italia e del mondo. Il *deficit* amministrativo secondo me è anzitutto lì, e poi nella numerosità, e ancora

nella *performance* delle PA, che di nuovo non ha un uguale livello di omogeneità, come i numeri del PIL per regione dimostrano.

Concludo, dicendo che noi dobbiamo infine dare una risposta alle questioni aperte e risolvere i problemi nei prossimi anni, dove inevitabilmente osserveremo, e speriamo non subiremo, dei cambiamenti nell'assetto istituzionale del nostro Paese, avendo chiaro che si cominciano a sentire dei rumori di un ritorno al passato, anziché di un viaggio nel futuro.

Io faccio questo lavoro da un certo numero di anni, e all'inizio di questa esperienza avevo capito che in Italia *la Questione meridionale* non c'era più, era scomparsa, era stata sostituita dalla *Questione settentrionale*. Le politiche si occupavano dei bisogni sacrosanti delle regioni più produttive del nostro Paese, destinando loro risorse, disponibilità, riflessioni, dibattiti ed ignorando quelle meno sviluppate. In questi anni, grazie all'impegno di molti, questa storia l'abbiamo rimessa in ordine, ed è ritornata, udite udite, una *Questione meridionale*.

Sento rumori, dicevo, sussurri che spero non diventino grida, di un ritorno al passato. Speriamo allora di non trovarci d'improvviso tra il federalismo e i *referendum* autonomisti, a svegliarci una mattina e dover dire: "in Italia c'è di nuovo la Questione settentrionale".

Vi ringrazio.

[Luca Bianchi

Proprio su quest'ultima considerazione mi sembrava interessante chiamare in causa Mons. Filippo Santoro, Arcivescovo di Taranto nonché Estensore con la Commissione Lavoro della Conferenza Episcopale di un interessantissimo contributo sulla dignità del lavoro.

Mi sembra che i vescovi italiani rilancino l'esigenza di un nuovo Patto sociale sulla qualità del lavoro, tema che è nazionale ma è quanto mai meridionale, e mi sembra che anche nelle vostre analisi non si perda mai di vista la grande sfida di una emancipazione sociale, culturale, economica del Mezzogiorno.

Altro tema molto interessante che ho trovato nelle vostre analisi, è quello della sostenibilità economica e sociale dei processi produttivi. Nelle vostre analisi ponete una forte sottolineatura sulla qua-

lità del lavoro come elemento qualificante del prodotto finale, chiedendo al consumatore di percepire il concetto di qualità del prodotto, quale sintesi anche delle caratteristiche dell'intero ciclo produttivo: non solo l'impatto ambientale del processo produttivo, ma anche la qualità dei contratti di lavoro e di tutte le modalità di gestione del lavoro. Nella mia esperienza al Ministero dell'Agricoltura, ci siamo dedicati molto al caporalato, e ho visto che avete ricordato i fatti molto tristi che hanno riguardato alcune regioni del Mezzogiorno, perché il Mezzogiorno presenta molte aree di innovazione e di sviluppo, ma purtroppo al tempo stesso coesistono ancora alcuni elementi tradizionali negativi. Quello del caporalato, dello sfruttamento in agricoltura, ma non soltanto in agricoltura, è un tema che rimane determinante].

Intervento di Mons. Filippo Santoro*

Grazie, buongiorno a tutti. Ringrazio per l'invito e saluto il Presidente Adriano Giannola, il Direttore Luca Bianchi, il Vice Direttore Provenzano, il Ministro De Vincenti, l'on. De Luca e dico subito che il mio intervento fa eco a ciò che abbiamo vissuto una settimana fa a Cagliari dove si è svolta la 48^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, con la partecipazione di 1.000 persone, del Primo Ministro Gentiloni, del Ministro De Vincenti, del Ministro del Lavoro Poletti, del Presidente Tajani, dell'on. Sacconi e di diverse altre personalità.

La questione centrale in quel momento, come quella che io leggo dietro i numeri presentati dal Rapporto SVIMEZ, è quella focalizzata dall'intervento iniziale di Papa Francesco a Cagliari: una economia a servizio della persona e della società nei suoi vari bisogni, e non a servizio del puro incremento economico. Lo dico perché da pastore, mi sono letto il "*Rapporto*", e ciò che più mi ferisce sono le persone che si trovano dietro questi numeri. La realtà delle persone che si trovano in situazioni come quelle che vivo, a Taranto, come Vescovo, dove mi trovo tutte le mattine di fronte a due processioni: la prima è quella composta dalle persone che vengono a causa dell'inquinamento e mi dicono: "don Filippo, ma si può porre una fine a questa devastazione ambientale?"; e l'altra di persone che chiedono: "don Filippo, ma i nostri posti all'ILVA che fine fanno?". E ancora tante mamme e tanti papà che portano i figli, e dicono: "mio figlio è disoccupato", e chiedono un aiuto. Sino ad arrivare alla donna di servizio dell'Episcopio che mi dice: "don Filippo, vedo che c'è una fila di gente che viene a chiedere un posto di lavoro, io mi vergogno, ma pure io ho due figli, uno di 31 e uno di 28 anni, laureati e disoccupati, stanno cadendo in depressione".

Cosa facciamo? Sono cose che avevo vissuto a volte in maniera più acuta, nella mia esperienza di missionario in Brasile. Sono stato in Brasile 27 anni, e conosco bene la situazione delle *favelas* di Rio, di São Paulo, di Belo Horizonte. È perciò la ferita delle persone

* Arcivescovo di Taranto.

che ci spinge a prendere iniziative per un lavoro degno, che mette in moto una conversione culturale, come la chiama il Papa, e mette in moto anche degli interventi al riguardo.

Vorrei poi cominciare la mia analisi partendo proprio dal dato positivo SVIMEZ che più ha attirato la mia attenzione, ossia quello registrato per il secondo anno consecutivo dall'intera macroregione del Mezzogiorno che registra una crescita maggiore rispetto al Centro-Nord, nel 2016, infatti, il PIL è aumentato nel Mezzogiorno dell'1%, similmente al 2015 (1,1%). Parallelamente al dato dell'intera macroregione, è utile considerare la forte disomogeneità rilevata tra le regioni del Mezzogiorno.

Tra i principali dati strettamente economici risalta però agli occhi quello del *crollo degli addetti nell'industria* che, tra il 2008 ed il 2016 ha perso quasi un milione di posti di lavoro (-13,6%, -21,6% nel Mezzogiorno), manodopera assorbita parzialmente da un terziario che continua tuttora a creare nuovi posti, anche se di più bassa qualità.

Un'altra riduzione è quella registrata dal credito alle piccole imprese, dato riconducibile alle imprese finanziarie, perché, per gli altri settori "al Sud nel corso del 2016 il credito alle microimprese è rimasto invariato rispetto all'anno precedente, quello verso le piccole imprese si è ridotto dello 0,3% e solo quello verso le medie e grandi imprese è aumentato dello 0,7%".

Passerei adesso ad altre questioni collegate ossia alle *ricadute sociali e demografiche e al tema della povertà che persiste in maniera grave nel Sud*. Tra i dati macro regionali che riguardano tematiche sensibili più propriamente sociali, ritengo di porre innanzitutto l'attenzione sul preoccupante cambiamento della qualità dell'occupazione, infatti se pure i dati ci confortano della tendenza di recupero dei livelli pre crisi, guardando alla qualità e alla struttura dell'occupazione, essa è tutt'altro che positiva. Il dato più eclatante è il formarsi e il consolidarsi di un drammatico *dualismo generazionale*. A fare da spartiacque è l'età dei 35 anni: la diminuzione di 811 mila occupati durante il periodo 2008-2014 sottende una contrazione di 1 milione e 927 mila giovani *under 35*. Il biennio 2015-2016 di ripresa occupazionale non ha inciso su questo quadro: nella media del 2016 a livello nazionale si registrano ancora oltre 1 milione e 900 mila giovani occupati in meno rispetto al 2008. L'estromissione dei giovani dal

lavoro riporta qualche differenza tra Sud e Centro-Nord, infatti la flessione dell'occupazione giovanile risulta un pò più accentuata nel Mezzogiorno mentre l'incremento per le classi da 35 anni in su è sensibilmente più accentuato nel Centro-Nord. Certo, sull'incremento dell'occupazione adulta incide lo spostamento in avanti dell'età pensionabile, ma il crollo dei giovani prescinde dalla dinamica demografica: infatti, *a livello nazionale, il tasso di occupazione dei giovani under 35 diminuisce di oltre 10 punti, passando dal 50,3% del 2008 al 39,9% del 2016, mentre quello delle classi da 35 in su sale di 2,4 punti percentuali.* Al Sud, il tasso di occupazione 15-34 anni nel 2016 è fermo al 28%, un dato che non ha eguali in Europa. Riteniamo utile ancora una breve riflessione per gli ultra trentacinquenni che sono rimasti fuori dal mercato del lavoro, una situazione che porta i lavoratori ad accumulare esperienze in *curriculum* per poi ritrovarsi talvolta di fronte all'insormontabile muro dei blocchi di età, che possono provocare il mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro e molto probabilmente non sono la giusta soluzione al problema.

Per quanto riguarda il rischio di povertà, disuguaglianze e reddito di inclusione possiamo affermare che la lunga fase recessiva ha inciso sulle condizioni economiche e finanziarie delle famiglie italiane, specialmente quelle più numerose. La ripresa economica non sembra aver inciso sui livelli di *povertà* che anche se non aumentano, tendono a restare sui livelli negativi registrati al culmine della crisi. Dal dato che registrava circa 1,5 milioni di poveri nella prima metà degli anni Duemila, si conta un numero che si aggira intorno ai 4,5 milioni, di cui oltre 2 milioni nel Mezzogiorno.

Inoltre si sta accentuando un dualismo demografico: le proiezioni future dal punto di vista *demografico* sono tutt'altro che positive: nel Sud la diminuzione delle nascite a differenza di quello che avviene al Nord non è compensata da flussi migratori quindi ciò comporterà un maggiore calo della popolazione totale.

Poi c'è la questione del depauperamento del capitale umano meridionale: per quanto riguarda le *migrazioni interne*, ovvero l'emigrazione dal Sud, negli ultimi quindici anni, sono emigrati dal Sud 1,7 milioni di persone a fronte di un milione di rientri, con un saldo migratorio netto pari a 716 mila unità: si tratta per lo più

(72,4%) di giovani tra i 15 e i 34 anni e di laureati che costituiscono un terzo del totale (198 mila unità).

Fin qui l'analisi dei dati, veniamo ora alle 3 proposte condivisibili suggerite da SVIMEZ: 1) tra le politiche riprendo volentieri quella di dotarsi di *Zone Economiche Speciali (ZES)* ad opera della legge 3 agosto 2017, n. 123 *per lo sviluppo manifatturiero e logistico*, che si ricollega all'invito alla *riduzione del peso delle tasse* e alla *sburocratizzazione*. Va, infatti, ricordato che le ZES hanno come obiettivi principali: a) l'attrazione di investimenti diretti, soprattutto di soggetti stranieri; b) l'aumento della competitività delle imprese in esse insediate; c) l'incremento delle esportazioni, d) la creazione di nuovi posti di lavoro; e) il più generale rafforzamento del tessuto produttivo attraverso stimoli alla crescita industriale e all'innovazione. *Per le imprese manifatturiere, logistico-distributive e di servizi* che si insediano nelle ZES, la legge 123/2017 prevede: i) benefici fiscali; ii) procedure facilitate; iii) semplificazioni amministrative per un'azione di effettiva sburocratizzazione, che in tempi di accelerazione dei cambiamenti, quali i nostri, rappresenta un potente strumento di vantaggio comparato. Su questo terreno il Mezzogiorno, in particolare, ha molto da recuperare, basti considerare, a tal fine, che i tempi di avvio di un'impresa, al Sud sono il doppio di quelli del Nord.

Le altre due *politiche condivisibili per il Mezzogiorno* consigliate dalla SVIMEZ sono: 2) *una golden rule*, ovvero un trattamento differenziato e più favorevole per gli investimenti pubblici strategici: consentitemi di dire che senza prescindere dal rigore sui conti pubblici sulle spese correnti, bisogna allo stesso tempo favorire politiche di sviluppo nelle aree in ritardo e a maggiore potenzialità; 3) un adeguato *sistema di compensazione fiscale* per controbilanciare, anche all'interno della periferia beneficiaria delle politiche di coesione, gli svantaggi concorrenziali che il Mezzogiorno e le altre regioni meno sviluppate subiscono, a causa del *dumping* fiscale e delle altre asimmetrie strutturali, in particolare all'interno dell'Eurozona, nella prospettiva di un loro progressivo superamento.

Confrontando i dati presentati durante la 48^a Settimana sociale dei Cattolici Italiani, intitolata "Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale" che si è tenuta a Cagliari, dal 26 al 29 ottobre 2017, i dati dal nostro *Instrumentum Laboris* riprendono

alcune tematiche già passate in rassegna sulle quali è opportuno ribadire l'importanza di parlarne per provare a risolverle con specifici strumenti: *la questione giovanile*. Oltre al basso *tasso di occupazione* l'Italia ha oggi il triste primato di essere il *paese europeo con il numero più elevato di NEET*, più di 2,2 milioni di giovani. Inoltre il *sistema educativo non prepara adeguatamente al lavoro*, il sistema di formazione non orienta adeguatamente i giovani; non riesce a ricomporre la distanza fra formazione formalizzata ed esperienza lavorativa; non garantisce occasioni di formazione permanente, requisito essenziale in un mondo che cambia in fretta. Per intraprendere in modo deciso la via del sistema duale ci vorrebbero più risorse per l'apprendistato, formazione professionale secondaria e terziaria.

Come visto già in precedenza, il rischio di *precarietà del lavoro* in Italia è eccessivamente alto: dal 2002 al 2016 i lavoratori temporanei – molti dei quali 'involontari' – sono passati dal 9,9% al 14% del totale dei dipendenti. Anche la durata dei contratti a termine influenza il rischio di precarizzazione, nel 2016, infatti, per quasi due milioni la durata del contratto era meno di un anno e per circa mezzo milione inferiore ai 3 mesi.

Poi c'è la piaga del caporalato, una forma di reclutamento illecito su cui si innestano forme odiose di sfruttamento. I dati sono inaccettabili.

Il lavoro delle donne: poco e mal pagato. In Italia meno di una donna su due lavora e la disoccupazione femminile è più alta rispetto alla media europea. Non solo: la retribuzione oraria è inferiore del 12,2% rispetto a quella degli uomini, un dato che addirittura aumenta tra i laureati (-30,6%). Fatto ancora più grave, il 22% delle madri di nati nel 2009-2010 ha lasciato o perso il lavoro dopo la gravidanza. Un dato che si aggrava nel Mezzogiorno (30%), tra le più giovani (47% per le madri con meno di 24 anni, 32% per le 25-29enni) e quelle con basso livello di istruzione (31%). In un paese in cui le ragazze con meno di 30 anni hanno un livello di istruzione superiore a quello dei ragazzi e nel quale esiste un gravissimo problema di natalità, la questione del lavoro femminile diviene di cruciale importanza.

Il lavoro è troppo pericoloso e malsano. L'ultima denuncia riguarda il rapporto tra lavoro, salute e ambiente. Nel periodo gennaio-novembre 2016 il totale degli infortuni denunciati è stato di

587.599 casi, di cui 935 mortali (82% nell'industria, 13% in agricoltura); nello stesso periodo, le malattie professionali denunciate sono state 55.922 (contro le 58.917 nel corso di tutto il 2015).

Alcune tematiche sono presenti anche nella Legge finanziaria, come la conferma degli *incentivi agli investimenti* delle imprese, fondamentali per la loro ripartenza post-crisi. Molto importante la novità del credito d'imposta per la formazione sulle nuove tecnologie perché i capitali di nuova generazione possono essere produttivi solo se accompagnati da lavoratori con tutte le necessarie competenze. Il lavoro realizzato sui territori con il cammino delle buone pratiche in vista delle Settimane Sociali ha messo in rilievo alcune priorità del Paese non sufficientemente presidiate. Un tema chiave è quello del *patto (anche finanziario) tra generazioni*, con l'opportunità per quella adulta patrimonializzata e alla ricerca di rendimenti e sicurezze, di mettere a disposizione (e a reddito) le proprie risorse scommettendo sui giovani che cercano lavoro e avviano imprese senza avere patrimoni alle spalle. La via dei "Piani Individuali di Risparmio" viene a questo proposito ampliata verso i fondi immobiliari, ma dovrebbe includere con più decisione vie di finanziamento alle piccole e medie imprese non quotate, ponendo attenzione alla creazione di valore socialmente e ambientalmente sostenibile e alle nuove forme di finanziamento in capitale di rischio in rete.

Anche sulle reti di protezione universale si conferma l'indicazione della via giusta intrapresa anche se non con la sufficiente energia. Le risorse per il "Reddito di Inclusione" sono largamente insufficienti rispetto al fabbisogno necessario per portare tutti coloro che sono sotto la soglia di povertà almeno a quel livello minimo avendo sempre come obiettivo il reinserimento nel tessuto sociale e produttivo, ad esempio attingendo risorse come sperimentato in India con una tassa sulle transazioni in rete.

Anche se non approfondisco qui con numeri vorrei ricordare l'estrema importanza rivestita dal Mediterraneo che a dispetto delle fibrillazioni geopolitiche rimane vitale nei rapporti economici e commerciali come dimostrato dai tanti progetti infrastrutturali e imprenditoriali in corso.

In conclusione elencherei in sintesi le proposte scaturite dal dibattito di Cagliari che possono riassumersi in alcuni punti fondamentali.

1. *La questione già affrontata in precedenza, ossia rimettere il lavoro al centro dei processi formativi.*

2. *Cambio di regole/paradigma per gli appalti pubblici. Dalla logica del massimo ribasso a quella della massima dignità. Il massimo ribasso incoraggia la precarizzazione del lavoro e irresponsabilità ambientale. Lo Stato deve essere il primo a “votare col portafoglio” nei suoi appalti in coerenza con le sue finalità di bene comune. Il Codice dei contratti pubblici, riformato nel 2016 e ulteriormente aggiornato nella primavera del 2017, contiene significative novità che vanno rafforzate e sviluppate rispettando i principi della concorrenza. Ciò avverrà se i criteri di responsabilità sociale, ambientale e fiscale saranno impostati come caratteristiche delle opere e dei prodotti e non solo come criteri espliciti di selezione delle aziende dalle gare d'appalto. In sostanza, le stazioni appaltanti debbono richiedere opere e prodotti che rispondano alle specifiche sopra ricordate e le aziende che rispettano i criteri sopra ricordati e che sono in grado di realizzare opere e prodotti con quelle caratteristiche potranno concorrere ad aggiudicarsi l'appalto. Inoltre, qualcosa di più si può e si deve fare per favorire “l’iniziativa” in Italia affinché non sia soffocata da una burocrazia pletrica, paralizzante e paralizzata dal rischio di assumersi qualunque responsabilità visti i pericoli legali a cui va incontro. Ci deve essere un modo per conciliare onestà e trasparenza con snellezza delle procedure. Senza dilungarmi e allargare troppo il focus vorrei ricordare che comunque è imprescindibile affrontare il nodo dell’elusione fiscale internazionale.*

3. *Rimodulazione delle aliquote IVA per le imprese che producono rispettando criteri ambientali e sociali minimi, oggettivamente misurabili. Anche per combattere il dumping sociale e ambientale. È una scelta di politica economica forte quella di premiare le filiere ambientalmente e socialmente sostenibili e contribuire in tal modo ad invertire i rapporti di forza e le convenienze. Queste scelte di policy possono trasformare la dignità del lavoro in fattore competitivo anche sui mercati internazionali.*

4. *Proposta specifica per il Sud per far fronte all’enorme tasso di disoccupazione giovanile, pensiamo sia “urgente e prioritaria una legge per l’occupazione giovanile nel Sud” in grado di utilizzare con un’opportuna strategia i fondi per la coesione sociale dell’Unione europea. È necessario un meccanismo di prestito che*

eviti il rischio di finanziare progetti improduttivi e la scarsa selezione e lo scarso incentivo all'impegno per il miglior svolgimento possibile del progetto da parte del ricevente. Il terzo elemento chiave è quello della sommabilità dei progetti, ovvero se due o più beneficiari realizzano una sinergia e sviluppano un progetto unico, il fondo a cui accedere diventa cumulabile: in questo modo si favoriscono l'aggregazione, la cooperazione e il capitale sociale con le annesse potenzialità di superadditività nel risultato produttivo ottenuto.

5. Infine le nostre "proposte per l'Europa" utili per il Sud: *gli investimenti pubblici e l'Europa*. In un momento di trasformazione e di profonde innovazioni tecnologiche *non investire* vuol dire restare indietro nella qualità dei macchinari e del capitale, non poter aumentare la produttività del lavoro e, con essa, non realizzare quel progresso verso la qualità che consente di assumere manodopera più qualificata creando lavori più degni. Oltre ad investimenti pubblici possono essere particolarmente efficaci agevolazioni pubbliche mirate a forme specifiche di investimento ed attività privata, come la positiva esperienza della riqualificazione energetica del patrimonio edilizio in Italia favorita da detrazioni fiscali.

6. *Inoltre bisogna ripensare la Banca Centrale Europea che come la FED si ponga l'obiettivo della riduzione della disoccupazione*: quello che chiediamo all'Unione europea oggi è un cambiamento di statuto che affianchi esplicitamente all'obiettivo del contenimento della dinamica dei prezzi quello della riduzione della disoccupazione.

Vi ringrazio.

[Luca Bianchi

Grazie mille e, visti i tempi, passo rapidamente la parola al Presidente della Regione Campania, che ringrazio molto per essere qui. Ricordo ancora una volta che la Campania, pur mantenendo problemi di natura strutturale testimoniati dagli alti livelli di disoccupazione, è la regione italiana che ha fatto registrare il tasso di crescita più elevato nel 2016].

Intervento di Vincenzo De Luca*

Nel mio intervento vorrei portare alla vostra attenzione il senso della fatica di chi è chiamato a lavorare sul campo, il senso anche di una situazione della vita nelle nostre istituzioni che non è pacificata, non è ovattata, e che lascia tanti nostri amministratori in una condizione difficile da reggere, sempre di più.

Il “*Rapporto SVIMEZ*” fotografa una situazione che ha luci e ombre per quanto ci riguarda.

E voglio ringraziare il professore Adriano Giannola, perché abbiamo una base di conoscenza oggettiva, scientifica sulle tendenze economiche e sociali, che riguardano una parte dell’Italia e l’insieme del nostro Paese. Per quello che ci riguarda, la Campania, registriamo dati interessanti, in un contesto che rimane problematico e difficile.

Il dato interessante: 2016, la Regione Campania ha un incremento del PIL del 2,4%, esattamente il doppio della Lombardia. Ovviamente, il ritardo da recuperare è forte, basti pensare al dato sull’occupazione che viene richiamato dal “*Rapporto SVIMEZ*”. La Lombardia, il Nord, recupera tutti i posti di lavoro perduti dal 2007 a oggi. Il Sud, è ancora al di sotto di 400 mila posti di lavoro, o giù di lì. Per recuperare dobbiamo ancora correre. Perché questo dato è interessante? Perché abbiamo immesso nell’economia della Campania, credo oltre 2 miliardi di euro, risorse fresche, 1,3 miliardi solo di fondi della vecchia programmazione europea. Abbiamo fatto una corsa contro il tempo per immettere denaro nell’economia. Abbiamo riattivato cantieri in qualche caso chiusi da 10 anni, assumendoci la responsabilità di mettere le firme sotto le transazioni. Poi arriverò, nella parte finale, alle condizioni in cui vive oggi la Pubblica amministrazione, in cui vivono oggi i dipendenti pubblici, per i livelli di demenzialità che sono cresciuti nel nostro Paese, in relazione al pubblico impiego. Ci sono cose che gridano vendetta.

Abbiamo avuto una politica attenta sull’industria, ed era difficile. Ovviamente, voi sapete che sviluppare i settori industriali comporta alla fine un impegno di cofinanziamento da parte delle

* Presidente della Regione Campania.

Regioni, cioè un impegno sul medio-lungo periodo, con l'incentivo sul reddito di imposta, la fiscalizzazione degli oneri sociali, o il cofinanziamento dei Contratti di Sviluppo. Abbiamo avuto la forza di fare la scelta di destinare risorse importanti per il rilancio dell'industria nella regione Campania. Abbiamo, credo, il 40% dei Contratti di Sviluppo che sono stati realizzati e finanziati in Campania, il 40% dei Contratti nazionali. Abbiamo riaperto, ripeto, cantieri soprattutto sugli assi della metropolitana di Napoli, dell'EAV, risanato aziende pubbliche, avviato un programma di sburocratizzazione radicale, non ha ancora dato tutti gli effetti, ma abbiamo realizzato lo sportello unico regionale, che entrerà in funzione a breve.

Abbiamo stabilito che la Regione Campania non possa rilasciare pareri di sua competenza oltre i tre mesi; se va oltre i tre mesi, il dirigente deve motivare per iscritto il perché del ritardo.

Abbiamo approvato una modulistica con Unioncamere, per semplificare le pratiche per avviare nuove imprese commerciali, artigianali, di piccola e media impresa.

Abbiamo stabilizzato aree di precariato storico, e comunque c'è il reddito che abbiamo garantito a migliaia di famiglie, e questo in un contesto di trasparenza, cioè avendo deciso di porre termine alla storia eterna della Campania e di Napoli, in particolare dove c'era la riproposizione eterna delle emergenze. Il meccanismo delle emergenze è semplice. C'è una lista di lotta, un programma di intimidazione nei confronti delle istituzioni, un progetto di lavoro socialmente utile per 6 mesi, poi per 10 mesi, poi per un anno, poi per due. Poi, abbiamo migliaia di persone impegnate per decenni a fare blocchi stradali, per dare fastidio ai cittadini e strappare altre risorse improduttive.

Bene. Abbiamo deciso di mettere un punto fermo al meccanismo di riproduzione dell'emergenza sociale del precariato, facendo anche in questo caso qualche scelta non facile.

Abbiamo approvato un Fondo di rotazione di 40 milioni di euro, per dare una mano ai Comuni a dotarsi di progetti esecutivi, non abbiamo ancora il riscontro di questo, ma era essenziale anche in relazione al nuovo Codice degli appalti, che ha previsto, almeno nella prima fase, l'obbligo di mettere in gara solo progetti esecutivi. Questa cosa è stata poi corretta un anno dopo. E così via.

Abbiamo una percentuale di *startup* che sono cresciute, un incremento di turismo rilevante, ma questo è un dato nazionale, un incremento degli investimenti nell'agricoltura, con pagamenti di centinaia di milioni a giovani imprese agricole.

Abbiamo cioè una immissione nel circuito economico di risorse fresche, miliardi di euro, processo di sburocratizzazione, un credere di nuovo in un destino industriale di una regione che ha anche delle eccellenze.

Credo che in quel dato del 2,4%, ci sia anche qualcosa di queste scelte che noi abbiamo fatto. Ovviamente, non è un dato da considerare stabilizzato. Sarà difficile già per l'anno prossimo mantenerlo, ma per l'anno prossimo a che cosa puntiamo noi? Puntiamo, innanzitutto, a realizzare pienamente il Patto per il Sud – anche io mi associo al ringraziamento a Claudio De Vincenti – perché i Patti per il Sud, se non altro, hanno messo ordine, hanno obbligato gli amministratori regionali a darsi delle priorità, a fare delle scelte, a decidere che c'è per esempio un capitolo di investimenti che può essere attivato entro il 2018, entro il 2019. Cioè, abbiamo cominciato a dare una tempistica. Parliamo, complessivamente, di 13 miliardi di euro, tra PSR, POR Campania, Fondo Sociale, Fondi nazionali. Insomma, abbiamo un quadro di riferimento che ci può consentire di lavorare.

Poi, abbiamo come obiettivo lo sviluppo pieno del FESR. Qui, noi abbiamo una difficoltà, nel senso che abbiamo impegnato quasi il 47% del POR Campania 2014/2020 ma dall'impegno programmatico all'apertura dei cantieri, ce ne corre. Qui ci vengo fra un attimo, sulle norme per gli appalti.

Contiamo molto sul decollo della ZES, ci auguriamo di essere la prima regione, questa è una grande carta per noi, intorno al porto di Napoli, al porto di Salerno, alle aree retro-portuali. Questo ci può consentire davvero di fare un grande salto di qualità. Contiamo molto su una rinnovata attenzione dei grandi gruppi, che ancora oggi non c'è: Leonardo, Ferrovie dello Stato hanno espresso sinceramente una grande attenzione. Altri grandi gruppi nazionali no, a cominciare da Fincantieri, che mi pare continui a fare il gioco delle tre carte e che vorremmo si decidesse a dirci, in maniera chiara, quali produzioni intende destinare, per i prossimi 10 anni, ai cantieri navali di Castellammare. Decidiamo, ovviamente in termini di mercato, nessuno immagina più cose assistenziali, i tempi sono cambiati.

Stiamo parlando a tutti un linguaggio di verità, ma stiamo anche chiedendo ai nostri interlocutori di non fare finta, perché il problema del Sud, per le cose che abbiamo sentito, c'è, perché se arrivi in alcune aree ad avere un 51% di disoccupazione giovanile, e una condizione delle donne che è quella descritta da Chiara Saraceno, è evidente che cominci ad avere non più un problema economico, ma hai un problema sociale, hai un problema democratico, e hai un problema di degrado del tessuto civile: perché mancanza di lavoro per 10 anni significa droga, significa violenza, significa prostituzione, significa usura. Significa, cioè, corrompimento di un tessuto sociale, e questo sinceramente non può non essere un elemento di preoccupazione per le classi dirigenti e anche per i grandi investitori.

Abbiamo problemi in Campania, e problemi nazionali che si intrecciano. Abbiamo un grande problema che riguarda l'emigrazione giovanile.

In alcuni territori interni, noi abbiamo fenomeni di vera e propria desertificazione, ma quello che ci preoccupa, perché lo pagheremo sul lungo periodo, è l'emigrazione di giovani diplomati e laureati. Questa è una tragedia che noi dobbiamo interrompere, perché questa emorragia è quello che noi pagheremo più pesantemente nei prossimi anni.

Abbiamo una riduzione di investimenti fissi, difficoltà di credito come è stato detto, un differenziale nello *standard* di civiltà – penso solo alla rete di asili nido – e ovviamente su tutto questo pesa la propensione sciagurata di tante classi dirigenti del Sud, a fare più clientele e porcherie di questo tipo, che sviluppo e crescita civile. Su questo io sono per parlare un linguaggio di verità. Ma pesa anche e molto – e questo mi aiuta a venire alle cose nazionali – la Pubblica amministrazione.

Anche a questo serve il “*Rapporto SVIMEZ*”, a sollevare il velo su tanta parte di senso comune che circola in Italia sul Sud. Quanti di voi avrebbero immaginato che il pubblico impiego nel Sud è a un livello inferiore rispetto alle regioni del Centro-Nord, e in alcuni casi molto inferiore? Poi puoi avere magari l'eccezione negativa, dei 23 mila forestali o dei dipendenti pubblici in qualche regione. Ma nel complesso, abbiamo un invecchiamento drammatico del pubblico impiego in generale, abbiamo una dequalificazione, abbiamo una riduzione di forze. Abbiamo, ormai, Comuni nei quali non c'è un

ingegnere informatico, non puoi fare la digitalizzazione dei servizi, non hai una figura qualificata o più giovane in grado di adeguare la P.A. ai tempi o alle esigenze dell'economia.

Io rimango convinto – su questo c'è una discussione in atto – che noi dobbiamo mettere in campo un programma, per l'immissione di decine di migliaia di giovani nella Pubblica amministrazione del Sud.

Capiamoci bene. Io sono contro “informati clientelari”, sono contro operazioni che ignorino i vincoli di bilancio dell'Italia, perché siamo in Europa. Ma sono anche per avere un po' di coraggio.

Vedo adesso che il Ministero della Funzione Pubblica ipotizza l'immissione di 500 mila giovani in tre anni nella P.A. Bene. Se accorpriamo una proposta del genere, noi cominciamo a dare una speranza a decine di migliaia di giovani laureati, che stanno pensando di andarsene perché non possono vivere. C'è uno studio, non nostro ma dell'Università del Piemonte, uno studio comparato sulla P.A. italiana, inglese, francese e tedesca, da cui possiamo ricavare spunti interessanti, ma questo è un dato essenziale anche per il decollo dell'industria, perché non possiamo reggere con questa P.A.

L'ultima cosa che voglio affrontare è l'insieme dei problemi che riguardano in generale l'Italia, perché si intrecciano con le questioni del Sud, ma riguardano l'Italia.

Ora devo dire che se dovessi ragionare sul quadro che ho dell'Italia, altro che pessimismo. C'è veramente da essere disperati.

L'Italia è diventata più piccola. Non ho adesso il dato preciso, ma credo che in questi 25 anni saremo passati, come quota di mercato mondiale dell'Italia, dal 4,3-4,5% a non più del 2%, e abbiamo il fiato sul collo della Corea del Sud, del Sud Africa, del Messico, del Canada, della Turchia. L'Italia è diventata un Paese più piccolo. Negli anni della crisi, abbiamo perso, come prodotto interno lordo, fra un quarto e un quinto del PIL rispetto alla Germania. La situazione dell'Italia è pesante. La quantità di risorse destinate alla ricerca scientifica è ridicola, rispetto a paesi nostri competitori. Non abbiamo un solo campo nel quale possiamo dire che l'Italia è all'avanguardia nel mondo. Non abbiamo Samsung, non abbiamo Hyundai. Abbiamo la Corea del Sud, che con 20 milioni di abitanti, più o meno, ormai ha raggiunto l'Italia, credo che l'anno prossimo ci scavalcherà come PIL.

Ora, abbiamo in Italia, “*il problema*”, rispetto al quale sono stati sconfitti, a mio parere, tutti i Governi che si sono succeduti in questi venti anni, e cioè il groviglio burocratico-amministrativo-giudiziario che paralizza l’Italia. L’Italia oggi è un Paese a misura del non fare, non del fare. Chiunque voglia fare, è condannato a vivere un calvario. Questa è la realtà dell’Italia, e prima ne prendiamo atto meglio è. Intanto in Italia, i Fondi europei li dobbiamo investire, dobbiamo cominciare a pensare ai grandi progetti di trasformazione territoriale, non ai mille progetti clientelari ma ai grandi progetti strutturali, e con questa normativa, noi non siamo in grado di trasformare un territorio in Italia. L’Italia è il Paese che ha rinunciato programmaticamente a un pezzo di economia, che è l’economia della trasformazione urbana. I nostri ragazzi, per vedere un’opera di architettura contemporanea, devono andare a Berlino, a Bilbao, a Valencia, a Londra, a Parigi. In Italia non si muove una foglia. Abbiamo una palude burocratica, che è la vera cappa di piombo, abbiamo normative che riguardano il Codice degli appalti, normative che riguardano l’abuso in atto di ufficio. Vado predicando da solo nel deserto, comincio ad avere problemi di dissociazione, ho qualche dubbio sul mio equilibrio, ma mi pare una cosa così clamorosa e così lontana dalle attenzioni nazionali: ma voi volete trasformare un territorio, avendo una normativa italiana, e un articolo della Severino che prevede che, per una condanna in primo grado o per abuso in atto di ufficio, un funzionario pubblico abbia automaticamente un dimezzamento dello stipendio, il demansionamento, e lo spostamento a settori non operativi? Il Tribunale manda la lettera al Segretario comunale, che prende atto e decide. Voi pensate che, in queste condizioni, un responsabile di un Ufficio Appalti o di un Ufficio Urbanistica di un qualunque Comune di una qualunque Regione, metterà mai una firma su una variante in corso d’opera? Ma quando mai! “Fate ricorso al TAR”. Questa è la risposta che ormai danno tutti i dirigenti pubblici. Ricorso al TAR. Con un doppio danno: blocco dei cantieri, e ingolfamento della giustizia amministrativa. Però, siccome non ci facciamo mancare niente, abbiamo aggiunto a questo quadro di limpida filosofia del diritto un’altra perla, che è legata al Codice, non so come si chiama, antimafia, anticamorra, antiqualcosa, che prevede nientedimeno che ci possa essere una confisca “preventiva” di beni o imprese, per sospetto. Io sono rimasto fermo perlomeno

all'avviso di garanzia. No. Così. Succede, come capita nei miei territori, che voi andate a cena e vi capita di trovare al ristorante uno, che manco conoscete, e che viene e dice: "Presidente, ci facciamo una foto?". E voi per pure ragioni di cortesia: "facciamoci la foto". E vi capita, come a me è capitato due giorni dopo, di trovare la foto su un giornale con il titolo "De Luca a cena con un signore indagato per associazione esterna della camorra". Meno male che non c'era, allora, la legge che prevede la confisca dei beni, se no ci rimettevo pure l'appartamento di mio padre.

Ma possiamo continuare ad andare avanti in questo modo in Italia? Badate, sono cose che rovinano la vita delle persone, paralizzano l'Italia. Io non so in che lingua dire questa cosa, ma chi vive nella P.A. oggi, fa fatica a trovare dirigenti disponibili a impegnarsi nella Direzione Lavori Pubblici o Urbanistica. Non ci vogliono andare più. Trasformiamo l'Italia in queste condizioni?

Ci sono altri livelli, fra i quali Claudio De Vincenti credo sia stato, fra i combattenti, e credo che dovrà combattere molto a lungo.

CIPE. Non voglio dire nulla su come funziona, dico solo il titolo: porti. Vedete, l'avventura per avere un'autorizzazione ministeriale di valutazione di impatto ambientale per poter togliere la sabbia – lo dico sempre a Claudio, perché è uno dei Progetti europei, 150 milioni, porto di Napoli, porto di Salerno – è una delle esperienze più straordinarie che potete fare. Quella dell'ottenimento della valutazione di impatto ambientale, un'esperienza "quasi mistica". La classificazione della sabbia del porto. Voi pensate che sia un'operazione banale: si prende la sabbia, si porta in un laboratorio chimico, e dopo 48 ore la risposta. Ma quando mai! Se andiamo a tre anni vi va bene. L'ultima prescrizione che abbiamo avuto è che la sabbia, in un porto che non cito, è pulita ma deve essere sparsa a 500 metri di profondità, però per non più di 5 centimetri. Ora, la domanda che uno si pone è: "se butto la sabbia, anziché su 5cm, in un fondale a 500 metri di profondità a 20 centimetri, che succede?" Niente, ovviamente, però sarebbe una cosa più semplice. E questa evidentemente è l'Italia.

Caro Claudio, io sono obbligato a rivolgermi a te perché sei il *frontman* del Sud, e almeno tu vedi quello che devi fare. Noi siamo quasi disperati. Io sono per accettare la sfida dei *referendum*, e finisco solo con una battuta su questo.

A parte qualche tono un po' squinternato che abbiamo ascoltato dal Veneto, io sono per accettare la sfida. Se la sfida è la sfida dell'efficienza, io sono per chiamare anche il Sud alle proprie responsabilità, con due soli presupposti.

Che ci sia una base scientifica di ragionamento. Ma questo residuo fiscale di 50 miliardi ma dove lo abbiamo preso? Io vorrei che istituzioni bancarie, scientifiche, universitarie, certificassero in maniera oggettiva i dati. Fatto questo, ragioniamo su due punti: la spesa storica e i costi standard.

Io sono pronto ad accettare la sfida, a condizione che ci liberiamo del meccanismo della spesa storica. Per capirci, quando facciamo la distribuzione dei Fondi che riguardano il sistema sanitario, la Regione Campania perde 250 milioni di euro l'anno. Quando si distribuiscono le risorse per le disabilità, il Sud viene penalizzato, perché il meccanismo è quello della spesa storica. Cioè, chi ha fatto di più, per merito suo per l'amor di Dio, continua ad avere di più. Chi ha fatto di meno, per demerito suo per l'amor di Dio, continua ad avere di meno. Chi si trova oggi a lavorare in questo contesto, e decide di combattere, non può essere penalizzato perché 30 anni fa nessuno ha pensato agli asili nido, alle politiche sociali, ai disabili o alle dipendenze.

Allora basta con la spesa storica, partiamo da oggi, e partiamo – io sono totalmente d'accordo con il mio amico Maroni – dai costi standard, le stesse risorse per ogni cittadino italiano dal Piemonte alla Sicilia. Poi, ognuno se la gioca sul campo. Chi è in grado di governare e di fare efficienza, bene. Chi non è in grado, piangerà il suo destino. Ma non possiamo più accettare una situazione, per la quale siamo penalizzati in termini di risorse, e dobbiamo anche scontare un senso comune negativo, per cui abbiamo il maggior numero di dipendenti pubblici. Io non voglio nessuna assistenza. Sono pronto a qualunque sfida di efficienza vogliamo proporre i nostri amici del Nord, e in modo particolare i nostri amici lombardi, perché sono fra quelli che stimano profondamente Milano, che considero l'unica realtà davvero europea che abbiamo nel nostro Paese. Quindi, mi alzo in piedi, non ho nessun problema, l'importante è che parliamo un linguaggio di verità fra di noi, e lo facciamo con senso di patria, evitando toni sgangherati, con senso di patria ed evitando di scherzare su valori che, almeno per la mia generazione, sono sacri, perché

quando qualche volta mi capita, di andare nelle zone del Veneto e passo sul Piave, sul Tagliamento, continuo ad avere un'emozione, a ricordare che lì centinaia di migliaia anche di contadini e di braccianti del Sud sono andati, senza sapere neanche perché, a difendere un confine.

Allora, in queste condizioni noi possiamo ragionare tranquillamente, e affrontare qualunque sfida di autonomia, di federalismo, purché, ripeto, parliamo un linguaggio di verità, e purché sia chiaro che questo vincolo di unità nazionale è fuori discussione.

Vi ringrazio.

Considerazioni finali di Luca Bianchi*

Il “*Rapporto SVIMEZ 2017*” offre agli analisti economici e ai decisori politici un quadro articolato e complesso della realtà economica e sociale del Mezzogiorno, che non è sintetizzabile con titoli ad effetto. La capacità del sistema economico meridionale di agganciare la ripresa nazionale, con tassi di crescita anche più elevati, smentisce il catastrofismo di molti commentatori (il Sud non è una causa persa dice giustamente il Vice Direttore della SVIMEZ Provenzano), ma al tempo stesso la severità di alcuni dati sull’occupazione e la povertà non permettono certo facili e inutili ottimismo. Gli interventi odierni danno conto proprio di questa complessità e permettono di delineare un quadro di azioni e di politiche che il Paese dovrebbe mettere in campo per ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali e al tempo stesso per rimettere le risorse inutilizzate del Sud al servizio della crescita dell’Italia.

La lunga crisi economica che ha colpito il Paese ha lasciato nel Sud ferite profonde, in termini di reddito e di occupazione con l’aggravante di un’ulteriore ampliamento delle disuguaglianze interne. Le relazioni della professoressa Saraceno e di Monsignor Santoro hanno evidenziato come la concentrazione degli effetti della crisi sulle fasce più deboli della popolazione, in primo luogo i giovani, le donne e le famiglie a basso reddito, abbia dilatato le aree di povertà e di disagio. È soprattutto la componente giovanile della popolazione meridionale che percepisce un’assenza di prospettiva stretta nella morsa della carenza di occasioni di impiego (tra il 2008 e il 2017 il tasso di occupazione dei giovani di età compresa tra i 15 e 34 anni si è ridotto di 10 punti scendendo sotto il 40%) e della necessità di emigrare (200 mila laureati meridionali nello stesso periodo se ne sono andati a lavorare al Nord o all’estero). Le analisi del Rapporto evidenziano come le aree di insicurezza (come testimonia l’ampliamento non solo della povertà assoluta ma soprattutto della popolazione a rischio povertà) si stavano ampliando profondamente

* Direttore della SVIMEZ.

estendendosi anche a famiglie con all'interno un occupato o un percettore di pensione.

Le trasformazioni in atto nell'economia e nella società richiedono dunque dalla politica interventi di accompagnamento e progetti di investimento, in primo luogo in capitale umano e innovazione, a favore di coloro che rischiano di risultare perdenti dalle nuove sfide della competizione internazionale. La paura di essere esclusi dai processi di modernizzazione, diffusa in tutto il Paese, può generare, in aree strutturalmente caratterizzate da bassi livelli di occupazione e da più diffuse aree di marginalità, un senso di isolamento e di insoddisfazione che le tradizionali ricette delle politiche di sviluppo non riescono a soddisfare. I pur importanti progressi conseguiti negli ultimi anni – illustrati nel seguito dal Ministro De Vincenti – che hanno consentito, anche grazie agli interventi del Governo Gentiloni (la misura Resto al Sud, la previsione delle Zone Economiche Speciali, la clausola del 34% degli investimenti al Sud, il *Masterplan*, solo per citarne alcuni), di agganciare la ripresa nazionale, facendo registrare, fatto tutt'altro che scontato, per ben due anni tassi di crescita nel Sud più alti che nel resto del Paese, non hanno intaccato le aree di disagio, concentrate soprattutto nelle periferie dei grandi centri urbani del Sud.

Soprattutto è rimasto drammaticamente inferiore nelle regioni meridionali il livello dei servizi pubblici. Per questo nel dibattito di oggi abbiamo voluto riavviare “da Sud”, con i preziosi contributi degli onorevoli Boccia, Brunetta e Giorgetti e del Presidente della Regione Campania De Luca, il cantiere del federalismo fiscale. Lo sviluppo concreto dei diritti di cittadinanza è la chiave fondamentale per mobilitare le enormi risorse, umane, ambientali, culturali ancora inutilizzate presenti nel Mezzogiorno, che, se messe a valore, potrebbero contribuire significativamente alla stessa ripresa del Paese. Ancora oggi al cittadino del Sud, nonostante una pressione fiscale pari, se non superiore per effetto delle addizionali locali, mancano (o sono carenti) diritti fondamentali: in termini di vivibilità dell'ambiente locale, di sicurezza, di adeguati standard di istruzione, di idoneità di servizi sanitari e di cura per la persona adulta e per l'infanzia. Si tratta di carenze di servizio che si riflettono sulla vita dei cittadini ma che condizionano decisamente anche le prospettive di crescita eco-

nomica, perché diventano fattori che giocano un ruolo non accessorio nel determinare l'attrazione di nuove iniziative imprenditoriali.

Occorre assumere la consapevolezza che la politica di coesione non può essere solo politica "spaziale" di intervento (attraverso incentivi fiscali, Contratti di Sviluppo, investimenti pubblici) ma deve essere accompagnata da politiche territorialmente differenziate nel Mezzogiorno, in grado di riequilibrare la qualità di alcuni beni pubblici essenziali. Ne sono un esempio la qualità dell'assistenza sanitaria, l'offerta di assistenza domiciliare per gli anziani, il numero di posti negli asili nido, la regolarità nella fornitura dell'acqua, la gestione dei rifiuti, l'offerta scolastica e formativa. Interventi che per essere efficaci devono mettere a coerenza investimenti sulle infrastrutture (viabilità, edilizia scolastica, macchinari sanitari, ecc...) con una riorganizzazione della spesa corrente che assicuri efficienza e competenze adeguate. Dunque, passare dalla politica per stanziamenti finanziari a quella per obiettivi in termini di miglioramento dei servizi per il cittadino e per l'imprenditore, aumentando così anche la possibilità di misurare l'impatto delle risorse impiegate.

Porre al centro il tema dei servizi ai cittadini e alle imprese può essere anche il campo su cui ricostruire all'interno della società del Mezzogiorno quelle reti sociali che sono venute meno con la crisi dei corpi intermedi tradizionali. Tasselli per la ricostruzione di quella cultura democratica partecipativa che può rappresentare nel medio periodo l'unica risposta all'ampliamento del disagio sociale che si sta verificando nelle regioni del Sud.

Un disegno impegnativo, un mutamento di approccio, al quale la SVIMEZ non farà venir meno il suo contributo, che riconduca ad un nuovo protagonismo dell'intera società meridionale che vada di pari passo al miglioramento e potenziamento della macchina pubblica, evitando che il disagio sfoci soltanto in un nocivo e antistorico rivendicazionismo sudista.

Passo, infine, per le conclusioni la parola al Ministro De Vincenti, che ringrazio per la pazienza, ma soprattutto per il lavoro svolto come Ministro per il Mezzogiorno. L'abbiamo ribadito più volte, nel dibattito odierno, nel corso della fase finale di questa legislatura è di nuovo emerso un disegno organico di politiche di intervento per il Mezzogiorno che speriamo possa continuare nei prossimi anni.

Conclusioni di Claudio De Vincenti*

Grazie a voi, grazie Luca Bianchi, grazie ad Adriano Giannola, a Giuseppe Provenzano che ci ha esposto i dati presenti nel “Rapporto”. Permettetemi un ringraziamento anche a Riccardo Padovani, per il lavoro che ha fatto fino a ieri come Direttore della SVIMEZ prima di Luca Bianchi. Credo che questa sia una squadra che ha prodotto lavori di grande rilievo fino ad oggi, e continuerà in questa direzione anche nel futuro, ne sono sicuro. Vi ringrazio per l’invito e per l’enorme lavoro che ogni anno realizzate per la presentazione del “Rapporto”. Io credo che la SVIMEZ in un certo senso svolga una funzione pubblica, per esempio elaborando prima di ogni altro soggetto, dati sull’andamento dell’economia disaggregandoli per aree territoriali, ovviamente con particolare attenzione al Mezzogiorno, fornendo una base di analisi e di riflessione fondamentale per la politica economica nel nostro Paese. Va detto, come è giusto che sia, che la dialettica tra la SVIMEZ e il Governo è sempre stata vivace, ed è bene che sia così. È bene che un Istituto di ricerca come la SVIMEZ sappia farci vedere le cose senza veli. Quando si lavora intensamente per affrontare i problemi, talvolta non fa piacere sentirsi dire che il problema è ancora lì, che c’è ancora molto da fare. Però è fondamentale che esista questa funzione di pungolo, pertanto vi ringrazio a nome del Governo, per il lavoro di conoscenza, di analisi della realtà italiana e della realtà del Mezzogiorno. È un lavoro molto prezioso, per le Istituzioni e per il Governo.

Inizio il mio intervento sui risultati del “Rapporto” partendo dalle considerazioni che per ultimo faceva Vincenzo De Luca. Io capisco benissimo l’amarezza che alle volte viene a Vincenzo, viene anche a me, viene ai tanti che operano per fare le cose, per costruire. Quindi colgo pienamente la sollecitazione che Vincenzo ci ha fatto, sull’Italia che soffre di tanti blocchi, di tante difficoltà, di tanti freni. Questa è anche una preoccupazione al centro dell’azione degli ultimi due Governi. Penso, per esempio, a uno dei primi provvedimenti del

* Ministro per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno.

Governo Renzi, lo “Sblocca Italia” del settembre 2014, che semplificò parecchio ma non a sufficienza.

C’è ancora molto lavoro da fare. Vincenzo, però permettimi per un attimo di rovesciare il tuo approccio: perchè quello che il “*Rapporto SVIMEZ*” ha messo in evidenza è un’Italia che, nonostante questi fattori di freno, si è rimessa in moto; ed è un Mezzogiorno che ha rialzato la testa. Io credo che questo sia il grande messaggio che il “*Rapporto SVIMEZ*” di oggi ci consegna, senza indulgere in un ottimismo eccessivo, perché il “*Rapporto*” mette in luce tanti problemi ancora da risolvere, tante criticità. Però ci dice una cosa importantissima, che va valorizzata, per essere anche più convinti che questo Paese ce la possa fare.

Dal “*Rapporto*” infatti emerge come, nonostante ci sia ancora tanto da mettere a posto, finalmente questo Paese la strada della ripresa l’ha imboccata; e l’ha imboccata anche il Mezzogiorno, anzi forse in modo ancora più forte. La novità è più accentuata, anche perché il Meridione ha sofferto più del Centro-Nord, che pure ha sofferto, delle conseguenze della crisi esplosa nel settembre 2008.

Il Sud si è rimesso in marcia. I dati del “*Rapporto*” sono molto eloquenti, non sto a richiamarli. Vi segnalo solo un paio di punti che secondo me sono particolarmente significativi. Le esportazioni crescono a ritmo sostenuto, più di quelle del Centro-Nord nel 2015-2016, e questo è un segnale di competitività del tessuto produttivo del Mezzogiorno, è un segnale di vitalità che va colto, di nuovo, senza ottimismo, ma per valorizzarlo e allargare il tessuto produttivo.

Gli investimenti nell’industria, altro elemento molto importante, sono cresciuti più che al Centro-Nord; nella media dell’economia gli investimenti nel Sud crescono come al Centro-Nord, ma nell’industria sono cresciuti di più. E giustamente il “*Rapporto*” mette in luce come questo risveglio dell’industria meridionale sia fondamentale, perché l’industria è il settore propulsivo dell’innovazione, con forti ricadute anche sugli altri settori.

E poi, vorrei sottolineare un ulteriore dato che, come prima ci diceva giustamente Chiara Saraceno, è fatto di luci e di ombre. Le luci stanno nel fatto che l’occupazione è cresciuta nel Mezzogiorno in percentuale più che al Centro-Nord, nel 2015-2016. E, aggiungo, a pagina 14 dell’Allegato statistico alla Introduzione e sintesi del “*Rapporto*” colpisce come nel biennio, i contratti a tempo indeterminati-

nato siano cresciuti in modo nettamente maggiore di quelli a tempo determinato. Io vorrei che questo dato ogni tanto venisse notato, perché noi spesso commentiamo dati mensili o trimestrali recenti. Quando si analizza un arco di tempo più lungo, il fenomeno lo si valuta con più chiarezza. In un biennio, osserviamo che i contratti a tempo indeterminato sono cresciuti in media annuale in Italia di 281 mila unità, quelli a tempo determinato di 42 mila, per un totale di 323 mila posti all'anno, con i contratti a tempo indeterminato quindi, cresciuti in modo incomparabilmente maggiore. Al Mezzogiorno la crescita è ancora più evidente, naturalmente in termini percentuali. In media 91 mila contratti a tempo indeterminato, 12 mila a tempo determinato all'anno, 9 a 1 è la proporzione fra contratti stabili e contratti a termine. Queste sono le luci, spesso trascurate.

Le ombre. Ce le ha ricordate benissimo Chiara Saraceno, e il “*Rapporto*” le mette molto bene in evidenza. Il *part time* nel Mezzogiorno prevale; metà dei nuovi contratti e dei nuovi occupati ricadono in questa tipologia. Spesso, come ci diceva Provenzano, non si tratta di *part time* volontario, a differenza del Centro-Nord. Questo ci segnala un punto di sofferenza, che non va sottovalutato.

E poi l'altra criticità, in termini sintetici. Abbiamo perso 500 mila posti tra il 2008 e il 2014, ne abbiamo recuperati circa 200 mila tra il 2015 e il 2016. Quest'anno, i dati che abbiamo ci suggeriscono che il *trend* positivo è confermato. Però se adesso assumo che anche quest'anno ci fossero altri 100 mila posti di lavoro nel Mezzogiorno, significherebbe che siamo a 300 mila contro i 500 mila persi. Peraltro, come ricordava Chiara Saraceno, l'occupazione nel 2008 era già piuttosto bassa. Quindi, è un dato di luci e ombre. Però, ora l'occupazione nel Mezzogiorno è in netta ripresa, e sta crescendo di più che al Centro-Nord. Questo è un dato importante, non sufficiente, ma importante.

Problemi strutturali che vengono da lontano. Giustamente, Mons. Santoro ci diceva: “attenti che dietro i numeri ci sono le persone”. Ha ragione. È giusto che parliamo di tasso di occupazione, di tasso di disoccupazione, perché noi economisti amiamo usare le statistiche. L'importante è non dimenticarsi che dietro quelle espressioni ci sono persone in carne e ossa, ci sono quei 500 mila posti di lavoro persi, persone che hanno perso il lavoro, e che solo in parte abbiamo recuperato. C'è ancora quindi molto da lavorare.

Rimangono gravi, nonostante il recupero, i problemi di disoccupazione giovanile e dei NEET. L'emigrazione è un tema molto pesante, perché significa impoverimento delle risorse del Mezzogiorno, tanto più che, lo mette bene in evidenza il "Rapporto", si tratta di emigrazione intellettuale, qualificata, quindi perdita della parte più promettente dell'occupazione meridionale. Naturalmente, i processi demografici sono processi lunghi, vengono da lontano, e hanno una grande inerzia. I dati positivi di questi due anni e mezzo ci aiutano e ci confortano, ma non ci devono indurre all'ottimismo, perché per rimontare fenomeni di lungo periodo come quelli demografici, di migrazione, c'è bisogno di un Mezzogiorno che cresca in modo stabile e in modo significativo per molti anni, e non solo per due-tre anni, come sta succedendo oggi. E così dicasi anche del problema della povertà, perché anche questo è un problema che ha una grande inerzia, e anche qui il "Rapporto" lo mette in evidenza molto chiaramente.

La "questione meridionale" è tornata al centro dell'Agenda di Governo col Governo Renzi, almeno a partire dal *Masterplan* dell'agosto 2015, se non già prima, perché avevamo cominciato il recupero della spesa dei Fondi strutturali e Vincenzo De Luca è stato un protagonista di questo recupero con la Regione Campania, nel corso del 2014 e nei primi mesi del 2015.

In cosa è consistito il *Masterplan*? Patti per il Sud, ovvero interazione forte con le Regioni e le Città Metropolitane del Mezzogiorno. Non più un Governo che si limita a distribuire le risorse, come è successo per tutto il primo decennio degli anni 2000, con il risultato dell'allargamento del divario fra Mezzogiorno e Centro-Nord; ma un Governo che si prende le sue responsabilità, che si interessa di quello che succede al Mezzogiorno, e quindi interagisce proprio per combattere quei vizi troppo spesso presenti nella Pubblica amministrazione, che hanno bloccato lo sviluppo del Mezzogiorno sino a qualche anno fa. Il *Masterplan* significa infrastrutture, scelte condivise di priorità, Contratti di Sviluppo. Arcuri ha ragione quando dice che i Contratti di Sviluppo hanno svolto una funzione importante, sono un elemento centrale dei Patti per il Sud. Significa risanamento ambientale, investimenti pubblici in cui ci si sfida a vicenda tra Governo e Regione, ci si controlla a vicenda, ognuno si deve prendere le sue responsabilità nel rimuovere i fattori di blocco e nel fare le cose. Il gusto del fare è alla base dei Patti per il Sud, ed a me

fa piacere dire qui che questi Patti stanno funzionando, che a neanche un anno e mezzo dalla loro firma abbiamo lavori in esecuzione per oltre 7 miliardi di euro nelle otto regioni del Mezzogiorno, abbiamo oltre 4 miliardi di euro di gare in affidamento, gare bandite in corso di aggiudicazione, e abbiamo quasi 10 miliardi di euro di opere in progettazione. E mi piace anche riconoscere che la Regione Campania ha dato un contributo molto importante in questa direzione.

Tuttavia non ci siamo limitati alla gestione efficiente del *Masterplan*, pur così importante, perché i Patti per il Sud significano le condizioni di contesto entro cui le capacità dell'impresa, del lavoro meridionale, della società civile possono esprimersi. Siamo intervenuti con provvedimenti di politica industriale.

Oltre ai Contratti di Sviluppo, che intervengono specificamente su singole situazioni, siamo intervenuti con strumenti generali come il credito di imposta per il Mezzogiorno: da quando lo abbiamo ulteriormente rafforzato, è decollato. Da aprile al 31 agosto 2017 – dalla emanazione della circolare dell'Agenzia delle Entrate attuativa del “Decreto Mezzogiorno” dell'inverno scorso – abbiamo 1,1 miliardi di richieste di credito di imposta, che significano 3 miliardi di investimenti aggiuntivi al Sud di imprese private. Ho visto le previsioni della SVIMEZ per il 2017-2018. Io credo che sia buon costume – era quello che facevo quando facevo le previsioni per il Centro Europa Ricerche – essere prudenti nelle previsioni; anche il Governo lo è, in questi anni abbiamo sempre fatto previsioni sul PIL che si sono rivelate sistematicamente più basse del dato definitivo. È bene che sia così, perché è bene essere, parafrasando Gramsci, “pessimisti nella ragione e ottimisti nella volontà”. Però, e lo segnalo alla SVIMEZ, questo dato sul credito di imposta al Sud – naturalmente gli investimenti andranno a regime gradualmente – mi fa pensare che potremmo andare meglio delle previsioni, e me lo auguro fortemente.

Altrettanto bene è andata la decontribuzione per i neo-assunti con contratto a tempo indeterminato. Dal 1° gennaio al 31 agosto 2017 abbiamo avuto 80 mila contratti a tempo indeterminato nel Mezzogiorno.

Di queste due misure, credito d'imposta e decontribuzione, abbiamo aumentato la dotazione finanziaria per i prossimi anni, con la Legge di Bilancio che abbiamo presentato in Parlamento. Sono due misure che funzionano, e quindi si mettono ulteriori risorse su

due cose che stanno facendo decollare l'attività produttiva nel Mezzogiorno, che la sostengono fortemente.

A seguire in corso d'anno abbiamo varato una batteria notevole di strumenti per affrontare le criticità differenti esaminate sopra. Ne ricordo solo le principali.

- La norma molto importante del 34% della spesa ordinaria in conto capitale delle Amministrazioni centrali al Sud. Non mi dilungo su questo, ne hanno parlato molto nel "*Rapporto*". Segnalo solo che oltre al DPCM attuativo che abbiamo varato ad agosto, stiamo adesso preparando la direttiva del Presidente del Consiglio, per l'applicazione di questa regola che riequilibra gli investimenti ordinari, in modo da far sì che quelli aggiuntivi, del Fondo Sviluppo e Coesione e dei Fondi strutturali, siano realmente aggiuntivi.

- La misura "Resto al Sud", capitale a disposizione dei giovani che vogliono attivarsi e fare impresa nel Mezzogiorno, per 1,3 miliardi è nel "Decreto Mezzogiorno" di giugno scorso. Lo sportello dopo la lunga sequenza di provvedimenti attuativi aprirà il 15 gennaio.

- Le ZES, anche in questo caso non mi dilungo, ne ha parlato molto il "*Rapporto*".

- La Banca del Mezzogiorno. L'auspicio è che sia realmente la Banca del Mezzogiorno. Per questo abbiamo facilitato il trasferimento ad INVITALIA, e l'abbiamo rinnovata. Le abbiamo dato una missione autenticamente proiettata verso il Sud.

- Il Fondo per la crescita dimensionale delle piccole e medie imprese meridionali, uno strumento di mercato che porta al Sud una tipologia di finanza allo stato quasi inesistente, che abbiamo inserito in Legge di Bilancio.

Qual è il significato di tutte queste misure? Prima di tutto ci tengo a sottolineare come queste misure risentano anche di quel rapporto vivace, come detto, tra il Governo e la SVIMEZ. Ma soprattutto queste misure nel complesso cominciano a delineare – lo rivendico – una nuova politica meridionalista: che non è più il dispensare risorse che c'è stato tra gli anni '90 e il primo decennio 2000, con i risultati che abbiamo visto; non è neanche la programmazione dall'alto dell'intervento straordinario, per altro importante in una fase storica. Si tratta di una programmazione sul campo, in cui il Governo si prende le sue responsabilità, e insieme con le Regioni e con i Comuni definisce le priorità, le risorse, non semplice assemblaggio di mille

progetti. La società meridionale deve diventare protagonista del suo destino, diversamente dall'intervento straordinario, che nei suoi meriti era però una politica imposta da Roma. Adesso da Roma viene una sollecitazione molto forte di responsabilità. Si tratta di un imperativo morale perché il Mezzogiorno esprima le potenzialità che ci sono.

Per sintetizzare: visione e concretezza.

Un'ultima battuta sull'attualità. La questione dei residui fiscali e del rapporto con il federalismo. Giannola è stato illuminante. A me è piaciuto il fatto che Giancarlo Giorgetti oggi abbia esposto una sua posizione, che è largamente sovrapponibile a quella del Governo nazionale, chiarendo che stiamo parlando non di sistema fiscale, che non è parte di quanto prevedono gli artt. 116, 117 e 119 della Costituzione, ma di competenze.

Le competenze naturalmente portano con sé anche le risorse, ma questo non significa modificare quanto resta sul territorio. Semplicemente, se un domani dovessimo giungere ad un accordo con il Veneto, per cui la Regione ha una maggiore responsabilità su alcuni temi, essa utilizzerà le stesse risorse che oggi sono allocate dallo Stato per quelle competenze a quei territori. Una parte maggiore di quelle risorse le gestirà la Regione, e una parte minore le gestirà lo Stato. Quindi, se questo è il terreno corretto, Giorgetti ha addirittura e correttamente richiamato l'art. 119 in cui la responsabilità dello Stato è proprio quella di perequare le diverse capacità fiscali rispetto ai fabbisogni, e se siamo tutti d'accordo a calcolare i fabbisogni attraverso i costi standard, il tema non è quello di una allocazione maggiore o minore di risorse. Su questo terreno, il confronto è aperto con l'Emilia-Romagna, con la Lombardia, con il Veneto, e con qualunque altra Regione che ponga un problema di responsabilità nell'uso delle risorse. Su questo terreno, è chiaro che stiamo ponendo come stella polare di qualsiasi discorso l'Unità nazionale, perché è a quel principio cui fanno riferimento anche gli artt. 116, 117 e 119 della nostra Costituzione.

E allora, per concludere, il Mezzogiorno sta ridiventando protagonista del suo destino, e la nuova politica meridionalista pone le Istituzioni al servizio dei cittadini e delle forze vive del Mezzogiorno. All'interno di una comunità nazionale, non assistenzialista, ma coesa e solidale.

Vi ringrazio.

La SVIMEZ, curatrice di questi «Quaderni»

- La SVIMEZ – Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno – è stata costituita a Roma il 2 dicembre 1946, ed ha lo scopo statutario di *«promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con visione unitaria, lo studio particolareggiato delle condizioni economiche del Mezzogiorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi di azione e di opere intesi a creare e a sviluppare nelle Regioni meridionali quelle attività industriali le quali meglio rispondano alle esigenze accertate»*.

- La SVIMEZ ha natura di associazione senza fini di lucro. Oltre al contributo annuo dei Soci, pur mantenendo la SVIMEZ natura di organismo privato, il suo bilancio riceve, in ragione di una riconosciuta “attività permeata di rilevanti riflessi pubblicistici”, un contributo pubblico, iscritto nel Bilancio dello Stato.

- L'Associazione è oggi presieduta dal prof. Adriano Giannola; la prof. Maria Teresa Salvemini è Vice Presidente. Ne è Direttore, il dott. Luca Bianchi, il Vice Direttore è il dott. Giuseppe Provenzano.

- Consiglieri della SVIMEZ fino al 2018 sono stati eletti dagli Associati il dott. Ettore Artioli, l'ing. Paolo Baratta, il prof. Piero Barucci, il prof. Alessandro Bianchi, l'on. Gerardo Bianco, il prof. Pietro Massimo Busetta, il prof. Manin Carabba, il sen. Luigi Compagna, il sen. Romualdo Coviello, il cons. Paolo De Ioanna, il prof. Adriano Giannola, il prof. Antonio La Spina, il prof. Amedeo Lepore, il dott. Riccardo Padovani, il pres. Filippo Patroni Griffi, il prof. Guido Pellegrini, il prof. Federico Pica, la prof.ssa Maria Teresa Salvemini, l'on. Giuseppe Soriero e il prof. Sergio Zoppi, mentre l'avv. Maurizio Di Nicola, la dott.ssa Micaela Fanelli, il dott. Danilo Iervolino, il prof. Antonio Lopes, il prof. Marco Musella, il prof. Mario Mustilli, il prof. Pier Luigi Petrillo, la dott.ssa Paola Russo, l'avv. Claudio Michele Stefanazzi, la dott.ssa Maria Cristina Stimolo e l'on. Vincenzo Viti rappresentano nel Consiglio alcuni dei Soci Sostenitori dell'Associazione. Revisori dei conti – nominati dall'Assemblea – sono il prof. Lucio Potito, il prof. Michele Pisani e il rag. Andrea Zivillica.

La SVIMEZ è stata presieduta da insigni studiosi e personalità, quali nel tempo il sen. Rodolfo Morandi (1947-50); il prof. Francesco Giordani (1950-59); il sen. Giuseppe Paratore (1959-60); l'ing. Giuseppe Cenzato (1960-69); il prof. Pasquale Saraceno (già Segretario generale

dal 1947 al 1959 e Presidente dal 1970 al 1991); l'avv. Massimo Annesi, Vice Presidente dal 1978 al 1991 e Presidente dal 1991 al marzo 2005; il dott. Nino Novacco, dal 2005 al giugno 2010.

- Della SVIMEZ sono stati in passato Direttori il prof. Alessandro Molinari (1947-58); il dott. Nino Novacco (f.f., come Segretario Generale 1959-63); il prof. Gian Giacomo dell'Angelo (1965-80); il dott. Salvatore Cafiero (1982-98); il dott. Riccardo Padovani (1998-2017). Ne sono stati invece Consiglieri, personalità quali il prof. Francesco Compagna (1964-75); il prof. Epicarmo Corbino (1960-65); il prof. Giuseppe Di Nardi (1983-89); il prof. Augusto Graziani (1965-71); il prof. Giovanni Marongiu (1968-77 e 1986-93); il dott. Donato Menichella (1947-80); il prof. Claudio Napoleoni (1967-71); il prof. Paul N. Rosenstein Rodan (1954-1982); il prof. Manlio Rossi-Doria (1948-49 e 1960-80); il prof. Paolo Sylos Labini (1986-2005); il prof. Gabriele Pescatore (1955-2007); il prof. Jan Timbergen (1954-1968), ed altri qualificati studiosi ed esponenti della cultura, dell'economia e del meridionalismo.

- L'attività della SVIMEZ si svolge su due linee fondamentali.

La prima linea è costituita dall'analisi sistematica e articolata sia della struttura e dell'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno, sia dell'assetto giuridico e organizzativo delle politiche per lo sviluppo nell'area «debole» del Paese, con particolare attenzione alla collocazione dell'Italia nell'Ue e alle ripercussioni che la progressiva integrazione internazionale dell'economia determina sulle prospettive di sviluppo della macro-regione meridionale.

La seconda linea di attività è costituita dallo svolgimento di iniziative di ricerca sui principali e più significativi aspetti della storica ma perdurante «questione meridionale», finalizzate sia ad esigenze conoscitive e analitiche sia alla definizione di elementi e criteri utili all'orientamento degli interventi di politica economica, a livello sia nazionale che regionale.

- Dal 1987, con l'Editore il Mulino, la SVIMEZ pubblica le trimestrali «Rivista economica del Mezzogiorno» e «Rivista giuridica del Mezzogiorno» oggi dirette, rispettivamente, dal dott. Riccardo Padovani e dal prof. Manin Carabba, e una collana di volumi, tra i quali il *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* (iniziativa che risale al 1974), pubblicazione annuale generalmente accompagnata da considerazioni e proposte su politiche ed interventi.

Tra le pubblicazioni figurano appunto anche i «Quaderni SVIMEZ», che ospitano documenti prevalentemente monografici, su temi di attua-

lità in materia di politiche per lo «sviluppo» e per la «coesione» nazionale, nonché bibliografie dei suoi esponenti nel tempo, resoconti di dibattiti pubblici, testi di Audizioni di suoi dirigenti davanti a Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato della Repubblica, riflessioni su tematiche economiche meridionaliste. A partire dal 2012, nella veste di “numeri speciali”, i Quaderni sono destinati anche alla pubblicazione di volumi. I Quaderni sono pubblicati anche in formato *ebook*, e consultabili sul sito *internet* www.svimez.it.

- La SVIMEZ ha sede in Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma, ed i suoi recapiti sono: Tel. 06.478501, Fax 06.47850850, *e-mail*: svimez@svimez.it. Il sito www.svimez.it offre informazioni e notizie sull'organizzazione, sul funzionamento e sulle attività e iniziative dell'Associazione.

Elenco dei «Quaderni SVIMEZ»*

1. **Strategie e politiche per la «coesione» dell'Italia.** Riflessioni sul Mezzogiorno di Nino NOVACCO, Collana Saraceno n. 8, giugno 2004, 40 p.
2. **Il Mezzogiorno nell'Europa, ed il mondo mediterraneo e balcanico.** Riflessioni di Nino NOVACCO, ottobre 2004, 24 p.
3. **Rapporto 2004 sull'economia del Mezzogiorno.** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2004, 98 p.
4. **Mezzogiorno, questione nazionale, oggi «opportunità per l'Italia».** I temi della «coesione nazionale» ed i giudizi del Presidente C. A. CIAMPI, in una riflessione della SVIMEZ, marzo 2005, 32 p.
5. **La coesione del Sud - macro-regione 'debole' del Paese - con le aree 'forti' dell'Italia e dell'Europa.** Una proposta SVIMEZ illustrata in Parlamento da Nino NOVACCO, aprile 2005, 70 p.
6. **Dibattito sul «Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2005, 105 p.
7. **Bibliografia degli scritti di Massimo Annesi.** Testo predisposto dalla SVIMEZ ad un anno dalla morte, marzo 2006, 32 p.
8. **Manifestazione in onore di Massimo Annesi, giurista meridionalista.** Interventi in occasione della presentazione del «Quaderno» n. 7, maggio 2006, 56 p.
9. **Dibattito sul «Rapporto 2006 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, ottobre 2006, 96 p.
10. **I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa,** di Mariano D'ANTONIO e Margherita SCARLATO, ottobre 2007, 127 p.
11. **Seminario giuridico su «Federalismo e Mezzogiorno» (22 febbraio 2007),** dicembre 2007, 180 p.
12. **Il disegno di legge delega in materia di federalismo fiscale e le regioni del Mezzogiorno,** dicembre 2007, 224 p.
13. **Dibattito sul «Rapporto 2007 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2007, 64 p.
14. **Seminario giuridico su «Armonizzazione dei bilanci pubblici e Mezzogiorno» (22 marzo 2007),** gennaio 2008, 160 p.
15. **Seminario giuridico su «Un nuovo ciclo di concertazione? Mezzogiorno, politiche sociali e politica dei redditi» (18 luglio 2007),** aprile 2008, 82 p.
16. **Passato, presente e futuro del «dualismo» Nord/Sud.** Una sintesi di Nino NOVACCO, offerta all'Italia del 2008, come aiuto a capire, a riflettere, a decidere, luglio 2008, 25 p.
17. **Dibattito sul «Rapporto 2008 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2008, 76 p.
18. **Il Mezzogiorno tra federalismo fiscale e politica di sviluppo e coesione.** Interventi in occasione del Convegno tenutosi a Palermo il 7 novembre 2008 per iniziativa della SVIMEZ, aprile 2009, 96 p.
19. **Seminario giuridico su «La questione dei rifiuti in Campania» (10 giugno 2008),** aprile 2009, 87 p.
20. **Seminario giuridico su «Il federalismo preso sul serio: differenze, perequazione, premialità» (4 dicembre 2008),** maggio 2009, 89 p.
21. **Il federalismo fiscale - «Schede tecniche e Parole chiave»,** luglio 2009, 198 p.
22. **Dibattito sul «Rapporto 2009 sull'economia del Mezzogiorno».** Interventi in occasione della presentazione del volume, dicembre 2009, 76 p.

23. **Bibliografia di scritti e di testi di Nino Novacco sul Mezzogiorno e lo sviluppo (1950-2009)**, marzo 2010, 138 p.
24. **Dopo il rapporto SVIMEZ 2009: una riflessione sulle condizioni per rilanciare la politica di sviluppo per il Sud**, aprile 2010, 115 p.
25. **Seminario giuridico su “I Fondi strutturali e il Mezzogiorno dopo il Trattato di Lisbona” (12 aprile 2010)**, 28 giugno 2010, 57 p.
26. **“Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno”. Gruppo di lavoro SVIMEZ, per la definizione di una proposta operativa**, luglio 2010, 27 p.
27. **Dibattito sul «Rapporto 2010 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, gennaio 2011, 117 p.
28. **Il Mezzogiorno “Frontiera” di un nuovo sviluppo del Paese**, maggio 2011, 115 p.
29. **La Calabria nel confronto tra Nord e Sud a 150 anni dall’unità d’Italia**, ottobre 2011, 58 p.
30. **Rapporto SVIMEZ 2011 sulla finanza dei Comuni**, dicembre 2011, 293 p.
31. **Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia (Numero speciale)**, marzo 2012, 829 p.
32. **Dibattito sul «Rapporto 2011 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, aprile 2012, 96 p.
33. **Piccolo codice del federalismo**, a cura di Manin CARABBA e Agnese CLARONI, ottobre 2012, 479 p.
34. **La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano (Numero speciale)**, a cura di Amedeo LEPORE, ottobre 2012, 256 p.
35. **Dibattito sul «Rapporto 2012 sull’economia del Mezzogiorno»**. Interventi in occasione della presentazione del volume, febbraio 2013, 107 p.
36. **Rapporto SVIMEZ su relazioni banca-impresa e ruolo dei Confidi nel Mezzogiorno. Mercato, regole e prospettive di sviluppo (Numero speciale)**, a cura di Stefano DELL’ATTI, Antonio LOPES, Giuseppe TUCCI, maggio 2013, 281 p.
37. **Rapporto sullo stato dell’economia della Basilicata e sulle prospettive di una ripresa sostenibile (Numero speciale)**, maggio 2013, 285 p.
38. **Manifestazione in onore di Nino Novacco. Eminente meridionalista (30 ottobre 1927-7 novembre 2011 (Numero speciale)**, novembre 2013, 113 p.
39. **Rapporto sulle entrate tributarie della Regione Calabria (Numero speciale)**, febbraio 2014, 88 p.
40. **Una «logica industriale» per la ripresa dello sviluppo del Sud e del Paese. Dibattito sul «Rapporto 2013 sull’economia del Mezzogiorno»**, marzo 2014, 104 p.
41. **Il Rapporto SVIMEZ 2013 in Sicilia. Una strategia di sviluppo nazionale a partire dal Mezzogiorno per uscire dall’emergenza economica e sociale (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, aprile 2014.
42. **Presentazione del “Rapporto SVIMEZ sulle entrate tributarie della Regione Calabria” (Numero disponibile solo on line sul sito www.svimez.it)**, settembre 2014, 133 p.
43. **La rivoluzione logistica (Numero speciale)**, di Ennio FORTE, novembre 2014, 134 p.
44. **La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell’archivio alla promozione della ricerca (Numero speciale)**, dicembre 2014, XXII-426 p.
45. **Mezzogiorno, Italia, Europa: strategie di sviluppo per uscire dalla crisi**. Dibattito sul «Rapporto 2014 sull’economia del Mezzogiorno», febbraio 2015, 83 p.
46. **Quale «visione» per la ripresa di una strategia nazionale di sviluppo?** Dibattito sul «Rapporto 2015 sull’economia del Mezzogiorno», febbraio 2016, 69 p.
47. **Le politiche di coesione in Europa tra austerità e nuove sfide (Numero speciale)**, a cura di Manin CARABBA, Riccardo PADOVANI e Laura POLVERARI, ottobre 2016, 180 p.

48. **I sistemi locali per il governo della Città metropolitana di Napoli** (a cura di Luigi D'AMBRA e Pasquale SARNACCHIARO (Numero disponibile solo *on line* sul sito www.svimez.it), dicembre 2016, 110 p.
49. **Dalla ripartenza alla ripresa dello sviluppo: una politica di investimenti pubblici per “cambiare verso da Sud” al Paese.** Dibattito sul «Rapporto 2016 sull'economia del Mezzogiorno», aprile 2017, 118 p.
50. **Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta** (*Numero speciale*), aprile 2017, 144 p.**
51. **L'infittimento delle autostrade del mare nostrum**, di Ennio FORTE, maggio 2017, 178 p.
52. **Problemi dei Paesi economicamente sottosviluppati. Supplementi ad “Informazioni SVIMEZ” editi negli anni 1952-1964. Organizzazione bibliografica ragionata**, di Filippo DI IORIO, giugno 2017, 117 p.**
53. **Successi e fallimenti del sistema produttivo meridionale**, di Armando S. CASTRONUOVO, Rosario LA ROSA, Maurizio CASERTA, giugno 2017, 107 p.
54. **Il ruolo della domanda nello sviluppo: il Mezzogiorno italiano, i Sud del mondo e la crisi dell'Europa**, giugno 2017, 73 p.**
55. **Gabriele Pescatore: l'uomo, il giurista, il meridionalista**, giugno 2017, 61 p.**
56. **Giornata in ricordo di Massimo Annesi**, febbraio 2018, 79 p.**
57. **Il Mezzogiorno oggi: la ripresa si consolida ma permane l'emergenza sociale.** Dibattito sul «Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno», aprile 2018, 107 p.

* I «*Quaderni SVIMEZ*» fanno seguito ai «*Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”*», apparsi fino al n. 25, ed il cui elenco si trova sul sito www.svimez.it

** Iniziativa per il *Settantenario della SVIMEZ*.

